

The background of the entire page is an aerial photograph of Rome, Italy, showing the city's architecture and the Colosseum in the lower left. Overlaid on this is a semi-transparent map of Italy with a dashed border. In the top right corner, there is a small rectangular icon of the Italian flag (green, white, and red vertical stripes). The title 'Don Bosco a Roma' is written in a large, red, cursive font across the center of the map.

Don Bosco a Roma

**Guida ai luoghi di don Bosco
nella Capitale**

Don Bosco a Roma

**Guida ai luoghi di don Bosco
nella Capitale**

Roma, 9 ottobre 2022

La canonizzazione del salesiano coadiutore Artemide Zatti è una grazia speciale della Provvidenza di Dio in questo periodo storico. Il riconoscimento della santità di un confratello che ha vissuto in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni è uno stimolo e un aiuto nel cammino di santificazione di tutti noi salesiani. La testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani (C 25).

Dopo la canonizzazione di don Bosco avvenuta il 1 aprile 1934 e quella di San Luigi Versiglia e di San Callisto Caravario avvenuta il 1 ottobre 2000, la proclamazione della santità di Artemide Zatti, il 9 ottobre 2022, da parte di Papa Francesco, indica a tutta la Chiesa che Lui è il primo santo salesiano coadiutore della Congregazione Salesiana. Tale evento, come affermano le Costituzioni all'articolo 45, ricorda a noi Salesiani di don Bosco la bellezza complementare della nostra vocazione: "Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana. Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il salesiano presbitero o diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale. La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica".

E' con grande gioia che per tale occasione presento il testo "Don Bosco a Roma" come dono ai salesiani partecipanti alla canonizzazione, ma anche come preziosa eredità per tutti coloro che leggeranno questo libro. Il libro racconta l'amore di don Bosco per la città eterna, fa cogliere la sua conoscenza profonda di Roma e il suo desiderio di aprire una casa nella città del Papa. Se nella cascina dei Becchi emerge il valore dell'educazione ricevuta da mamma Margherita, il sogno dei 9 anni che segna la sua vita, la semplicità della vita contadina, se a Chieri cogliamo il valore del sacrificio, dell'amicizia, del lavoro e dello studio, il desiderio di scoprire la vocazione sacerdotale, se nella città di Torino in particolare al Convitto Ecclesiastico e nelle peregrinazioni iniziali dell'oratorio si rivela l'abbozzo di quella vocazione al servizio dei giovani che richiede costante discernimento, se a Valdocco, culla della spiritualità salesiana, emerge il don Bosco che crea il Sistema Preventivo, costruisce una casa dove i giovani sperimentano lo spirito di famiglia, crea scuole e laboratori, raduna il primo nucleo di giovani che diventeranno

i primi salesiani, a Roma emerge chiaramente don Bosco fondatore, amante della Chiesa e del Papa, con il desiderio di ricevere l'approvazione delle Costituzioni Salesiane. Il libro illustra un vero e proprio pellegrinaggio storico e spirituale sui luoghi di don Bosco a Roma: le residenze di don Bosco a Roma, i luoghi più visitati e cari al Santo, le possibili case salesiane a Roma.

Auguro a ciascun Salesiano di don Bosco e membro della Famiglia salesiana che, ripercorrendo i luoghi con fede e devozione, possa rivivere in se stesso/a la passione del nostro fondatore e, nella fedeltà, rinnovare continuamente il carisma di San Giovanni Bosco attraverso la testimonianza di santità personale. Sant'Artemide Zatti interceda per noi.

*Don Ángel Fernández Artime
Rettor Maggiore*

INTRODUZIONE

Spesso, parlando di Don Bosco, ricordiamo e raccontiamo alcuni particolari episodi della sua vita, accaduti non a Torino o ai Becchi, ma durante i suoi numerosi viaggi fuori da Torino e dal Piemonte. Tra essi, senza dubbio, la maggioranza ebbe come mèta Roma.

Sono poche oggi le persone che, visitando la città eterna (o addirittura vivendoci), si chiedono quali siano i luoghi che, proprio nella capitale d'Italia, hanno visto la presenza del Santo.

Questo interrogativo ci ha spinto a studiare con accuratezza tali viaggi che, come molti sanno, sono in numero di venti. Ci ha sorpreso il risultato di un calcolo, seppure approssimativo, dei giorni che Don Bosco trascorse a Roma; questi sono quasi 700. Ciò significa che il Santo, dei suoi 72 anni di vita, quasi 2 li ha passati nella città dei Papi. E non è poco, se consideriamo le condizioni dei mezzi di trasporto dell'Ottocento.

In due anni di tempo e in una Roma "ristretta", come quella di allora, è naturale che il Santo torinese abbia visitato tutto ciò che ci fosse da visitare. Quindi una prima risposta all'interrogativo precedente potrebbe essere: "Don Bosco ha visto tutto ciò che era visitabile". Ma spesso "tutto" è sinonimo di "niente".

Esaminando più attentamente le pagine delle Memorie Biografiche che raccontano i suoi viaggi, si forma nella mente del lettore una certa "cartina topografica" dei luoghi che, per il Santo, hanno rivestito maggior interesse. È su questi allora che concentriamo l'attenzione, con il rammarico di chi, pur volendo vedere tutto, è comunque costretto ad operare delle scelte.

Purtroppo oggi alcuni di questi posti non esistono più (come la "casa dei confessori" presso il Monastero di Tor de' Specchi, il monastero di S. Cajo al Quirinale, la casa di Mons. Manacorda ...) perché demoliti nei successivi riassetti urbanistici

della città. Sarebbe quindi inutile inserirli in quella che vuol essere una guida per coloro che oggi intendono visitare la "Roma di Don Bosco".

Venti viaggi sono veramente tanti. Ma perché il Santo si recò così spesso a Roma?

1. Per amore al Papa.
2. Per amore alla città eterna.
3. Per l'approvazione delle Regole della Società Salesiana.
4. Per le nomine e le temporalità dei Vescovi.
5. Per divulgare le Letture Cattoliche.
6. Per procurare i mezzi alle sue varie opere.



Per dare una certa unità logica al lavoro, questi luoghi sono stati divisi in tre parti, ognuna delle quali comprende la spiegazione e, soprattutto, la citazione delle pagine delle Memorie Biografiche che si riferiscono ad ogni singolo posto. Le singole parti non costituiscono però altrettanti "itinerari", sia perché i luoghi di una stessa parte a volte sono molto distanti tra loro, sia perché in questo modo ognuno ha più libertà di scegliere quei posti che più ritiene interessanti, inserendoli nella programmazione della propria visita alla città eterna, senza essere legato da un ordine prestabilito, nella certezza di avere una presentazione non del tutto esaustiva.

1. Le residenze di Don Bosco a Roma

Sono qui descritti alcuni dei palazzi che ospitarono il Santo nelle sue permanenze in Roma. Naturalmente ad alcuni siamo maggiormente legati (Tor de' Specchi, Via Sistina...) e ad altri un po' meno. Inoltre, per alcuni abbiamo a disposizione abbondanza di materiale narrativo delle pagine delle Memorie Biografiche, mentre per altri non è così. Sono questi i motivi che determinano la notevole differenza nella lunghezza delle singole spiegazioni, più o meno dettagliate. Riferendoci all'abitazione dove don Bosco risiedette in ogni viaggio, non poteva mancare una breve presentazione del viaggio e dei motivi che, in quel momento, avevano spinto il Santo a scendere fino a Roma. Anche se nei due ultimi soggiorni romani (1884, 1887) Don Bosco risiedette al Sacro Cuore, abbiamo preferito trattare questo nell'ultima parte: "le possibili case salesiane a Roma", essendo l'opera del Sacro Cuore il coronamento di tante imprese volte a creare un primo insediamento salesiano nella città eterna

2. I luoghi più visitati e cari al Santo

È fuori discussione che il luogo più visitato da Don Bosco è stato il Vaticano, in ogni sua parte (Basilica, Cupola, Tomba di S. Pietro, Palazzi Apostolici, Udienze Pontificie...). Vi sono però altri posti a cui Don Bosco era particolarmente legato. Essi costituiscono questa seconda parte del lavoro. È stato inserito in questa parte anche il simpatico racconto dell'incontro di Don Bosco con un gruppo di ragazzi, avvenuto in piazza del Popolo, perché ci è sembrata l'unica delle tre parti dove questo poteva essere collocato senza forzature.

3. Le possibili case salesiane a Roma

Molte volte Don Bosco ha pensato di mandare i suoi figli a Roma, per il bene del popolo e per la vicinanza con la Santa Sede. I suoi pensieri sono caduti su molti istituti già esistenti nella città e che il Santo prendeva in considerazione solo dopo un diretto invito ad occuparsene (spesso del Papa). Dovette però aspettare che fosse ultimata la costruzione della Basilica del Sacro Cuore, con l'annesso Ospizio, per avere una casa tutta sua in Roma.

A coloro che desiderano visitare "salesianamente" Roma, auguriamo di poter trovare in queste pagine dell'utile materiale, invitandoli a "visitare, qualche istante di più, dove riscontrano che vi è stato anche Don Bosco. Perché "quel luogo che vi sarà più caro, resterà maggiormente scolpito nella vostra mente ed in essa vi parrà di trovare qualche cosa che vi appartiene: l'affetto, l'amore a San Giovanni Bosco".



1

**Le residenze
di don Bosco
a Roma**



Casa De Maistre

Palazzo Volpi
Via del Quirinale, 21

Nel seicentesco palazzo Volpi, di fronte alla Chiesa di San Carlo al Quirinale (del Borromini), abitava nel 1858 la nobile famiglia del Conte Carlo De Rodolfo De Maistre, che ospitò Don Bosco durante tutta la sua permanenza a Roma nel primo soggiorno (21 febbraio - 16 aprile 1858).

Don Bosco aveva preso alloggio in quella parte del monte Quirinale detta le Quattro Fontane perché quattro fontane perenni zampillano dagli angoli di quattro contrade che ivi mettono capo. Il Conte Rodolfo De Maistre, la signora Contessa e le loro buone figliuole, i loro figli Francesco, Carlo ed Eugenio ufficiale nelle truppe pontificie, lo trattavano con una attenzione ed una carità pari alla stima e all'antica amicizia, che gli professavano. Non avevano cappella in casa, ma all'uopo Don Bosco poteva celebrare la Santa Messa in quella di certe suore del Belgio, le quali occupavano un appartamento nel medesimo palazzo.

(M.B. V, 819-20)

Il Santo giunse qui, assieme al Chierico Michele Rua, stremato dal viaggio, prima di intraprendere il quale aveva fatto testamento. (M.B. V, 804)

12

Non esistendo ancora una ferrovia continua tra Torino e Roma, dovettero avventurarsi in un viaggio assai travagliato: in treno fino a Genova, dove si imbarcarono sul battello "Aventino", col quale sbarcarono a Civitavecchia. Don Bosco soffriva il mal di mare, e questo viaggio fu per lui un vero e proprio tormento. (M.B. V, 811-814)

Da Civitavecchia, ripresosi un po' dal malessere della traversata, salirono su

una vettura postale con la quale, facendo sosta a Palo per mangiare qualcosa, alle 22,30 del 21 febbraio 1858, raggiunsero la città eterna.

Un certo brivido sorprese i viaggiatori al pensiero che entravano nella Città Santa. Uno diceva: - Siamo a Roma! - Un altro: - Siamo nella terra dei santi! - Fra queste e consimili espressioni pervennero ove il vetturino aveva il suo luogo di fermata. Don Bosco era giunto alla città dei Papi il 21 febbraio. Non avendo egli alcuna conoscenza del luogo, cercò una guida che per dodici baiocchi lo accompagnò alla casa abitata dal Conte De Maistre, via del Quirinale n. 49, alle Quattro Fontane. Don Bosco e i suoi compagni giunsero alle undici e furono accolti con tanta bontà dal Conte Rodolfo e dalla Contessa; gli altri della famiglia erano già a riposo. Preso un po' di ristoro si ritirarono anch'essi nelle stanze loro assegnate.

(M.B. V, 818)

Il programma di questo suo primo soggiorno romano era:

"Mettersi in relazione con ragguardevoli personaggi dell'anima città e con la loro scorta incominciare subito le sue visite ai luoghi più celebri, ai santuari, alle basiliche, alle chiese che s'incontrano ad ogni passo. La sua divozione ardente aveva bisogno di uno sfogo, la sua intelligenza desiderava contemplare le opere che i Papi avevano innalzato in Roma, la sua memoria fra i ruderi maestosi dell'impero anelava ad evocare le scene mirabili dei gloriosi martiri. Era suo impegno far acquisto di esatte cognizioni per continuare a scrivere le Letture Cattoliche, specialmente quelle che trattavano della Storia Ecclesiastica e della vita dei Papi. Bramoso di visitare tutto minutamente, anche le meraviglie dell'arte antica e moderna, decise di consacrarvi un mese intero senza altre distrazioni"

(M.B. V, 821).

Purtroppo oggi non è possibile visitare l'interno del palazzo, perché ospita delle abitazioni private.



Siamo qui!





Palazzo Vimercati

Piazza San Pietro in Vincoli

La Basilica di S. Pietro in Vincoli fu molto cara a Don Bosco; infatti egli spesso vi si ritirava a pregare o a celebrarvi la Santa Messa. Questo attaccamento si spiega anche per il fatto che nel suo secondo soggiorno romano (7 gennaio - 2 marzo 1967) Don Bosco abitò in casa del Conte Vimercati, nel palazzo adiacente l'artistica Chiesa.

Il viaggio verso Roma comportò un imprevisto:

A pochissima distanza da Roma incontrammo Mons. Manacorda ed il Cav. Marietti, che con mille feste entrarono con noi nel vagone e ci condussero a Roma... Qui però accadde cosa che disturbò alquanto la nostra contentezza. Non trovammo più i nostri biglietti, si doveva pagare l'intera corsa.

Per interposizione però dei signori Manacorda e Marietti fummo liberi 'protempore' sperando di trovarli alla stazione dei passaporti..



Siamo qui!

L'arrivo di Don Bosco era stato già particolarmente atteso:

Arrivato appena D. Bosco in Roma, come fosse venuto un principe, tutta la città si mosse; e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. Ma la voce di taumaturgo l'aveva preceduto e molti infelici lo aspettavano come l'angelo salutare. Che fede, che confidenza nel nostro D. Bosco io non



vidi e non sperava vedere mai! In tutti gli angoli della città, questa mattina non si vedeva che manifesti: la Storia d'Italia del Sac. Bosco Giovanni. Ci andava ancora questa improvvisata per commuovere gli animi...

Il soggiorno iniziò subito con una guarigione dello stesso conte:

Appena messo piede in casa dell'ospite, Don Bosco erasi recato nella stanza del Conte, santa persona, da lungo tempo travagliato da acerbi dolori e da vertigini. Lo trovò a letto in uno stato compassionevole, senza umana speranza di guarigione e poca di potersi levare. Si rianimò tutto al comparire di Don Bosco, il quale lo benedisse e gli annunciò che presto si sarebbe alzato. Il Conte a tale annunzio gli rispose:

- Ebbene! - solo quando mi alzerò da letto, lascerò che Don Bosco ritorni a Torino. - Egli così diceva credendo impossibile ogni sollievo. Ma dopo due o tre giorni ecco si calmano i dolori ed egli senza stento può levarsi e andare a pranzo colla

famiglia. Don Bosco al vederlo entrare in sala gli disse:

- Signor Conte, ella vuol dunque che io vada a Torino? -

Il Conte ricordò le sue parole e protestò che era pentito d'averle pronunziate. Il buon Padre volse la cosa in facezia, difatti quel miglioramento non era tale da potersi affermare che il Conte fosse perfettamente ristabilito. Sembrava che il Signore non volesse togliergli la croce che aveagli data pel suo meglio, ma solo renderla meno pesante. Sta il fatto però che aveva guadagnato molto di forze e la grazia concessa dalla Madonna non poteva mettersi in dubbio.

L'attività di Don Bosco, in attesa dell'udienza papale fu molto intensa:

Fedele alla costante sua pratica di confessarsi tutte le settimane, Don Bosco aveva scelto per confessore il Padre Vasco Gesuita, direttore spirituale del Conte Vimercati, cui si recava a visitare ogni otto giorni.

Ma ciò che giova rilevare si è che egli, fin dal primo giorno che si trovò in Roma, aveva incominciato, e lo continuò per tutto il tempo che vi rimase, un vero apostolato, predicando ogni giorno, confessando sovente, visitando ammalati, istituti, collegi, monasteri e conventi, dando udienze fino ad ora tardissima della notte: consigliando ogni sorta di persone; lasciando, colle medaglie della Madonna Ausiliatrice e colla benedizione nel nome di lei, speranza di sanità a non pochi infermi. Moltissimi si raccomandavano a lui come ad un santo, con grande soddisfazione del Sommo Pontefice, pel gran bene che si andava operando.

Oggi il palazzo del Conte Vimercati è affidato, assieme alla Basilica, alla custodia dei canonici Lateranensi, che ne conservano attentamente l'antica immagine. Infatti è possibile ammirare i corridoi e le sale dove il Santo, per ore e ore, diede udienza alle migliaia di persone che chiedevano aiuto, guarigioni, consigli, conforto. Un cartello posto sopra lo stipite di una porta ricorda che in quella stanza fu ospitato Don Bosco "prima del 1870". Era questa la camera del Santo. In questa casa il 26 Febbraio 1867 sono state scattate dal fotografo Achille De Sanglau le uniche due fotografie romane del Santo: quella di don Bosco col breviario in mano e quella nell'atto di benedi-

re "Don Francesca, il Signor Pardini, Maestro di casa, e il figlio di questi, inginocchiati innanzi a Lui" (M.B. VIII, 706). Egli, pur essendo restio al posare per i fotografi, accondiscese alla richiesta del Conte (che voleva un ricordo del prete torinese), per ringraziarlo della premurosa ospitalità.

Subito si sparse la voce di queste fotografie, soprattutto della seconda.

Il 26 febbraio, dopo la visita alle famiglie Altieri e Vitelleschi, D. Bosco ritornava alla casa ospitale del Conte Vimercati per intrattenersi con lui nelle ultime ore della sua dimora in Roma. Accondiscendendo alle sue preghiere, permise che lo fotografassero in atto di benedire D. Francesca, il signor Pardini, maestro di casa, e il figlio di questi, inginocchiati innanzi a lui. Pare che qualcuno desiderasse che questo ritratto fosse posto in vendita e ne corse la notizia; ma non se ne fece che una limitata distribuzione di copie ad amici intimi e benefattori. Cordialissimi e commoventi furono nel pomeriggio i colloqui del conte con Don Bosco, che anche in quelle ultime ore diede udienza a persone che insistevano per parlargli.

Don Bosco partì da qui il 26 Febbraio 1867 per far ritorno a Torino, lasciando in molti romani un ricordo indelebile, come scrisse il Mons. Manacorda al Cav. Oreglia:

Tengo ancora gli occhi gonfi dalle lagrime che mi procurò la sua partenza. Ieri sera alle ore 8 ci lasciava qui in Roma quali orfani desolati e commossi nel vederlo partire. La Signoria Vostra saprà cosa fu la dimora di questo nostro buon padre in Roma. Il vincitore di Magenta... diventerà un pigmeo di fronte a D. Bosco. La nobiltà Romana che si confondeva colla plebe, e dimenticava l'etichetta di corte per piegare il ginocchio a D. Bosco e riceverne la benedizione, non lascerà l'anticamera del Padre dei monelli, per sedere al fianco del gran Sire. Oh quanto è potente la virtù di D. Bosco. Vorrei descriverle la scena della sua partenza, ma non posso, non mi regge il cuore. D. Francesca le dirà tutto.

18

Saputa la premurosa accoglienza dei romani, i ragazzi dell'Oratorio di Valdocco non vollero essere da meno, accogliendo il santo con la famosa scritta: "Roma ti ammira, Torino ti ama" (M.B. VIII, 714), che fu causa di molte giuste contestazioni da parte dei romani e che Papa Giovanni XXIII corresse in: "Tutto il mondo ti ammira, tutto il mondo ti ama".



Casa Colonna

Piazza Santa Chiara 49

In questo palazzo, nell'allora via S. Chiara 49, abitava lo spedizioniere apostolico Stefano Colonna, che ospitò il Santo nei suoi soggiorni del 1871 (giugno e settembre) e in quello del 1873 (24 febbraio - 4 marzo).

I motivi che spinsero il Santo a recarsi a Roma in questi viaggi erano principalmente: le trattative tra Regno d'Italia e Santa Sede per la nomina di oltre 60 vescovi di diocesi italiane vacanti e per l'approvazione delle Costituzioni Salesiane.

Don Bosco riuscì nelle trattative e più di 40 diocesi furono provviste del loro pastore. Tra queste anche la diocesi di Torino. Il Santo insistette con Pio IX affinché vi fosse promosso Mons. Gastaldi, finora suo grande amico.



Siamo qui!

Il Papa, anche se di parere diverso, accettò, dicendo però al Santo: "Voi lo volete, e io ve lo do" (M.B. X, 443). ... Quante pene procurò a Don Bosco tale nomina! ... *[Da iniziale amico, una volta vescovo di Torino, il Gastaldi si dimostrò intransigente verso Don Bosco, fino a sospenderlo dalle Confessioni nella sua Diocesi].*

Oggi purtroppo, questo palazzo a pochi passi dal Pantheon è adibito ad abitazioni private, per cui non è possibile visitarne l'interno.





Casa Sigismondi

Via Sistina 104

Abitava qui la famiglia Sigismondi, della quale don Bosco fu ospite ben sei volte, negli anni 1873, 1874, 1875, 1876 (marzo e novembre), 1877 (gennaio-febbraio e luglio).

In quegli anni la preoccupazione principale del Santo era il consolidamento della sua opera e, in primo luogo, l'impegno per l'approvazione delle Costituzioni salesiane da parte della Santa Sede.

Don Bosco risiedeva all'ultimo piano dell'edificio, dove spesso era costretto a ritirarsi per stendere testi, correggere bozze, formulare domande, scrivere lettere (in molte delle quali si legge ancora l'indirizzo: via Sistina 104).

Tra queste lettere riveste particolare importanza quella scritta il 16 marzo 1874 ai Direttori delle Case Salesiane, in cui il Santo, annunciando la ormai prossima riunione della Commissione Cardinalizia incaricata di decidere circa l'approvazione delle Costituzioni Salesiane, chiese particolari preghiere e pratiche di pietà:

Dilettissimi figli in G. C.

Il giorno 24 di questo mese sarà assai memorabile per la nostra Pia Società.

Voi ricorderete certamente come Essa sia stata definitivamente approvata con Decreto del 1 Marzo 1869: ora si tratta della definitiva approvazione delle Costituzioni.

A quest'uopo dal S. Padre venne scelta una Congregazione, di Cardinali, che dovranno proferire il loro parere intorno a questo argomento che è dei più importanti pel nostro bene presente e futuro. Le preghiere finora spesso raccoman-



Siamo qui!

date erano dirizzate a questo fine. Dobbiamo quindi raddoppiare le nostre suppliche presso al Divin Trono, affinché Dio Pietoso disponga che ogni cosa si compia secondo la sua maggior gloria e il nostro particolare vantaggio spirituale.

Uniamoci pertanto nello spirito di viva fede, e tutti i congregati Salesiani cogli allievi dalla Divina Prowidenza loro affidati facciamo, un cuor solo ed un'anima sola per implorare i lumi dello Spirito santo sopra gli Eminentissimi Porporati con un Triduo di preghiere e di esercizi di cristiana pietà.

Affinché vi sia conformità, nelle nostre suppliche alla Misericordia Divina si stabilisce:

1° Cominciando il 21 di questo mese per tre giorni si farà rigoroso digiuno da tutti i Soci Salesiani. Chi per motivo ragionevole non potesse digiunare reciti il Miserere con tre Salve Regina alla B. V. Ausiliatrice col versetto: Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.

Ciascuno aggiunga quelle preghiere e quelle mortificazioni che giudicherà compatibili colle sue forze e coi doveri del proprio, stato.

2° Si invitino gli amati nostri allievi ad accostarsi colla maggior frequenza possibile ai Sacramenti della Confessione e Comunione.

Al mattino si cominci col canto del Veni Creator Spiritus etc... Le preghiere, il Rosario, la Messa, la Meditazione siano indirizzate a questo bisogno.

3° Lungo la giornata tutti i Soci Salesiani passino il tempo loro possibile avanti al Santissimo Sacramento. La recita del Breviario, lettura spirituale, tutte le preghiere ordinario, siano fatte in chiesa.

Il Piccolo Clero, gli iscritti alla Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata, di S. Giuseppe, siano eccitati a fare altrettanto.

4° La sera poi all'ora, più comoda ciascuno, si raccoglierà in chiesa, e colla massima devozione, recitato il Veni Creator come al mattino, si farà la solita pratica in riparazione degli oltraggi che Gesù riceve nel SS. Sacramento; cantata quindi l'Ave maris Stella, si darà la benedizione col SS. Sacramento.



Queste nostre umili istanze alla bontà del Signore cominceranno il 21 e continueranno fino al mattino del 24 di questo mese inclusivamente.

La Grazia di N.S.G.C. sia sempre con noi. Amen

Aff.mo in G.C. Sac. G. Bosco

Roma, 16 marzo 1874

IL 24 marzo si radunò quindi la "Congregazione Particolare", che si svolse favorevolmente. Ma, per il protrarsi delle discussioni, i cardinali stabilirono di radunarsi di nuovo il 31. (M.B. X, 790).

Il 31 Don Berto tornò a S. Andrea delle Fratte a far accendere due candele all'altare della Madonna del Miracolo.

Alle 9 tornava a radunarsi la Congregazione Particolare per l'approvazione delle nostre Costituzioni; stette raccolta fino all'una e mezzo pomeridiana; e al dubbio proposto: - Se, e come debbano approvarsi le recenti Costituzioni della Società' Salesiana nel caso? - Rispondeva: - AFFIRMATIVE ET AD MENTEM.

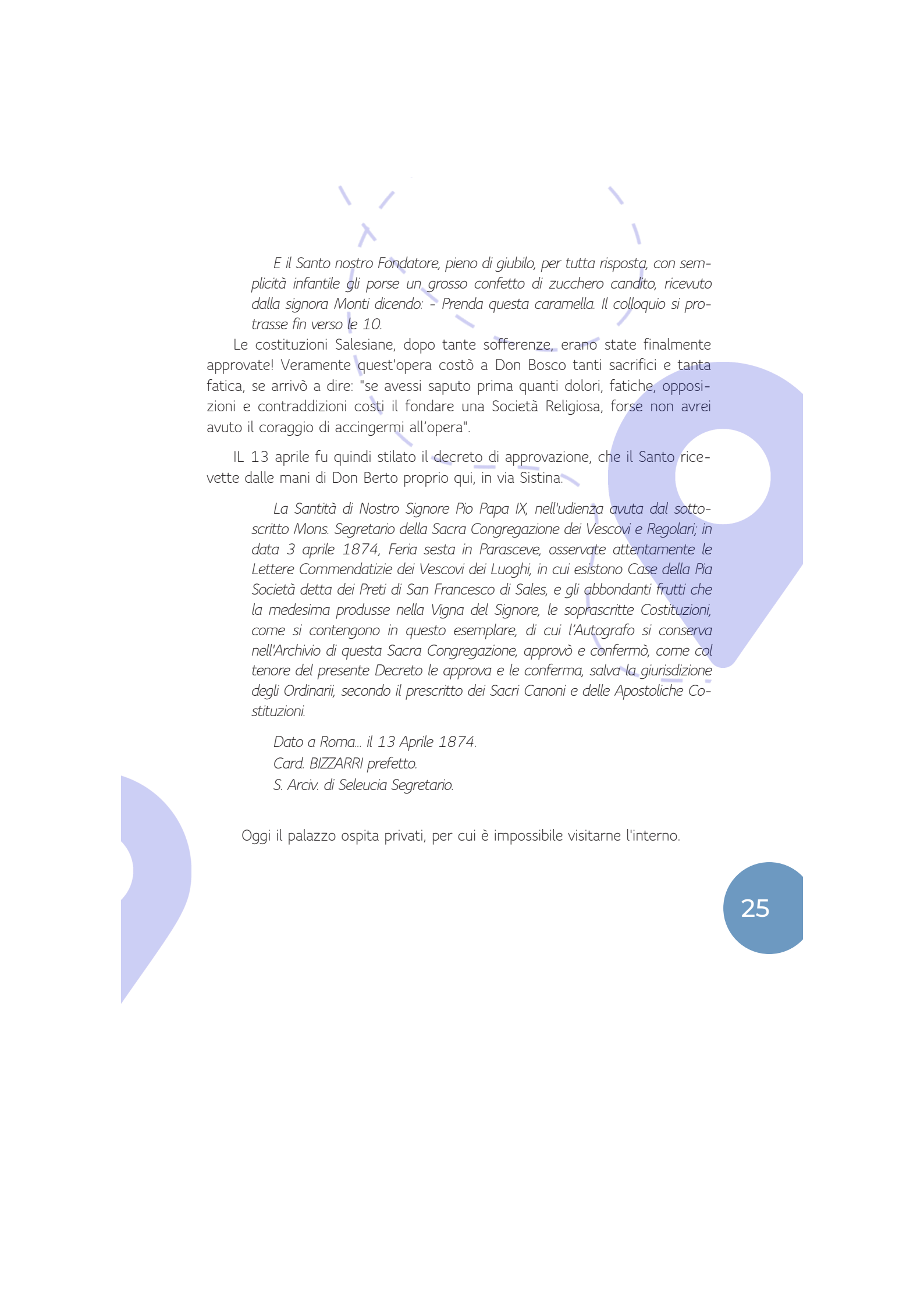
Evidentemente anche il lavoro della Congregazione Particolare fu grave, e per grazia di Dio e di Maria SS. Ausiliatrice pienamente favorevole.

Non si poteva desiderar di più! Dapprima gli Eminentissimi pensavano di limitare l'approvazione ad experimentum per un decennio, cioè d'esigere un decennio di prova all'approvazione definitiva; ma poi, attese le ripetute e insistenti preghiere di Don Bosco, i buoni uffici del Card. Berardi e le nette e favorevoli dichiarazioni del S. Padre, vennero alla votazione per l'approvazione definitiva, e tre Eminentissimi diedero il voto favorevole, uno ad decennium.

Monsignor Segretario chiese una particolare udienza al S. Padre, che gliela fissò per il pomeriggio del venerdì santo, 3 aprile, ascoltò attentamente la relazione, e quando sentì che mancava un voto per l'approvazione assoluta, sorridendo esclamò: - Ebbene, questo voto ce lo metto io!

Alle 6 pom. Mons. Vitelleschi era ancora in udienza, e di quella medesima sera Don Bosco si recava da lui a prender notizia della conclusione. Monsignore s'era seduto, in quel momento a tavola e stava mangiando la minestra. Dopo alcuni istanti fe' entrar in sala Don Bosco, e, appena lo vide, esclamò:

- Don Bosco, metta i lanternoni! Le Costituzioni della sua Congregazione definitivamente approvate: e Dimissorie assolute AD DECENNIUM.



E il Santo nostro Fondatore, pieno di giubilo, per tutta risposta, con semplicità infantile gli porse un grosso confetto di zucchero candito, ricevuto dalla signora Monti dicendo: - Prenda questa caramella. Il colloquio si protrasse fin verso le 10.

Le costituzioni Salesiane, dopo tante sofferenze, erano state finalmente approvate! Veramente quest'opera costò a Don Bosco tanti sacrifici e tanta fatica, se arrivò a dire: "se avessi saputo prima quanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni costi il fondare una Società Religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera".

IL 13 aprile fu quindi stilato il decreto di approvazione, che il Santo ricevette dalle mani di Don Berto proprio qui, in via Sistina.

La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nell'udienza avuta dal sottoscritto Mons. Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; in data 3 aprile 1874, Feria sesta in Parasceve, osservate attentamente le Lettere Commendatizie dei Vescovi dei Luoghi, in cui esistono Case della Pia Società detta dei Preti di San Francesco di Sales, e gli abbondanti frutti che la medesima produsse nella Vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, come si contengono in questo esemplare, di cui l'Autografo si conserva nell'Archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come col tenore del presente Decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinarii, secondo il prescritto dei Sacri Canonii e delle Apostoliche Costituzioni.

Dato a Roma... il 13 Aprile 1874.

Card. BIZZARRI prefetto.

S. Arciv. di Seleucia Segretario.

Oggi il palazzo ospita privati, per cui è impossibile visitarne l'interno.



Monastero di Tor de' Specchi

Via del Teatro Marcello 40

A pochi passi dall'Ara Coeli, il Campidoglio e i Fori Imperiali troviamo uno dei luoghi più cari alla Famiglia Salesiana: il Monastero di Tor de' Specchi. Questo ha una storia antica; fu fondato da S. Francesca Romana agli inizi del XV secolo e, da allora, è un punto di riferimento per la vita cristiana della capitale. Molti furono i Santi che, in diversi modi, ebbero contatti con quest'opera: S. Filippo Neri, S. Bernardino da Siena, S. Roberto Bellarmino, S. Gaspare del Bufalo, S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco.

Don Bosco era molto legato a questo Monastero e, dopo il 1870, si interessò affinché questo non fosse incamerato dallo Stato, come tanti altri beni ecclesiastici. Di questo interessamento fu pregato dalla stessa Presidente delle Oblate, Madre Maddalena Galeffi e da D. Domenico Berti, Beneficiario Liberiano, che gli scrisse:

Raccomando ai suoi vevolissimi uffici per la conservazione dei beni ed ogni altra cosa dell'istorica casa di S. Francesca Romana, tenuta dalle nobili Figlie di questa Santa, le Oblate, così dette di Tor de' Specchi. Veda di slacciarle dalle unghie rapaci della giunta liquidatrice, senza andare tanto per le lunghe con una lite presso il Tribunale.

Egli non se lo fece ripetere due volte, e ne parlò subito al Ministro Lanza, con il quale stava trattando per la questione della temporalità dei Vescovi:

- Veda, Don Bosco; i cattolici credono che io sia anticatto-

lico; tutt'altro!

E Don Bosco, prese la palla al balzo:

- *Eccellenza, io avrei da domandarle qualche favore!*

- *E quale? parli pure.*

- *Di salvarmi le case religiose di Tor de' Specchi, delle suore della Carità della Bocca della Verità, e quelle di Trinità dei Monti. Ed espose anche particolari ragioni della domanda, cioè: le prime religiose avrebbero potuto rivendicare i loro diritti in tribunale, le seconde prestavano servizi negli ospedali, le terze erano di nazionalità francese. Il Ministro rifletté alquanto, ne prese nota, e l'assicurò che quelle case sarebbero andate esenti dall'incameramento, e la promessa fu mantenuta.*

In un'altra occasione,

...la Madre Galeffi mandò a chiamare l'Avv. Patrocinatore della causa di Tor de' Specchi...

Don Bosco l'ascoltò attentamente. Si fece spiegar bene lo stato della causa, come era stata condotta, e poi si pose egli stesso ad istruirlo intorno al modo di condurre a buon termine la questione e in modo tale che l'avvocato stesso ne fu stupito. In fine lo consigliò che, se mai avesse veduto la causa volgere a male o allungarsi di troppo, di scrivere ad un certo Cutica, impiegato a Firenze, da cui dipendono interamente queste cose,

- *Costui, diceva Don Bosco, mi conosce non solo, ma ci trattiamo da veri amici... ed anche nel caso della perdita della causa... ci tratterà con bontà e ci indicherà la via per essere vittoriosi, o ci proporrà un aggiustamento. E, dopo questo bisognerà pensare ad assicurare la casa e le sostanze di Tor de' Specchi in modo che il Governo non possa più avere appiglio.*

- *Stia certo, soggiunse l'avvocato, eseguiremo fedelmente i suoi consigli.*

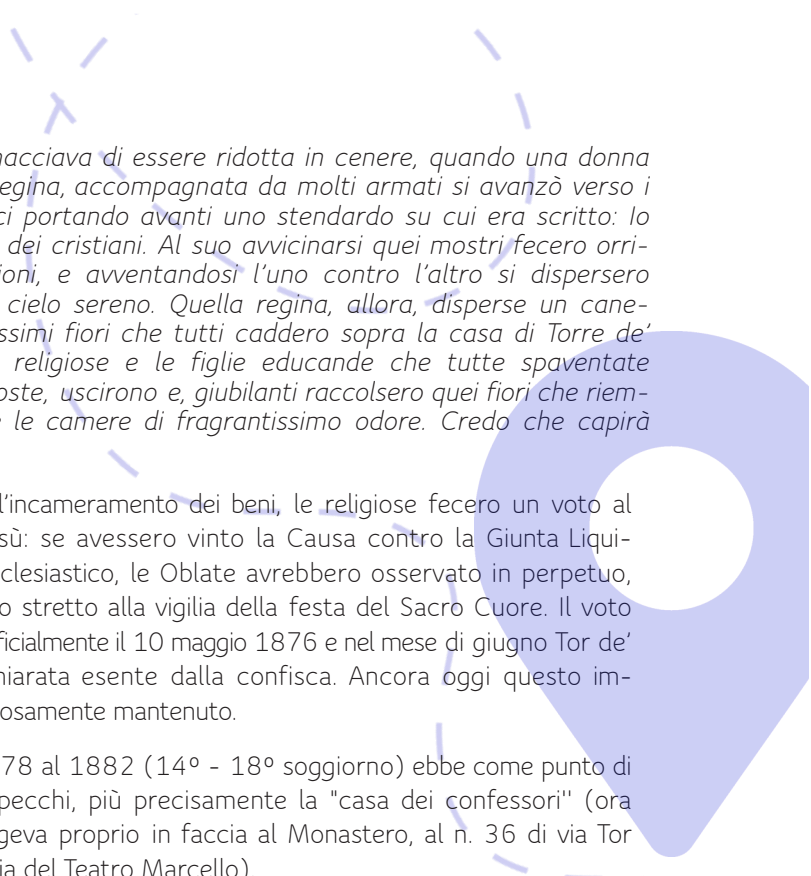


Siamo qui!

Don Bosco era certo della buona riuscita dell'Operazione e, nel 1870, scrisse alla Madre Presidente una lettera, nel suo classico linguaggio immaginifico, che ancor oggi si conserva nell'archivio del Monastero, dove si legge;

"Era di mezzogiorno quando si oscurò il cielo e si formò un oscurissimo temporale sopra il ritiro e il monastero di Tor de' Specchi. In mezzo alle fitte nubi apparvero mostri giganti, dragoni di vario aspetto che vomitavano fuoco, gettavano saette e spade sopra quel santo edificio. Torre de'





Specchi minacciava di essere ridotta in cenere, quando una donna vestita da Regina, accompagnata da molti armati si avanzò verso i mostri feroci portando avanti uno stendardo su cui era scritto: lo sono l'aiuto dei cristiani. Al suo avvicinarsi quei mostri fecero orribili contorsioni, e avventandosi l'uno contro l'altro si dispersero lasciando il cielo sereno. Quella regina, allora, disperse un canestro di bellissimi fiori che tutti caddero sopra la casa di Torre de' Specchi. Le religiose e le figlie educande che tutte spaventate eransi nascoste, uscirono e, giubilanti raccolsero quei fiori che riempirono tutte le camere di fragrantissimo odore. Credo che capirà tutto...".

Nella paura dell'incameramento dei beni, le religiose fecero un voto al Sacro Cuore di Gesù: se avessero vinto la Causa contro la Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, le Oblate avrebbero osservato in perpetuo, ogni anno, il digiuno stretto alla vigilia della festa del Sacro Cuore. Il voto venne formulato ufficialmente il 10 maggio 1876 e nel mese di giugno Tor de' Specchi veniva dichiarata esente dalla confisca. Ancora oggi questo impegno viene scrupolosamente mantenuto.

Il Santo, dal 1878 al 1882 (14° - 18° soggiorno) ebbe come punto di appoggio Tor de' Specchi, più precisamente la "casa dei confessori" (ora demolita), che sorgeva proprio in faccia al Monastero, al n. 36 di via Tor de' Specchi (oggi Via del Teatro Marcello).

Come mai il Santo ebbe in uso questi locali? Occorre tornare un po' indietro negli anni.

La benemerita madre Maddalena Galeffi, mossa da zelo per l'istruzione religiosa non solo delle Signore componenti la casa da lei presieduta, ma anche di tante altre persone e stimolata pure dal desiderio di compiere una caritatevole opera a vantaggio dell'Oratorio, si faceva spedire da Bosco molte e svariate pubblicazioni, che ella cercava industriosamente di esitare: erano libri ascetici, manuali di pietà, racconti morali ed ameni, ed anche immagini, medaglie, corone, crocifissi e simili. Dal 1870 in poi di questi oggetti le si mandavano grandi casse, a ognuna delle quali i librai dell'oratorio univano un catalogo con la specifica dei prezzi relativi, restando sempre inteso che al mittente bisognava rimettere l'ammontare. In breve tempo lo smercio divenne larghissimo, sicché le ordinazioni si moltiplicavano; quanto alle somme ricavate dalla vendita, la buona Presidente o le inviava di tanto in tanto a Torino, o le consegnava nelle mani di Don Bosco o le affidava ad altri da lui incaricati.

Finalmente nel '74 ella pensò di richiedere al Beato un conto più preciso dell'importo totale e delle somme versate, ed ecco che allora ebbe la sgradita sorpresa di trovare che a suo debito rimane-

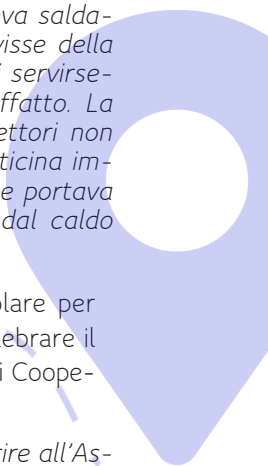
va una partita ancor molto rilevante, della quale non era in grado di fornire alcuna spiegazione. Era stato sempre suo convincimento che le somme spedite rappresentassero tutto il ricavato dalle vendite successive in base ai prezzi di tariffa, mentre le cose stavano in ben altro modo. La ragione fu che in questo negozio la Presidente si serviva dell'opera altrui, avendo affidato a una persona secolare di sua fiducia tutta la contabilità e il disbrigo delle operazioni finanziarie; ma sembra che nel maneggio del danaro non ci fosse troppa esattezza. La madre Galeffi, che non aveva alcun sospetto, continuò l'opera buona fino alla morte, ingegnandosi di coprire a poco a poco il disavanzo.

Avvenuta la sua morte nel gennaio del '76, la nuova Presidente marchesa Canonici, tenutone proposito con Don Bosco, poté verificare a danno di lui una scadenza di lire 20.133,32, che non apparivano pagate, sebbene le merci fossero state spedite e ricevute. La nobildonna, sebbene avesse diritto di eccepire che la Casa di Tor de' Specchi non doveva dirsi obbligata per i contratti personali della defunta, pure sia in ossequio alla buona memoria della compianta Superiora sia per delicati riguardi verso Don Bosco, mostrò desiderio di comporre equamente la vertenza. Allora il Beato, a cui interessava di avere in Roma un procuratore generale della Congregazione e un punto di recapito per sé e per i suoi, domandò come compenso che la Casa di Tor de' Specchi gli concedesse l'uso gratuito di alcune camere per abitazione.

La madre Canonici; previo il consenso delle signore Oblate, annuì di buon grado, mettendo a sua disposizione tutto il secondo piano di una casa appartenente al Monastero e situata là di fronte col numero 36. La concessione non poteva in alcun modo superare la durata di trent'anni, esclusa anche la facoltà di sublocare in tutto o in parte le camere. In corresponsività Don Bosco si riteneva saldato e soddisfatto del suo credito sia nel caso che si servisse della concessione per l'intero trentennio sia che gli piacesse di servirsene per un tempo minore od anche di non servirsene affatto. La relativa scrittura venne firmata nel marzo seguente. I lettori non immaginino che fosse un grande appartamento: una porticina immetteva dalla strada a una scaletta angusta e logora, che portava a cinque stanzucce strette e basse, dove si soffocava dal caldo l'estate e si basiva dal freddo l'inverno.

La Cappella del Monastero riveste una importanza particolare per tutta la Famiglia Salesiana, perché, oltre a recarvisi spesso a celebrare il Sacrificio Eucaristico, Don Bosco tenne qui la prima conferenza ai Cooperatori Salesiani.

Un altro mezzo di diffusione efficacissimo [per far aderire all'As-





sociazione dei Cooperatori] furono le due conferenze annue, prescritte dal Regolamento per il giorno di San Francesco di Sales e per la festa di Maria Ausiliatrice.

Tali convegni servivano molto bene alla propaganda, sia perché ne era libero l'ingresso, sia perché poi ne dava particolareggiate notizie la stampa, sia anche perché offrivano talora occasione a pubblicazioni che andavano per le mani di molti. Fino al '78 non s'erano tenute conferenze; Don Bosco ne diede allora l'esempio a Roma e a Torino.

La conferenza romana fu al 29 gennaio 1878. Don Bosco si prefisse di farla in modo che potesse servire ai modelli a tutte le altre, dovunque in seguito se ne facessero; perciò vi premise un'adeguata preparazione. Scelse anzitutto un luogo graditissimo all'aristocrazia romana: la cappella delle nobili Oblate di Tor de' Specchi.

Si procacciò poi l'intervento di nobili signori e signore, di prelati e altri ecclesiastici in buon numero. Ottenne che vi andasse a presiedere il cardinal vicario Monaco La Valletta, al quale si unì l'eminentissimo Sbarretti.

Con l'invito mandò il programma a stampa, preceduto da queste note illustrative.

CONFERENZA DEI COOPERATORI SALESIANI I
N ROMA 27 GENNAIO 1878.

Con l'autorizzazione e con l'intervento di S. E. Rev.ma il Sig. Cardinal Monaco La Valletta, Vicario di Sua Santità, avrà luogo la prima Conferenza dei Cooperatori Salesiani, come sta prescritto nel capo VI, articolo 4° del Regolamento.

La radunanza sarà tenuta nella chiesa della Eccell.ma Casa delle Oblate di Santa Francesca Romana, nota sotto il nome di Torre de' Specchi. Si entrerà per la porta maggiore dell'Istituto e si andrà direttamente in Cappella.

Tutti i Cooperatori sono rispettosamente invitati. Sua Santità con tratto di grande bontà concede indulgenza plenaria a tutti i Cooperatori che prenderanno parte a questa Conferenza.

Secondo la prescrizione delle regole sarà fatta una questua in favore dei Missionari Salesiani che sono in America, per altri che si preparano alla partenza, ed anche in favore di alcune case che si stanno attivando in paesi, in cui ve n'è massima urgenza.

Roma, 25 gennaio 1878.

Sac. GIO. BOSCO.

Il concorso non poteva desiderarsi migliore né per numero né per qualità d'intervenuti. Alle 3 pomeridiane un sacerdote salesiano montò sul palco appositamente eretto secondo l'uso romano e lesse nella vita del Salesio scritta dal Galizia il capitolo sull'Amore del Santo verso i poveri: lettura ascoltata dai presenti con viva attenzione. Indi una celebre cantatrice fece udire un bellissimo mottetto sulle parole *Tu es Petrus*, eseguito con accompagnamento d'organo.

Infine Don Bosco in berretta e ferraiolo pronunziò un discorso durato tre quarti d'ora. Cominciò così: "Eminenze Reverendissime, nobili, e rispettabili signori. In questo bel giorno, dedicato a San Francesco di Sales, prima solennità che celebra la Santa Chiesa dacché ne venne proclamato Dottore, ha luogo in Roma la prima conferenza dei Cooperatori salesiani, e a me è dato l'alto onore di parlare alla vostra presenza. Il Santo Padre ci manda la sua apostolica benedizione e ci concede il prezioso tesoro dell'indulgenza plenaria, mentre il Cardinal Vicario si degnò di venire ad assistere e a presiedere questa adunanza. Fu scelta all'uopo questa chiesa delle nobili Oblate di santa Francesca: perché questo istituto fu il primo che in quest'alma Città abbia cominciato a beneficiare i poveri ragazzi delle case salesiane.

Io stesso, che avrei dovuto trovarmi altrove, ho dovuto per forti motivi trattenermi qua, e questo mi procaccia la dolce consolazione di prendere parte a questa prima conferenza.

Sia dunque benedetto il Signore, siano sempre adorate le sue divine disposizioni. Intanto per secondare lo scopo di questa prima radunanza io non fo un discorso accademico, non una predica morale, ma un racconto storico intorno all'origine e progressi dei Cooperatori salesiani”.

Narrata la storia dei Cooperatori dagli inizi fino al momento in cui parlava, proruppe in una calda esortazione, perché tutti coadiuvassero i Salesiani nell'opera di salvare la gioventù. “Illustri signori, disse, i protestanti, gl'increduli, i settari di ogni fatta niente lasciano d'intentato a danno dell'incauta gioventù e come lupi affamati si aggirano a fare scempio degli agnelli di Cristo.

Stampe, fotografie, scuole, asili, collegi, sussidi, promesse, minacce, calunnie, tutto mettono in opera a fine di pervertire le tenere anime, trapparle dal seno materno della Chiesa, adescarle, tirarle a sé e gettarle in braccio a Satana.

E quello che più addolora si è che maestri, istitutori e persino certi genitori prestano la mano a quest'opera di desolazione. Ora, a spettacolo così straziante ce ne staremo noi indifferenti e freddi? Non sia mai, o anime cortesi; no, non si avveri che siano più accorti, più animosi nel fare il male i figli delle tenebre, che non nell'operare il bene i figli della luce. Laonde ciascuno di noi si faccia guida, maestro, salvatore di fanciulli.

Alle arti ingannatrici della malignità contrapponiamo le industrie amoroze della carità nostra, stampe a stampe, scuole a scuole, collegi a collegi; vigiliamo attenti sui bimbi delle nostre famiglie, parrocchie ed istituti; e poiché una turba immensa di poveri ragazzi e ragazze si trova in ogni luogo...”

La sera stessa Don Bosco scrisse a Don Rua: “Oggi abbiamo avuto una conferenza presieduta dal Card. Vicario... farà epoca nella storia”. Vuol dire senza dubbio nella storia della Congregazione; ma e perché non anche nella storia della Chiesa? Dopo il battesimo del 9 maggio 1876, questa conferenza, presieduta in Roma dal Vicario del Papa, fu quasi la conferma per la Pia Unione dei Cooperatori.

Molti sono gli episodi che si potrebbero raccontare sulla permanenza del Santo a Tor de' Specchi, ma ce n'è uno che merita la nostra attenzione, perché dimostra la rettitudine e la fermezza del Santo piemontese.

I protagonisti del fatto sono D. Bosco e Mons. Macchi, Maestro di Camera del S. Padre, un tempo amico di Don Bosco (che lo mise in buona luce presso Pio IX) ed ora suo oppositore.

Accadde in quei giorni un episodio assai significativo. Detto signore poneva ogni studio per non incontrarsi con Don Bosco. Una mattina Don Bosco andò a celebrare la messa nella chiesa di Tor de' Specchi. Nel convento mentre egli stava all'altare, venne pure colui.

La Presidente, senza dir nulla, invitò Don Bosco a salire sopra per prendere il caffè. Don Bosco accettò l'invito. Nemmeno quel tal signore era stato avvisato della presenza di Don Bosco. Trovatoselo di fronte, Don Bosco restò sorpreso al vederlo; ma l'altro seppe fare il disinvolto. Erano con lui due giovani svizzere, eleganti ma sfacciate. Il signore, appena visto Don Bosco, gli disse accennando alle giovani: - Veda, Don Bosco, che due bei tocchi di grazia di Dio!

- Don Bosco non rispose. L'interlocutore senza scomporsi proseguì: - Che ne dice di queste due figlie?

- Ma io non me ne intendo e non so che cosa dire, rispose Don Bosco. Io non credo che questi siano discorsi convenienti a un prete.

- Oh, esclamò il primo ironicamente, se tutti i preti fossero come lei, le cose andrebbero meglio!...

- Non dica, se fossero come me, osservò Don Bosco, ma se fossero come li vuole Nostro Signore Gesù Cristo.

La Presidente interruppe l'increscioso dialogo, dicendo a quel signore: - E quando procurerò un'udienza dal Santo Padre per Don Bosco?

- Veda, rispose quel tale, il Santo Padre ha tante cose da fare, che non ha tempo, almeno per ora, di dare udienza a Don Bosco. Ma... vedremo... vedremo...

- Oh noi, fecero allora baldanzosamente le due giovani, in questo mese abbiamo avuto quattro udienze dal Santo Padre!

Il Servo di Dio, udito ciò, non poté a meno di osservare a quelle signore: - Loro, quattro volte in un mese sono state ammesse alla presenza del Papa, e io che sono qui a Roma da più mesi, che ho tanti affari da sbrigare, che chiedo udienza da tanto tempo, io non posso ottenere di sbrigarmi per ritornare a Torino!

Quel signore rispose che avrebbe cercato, che si sarebbe veduto, che qui e che là, e intanto continuò a fare i complimenti con le signorine.

Don Bosco nauseato si levò e si ritrasse, accompagnato dalla Presidente, alla quale disse:

- Signora, io non credeva che lei mi preparasse una simile sorpresa.

- Scusi, Don Bosco, rispose la Presidente, io ho fatto questo, perché potesse trovarsi una volta con quel signore e fare a lui stesso la domanda dell'udienza.

- Ebbene, replicò Don Bosco, mi faccia la grazia di adoperarsi, perché io non mi trovi mai più a contatto con quest'uomo.

Concludendo, ricordiamo che le Oblate sono sempre state molto ospitali e disponibili nei confronti dei Salesiani, verso i quali hanno dimostrato anche grande generosità, aiutando economicamente i figli di Don Bosco per la costruzione della Basilica del Sacro Cuore e la Chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio.

Il Monastero merita di essere visitato, prenotando telefonicamente la visita.





2

I luoghi più
visitati e cari
al Santo



Il Vaticano

**Piazza San Pietro
Città del Vaticano**

IL Vaticano è senz'altro il colle di Roma che più di tutti ha visto la presenza di Don Bosco. In ogni suo viaggio nella città eterna, il Santo compì almeno una visita alla tomba del Principe degli Apostoli e al suo Successore.

La biografia di Don Bosco è ricca di avvenimenti verificatisi in Vaticano, per cui è stato necessario operare una scelta, tenendo maggiormente presente il primo soggiorno del Santo nella città (1858), di cui Don Rua ci ha lasciato una cronaca dettagliata non solo delle visite compiute, ma anche degli stati d'animo di Don Bosco nel visitare per la prima volta questi santi luoghi.

Chissà quante volte egli aveva desiderato questo momento!

Egli non tralasciò di visitare nulla, avvalendosi anche della parola di Pio IX: "Procurate di vedere tutto ciò che è visibile" (M.B. V, 862); la visita durò infatti più giorni, come scrisse il Lemoyne.

I) LA BASILICA

38

Il 26 febbraio accompagnato dal Sig. Carlo De Maistre e dal Ch. Rua, si diresse al Vaticano, colle il quale contiene quanto vi ha di più memorabile nella religione, di più eccellente nelle arti. Passando sopra il ponte Sant'Angelo recitarono il Credo per acquistare i cinquanta giorni d'indulgenza concessi dai Sommi Pontefici; e salutata la statua di S. Michele, dominante la mole Adriana, ridotta a fortezza, eccoli

sulla gran piazza della Basilica.

In questo spazio fu il circo nel quale Nerone condannava i cristiani al supplizio del fuoco. Ora è circondato da 284 colonne con 88 pilastri disposti in semicerchio da ambo i lati in quattro file che dividono il porticato in tre ambulacri, dei quali il più ampio nel mezzo può dar transito a due carrozze; sopra il colonnato campeggiano 96 statue di santi. In fondo alla piazza una magnifica gradinata mette al vestibolo del tempio, tutto adorno di marmi, di pitture, statue ed altri ornamenti.

Superiormente c'è la gran loggia per la benedizione papale. Tutta quella facciata maestosa ed imponente regge tredici statue colossali, rappresentanti il Salvatore con a destra S. Giovanni Battista, e gli Apostoli, meno S. Pietro, disposti ai lati. Nel centro della piazza fiancheggiato da due meravigliose fontane, che gettano continuamente a grande altezza torrenti di acqua, s'innalza un obelisco egiziano, sormontato da una croce, nel mezzo della quale è incassato un pezzo del Santo Legno.

Don Bosco e i suoi compagni si levarono il cappello e gli fecero riverenza, lucrando con quest'atto altri cinquanta giorni d'indulgenza.

La Basilica ha cinque porte; chiunque la visita in qualsiasi giorno dell'anno, può guadagnare l'indulgenza plenaria, purché abbia premessa la Confessione e la Comunione.

D. Bosco appena entrò, di fronte a tanta magnificenza ed immensità, rimase buon tratto di tempo come estatico, senza proferir parola; e la prima cosa che lo colpì furono le statue in marmo dei fondatori degli Ordini religiosi, intorno ai pilastri della navata maggiore. Gli parve di vedere la celeste Gerusalemme...

NOTA 33 - MB V,826-828

Non immaginava certo che un giorno anche lui, come aveva sognato, sarebbe stato proprio lì, nella grande Chiesa cuore del mondo. Infatti, in occasione della sua Canonizzazione (1934), venne collocata,



Siamo qui!

sopra la statua bronzea di S. Pietro e l'effigie di Pio IX, una grande statua in marmo bianco di Carrara, del peso di alcune tonnellate, raffigurante il Santo con Domenico Savio e Zeffirino Namuncurà.

Torniamo al racconto...

La lunghezza della Basilica nella navata maggiore, dalla porta di bronzo alla cattedra di S. Pietro, è di metri 185,37 e l'altezza fino alla volta di 46. È il maggior tempio di tutta la cristianità. Dopo S. Pietro, il più vasto è quello di S. Paolo in Londra.

Se a questo, diceva D. Bosco scherzando, aggiungiamo la chiesa del nostro Oratorio si forma la precisa lunghezza della Basilica Vaticana. Ciascuna cappella ha le dimensioni di una chiesa ordinaria.

D. Bosco incominciò a visitare la navata minore a diritta entrando, e la esaminò in ogni sua parte, cappella per cappella, altare per altare, quadro per quadro. Osservò ogni statua, ogni bassorilievo, ogni mosaico; contemplò le tombe così splendide di vari Papi. Fra queste notò quella della famosa Matilde contessa di Canossa, la quale sostenne l'autorità Pontificia contro Enrico IV imperatore di Germania; e l'altra di Cristina Alessandra regina di Svezia, che, essendo protestante, conosciuta la falsità di quella setta, rinunziò al trono per farsi cattolica, morendo in Roma nel 1655. D. Bosco di ogni cosa prendeva e scriveva memoria, con dati storici; ma soprattutto appagava la sua devozione.

Entrò nella cappella detta della colonna santa, ove si conserva una colonna qui trasportata dal tempio di Gerusalemme a cui si appoggiò Gesù Cristo allorché predicava alle turbe. Si ammira che la parte toccata dalle sacre spalle del Salvatore non è mai coperta di polvere.

Si mise in adorazione nella cappella del SS. Sacramento, il cui altare è dedicato a S. Maurizio e a suoi compagni martiri che sono i protettori principali del Piemonte. Accanto a questo altare avvi uno scalone per cui si ascende al



palazzo pontificio.

Nella cappella gregoriana osservò venerata sull'altare un'antica immagine di Maria SS., opera dei tempi di Pasquale II eletto nel 1099.

L'ultima stazione in quella chiesa la fece innanzi alla tribuna principale detta della Cattedra, posta in fondo allo spazio che forma come il coro dell'altare papale. Ci sono quattro statue gigantesche di metallo, sopra un altare, che sorreggono una gran sede pontificale della stessa materia. Le due anteriori rappresentano S. Ambrogio e S. Agostino; le due posteriori S. Atanasio e S. Giovanni Grisostomo. Incassata nella sedia di bronzo se ne conserva, come preziosa reliquia, una di legno intarsiata d'avorio a vari bassorilievi. Questa sedia appartenne al Senatore Pudente e servì all'Apostolo San Pietro e a molti altri Pontefici dopo di lui.

Venerato quel simbolo dell'infalibile magistero della Chiesa, D. Bosco ritornò a prostrarsi innanzi alla Confessione di S. Pietro; quindi si recò a piegare il capo dinanzi alla statua in bronzo del Principe degli Apostoli, collocata presso un pilone a destra, e a baciarne rispettosamente il piede, che sporge alquanto fuori del piedistallo, in gran parte consumato dalle labbra dei fedeli. È una statua fatta gettare da S. Leone Magno, servendosi del bronzo di quella di Giove Capitolino, in memoria della pace ottenuta da Attila.


Scoccavano le cinque pomeridiane, e D. Bosco sentivasi molto stanco, poiché dalle undici del mattino egli, sempre in piedi, erasi aggirato per quella navata della Basilica. Perciò ritornava alle Quattro Fontane.

(M.B. V, 828-829)

Il 3 marzo era destinato a proseguire la visita della Basilica Vaticana.

D. Bosco col Ch. Rua e il Conte Carlo usciva di casa alle sei e mezzo, ed eccolo in S. Pietro presso all'altare papale, che, isolato in mezzo alla crociera, si erge maestoso sopra sette gradini di marmo bianco. Innanzi a questo avvi nel






pavimento un vasto vacuo regolare, cinto da una preziosa balaustrata sulla quale ardono continuamente centododici lampade sorrette da cornucopie di metallo dorato; e nel quale, per mezzo di doppia marmorea scala, si discende al ripiano della Confessione, posta sotto l'altare papale.

È una cappella ornata di preziosi marmi, di stucchi dorati e di ventiquattro bassorilievi in bronzo rappresentanti i fatti principali della vita di S. Pietro; nel sotterraneo di essa è nascosta la tomba del Principe degli Apostoli. D. Bosco sull'altare di questa cappella, adorna di due antichissime immagini dei Santi Pietro e Paolo dipinte sopra lastra d'argento, ebbe la fortuna di celebrare la S. Messa.

Dopo aver lungamente pregato, risalì nella Basilica e diede uno sguardo attento alla navata di crociera lunga circa 135 metri. Di sopra all'altare papale si aderge la sterminata cupola, con metri 42 e 7 di diametro, la quale sia per l'altezza e vastità, sia per gli splendidi lavori in mosaico eseguiti dai più celebri artisti, fa restare incantato chi la rimira. È sostenuta da quattro piloni; ciascuno di essi gira 70 metri e 85 centimetri ed ha una loggia detta delle reliquie. Racchiudono in custodia il volto santo della Veronica, una porzione della santa Croce, la sacra lancia ed il teschio di Sant'Andrea.

Celebre la reliquia del sacro Volto che si crede essere quel pannolino, di cui servissi il Divin Salvatore per tersersi la faccia grondante sangue. Egli vi lasciò impressa la sua effigie che diede a Santa Veronica, mentre saliva al Monte Calvario. Persone degne di fede raccontano che quel sacro volto l'anno 1849 trasudò sangue più volte, anzi cangiò colore, in guisa da variarne i primieri lineamenti. Questi fatti furono consegnati agli scritti e i canonici di S. Pietro ne facevano testimonianza.

D. Bosco, penetrato da questi pensieri così atti a commuovere un'anima piena di fede, si avvicinò alla cattedra di S. Pietro e, dopo averle rinnovato l'atto del suo ossequio, volse il passo verso la parte meridionale della Basilica e osservò altre tombe di Pontefici, esaminò le sontuose cappelle e gli altari, specialmente



quello della Vergine della Colonna, così detto per l'immagine di Maria Santissima dipinta sopra una colonna dell'antica basilica Costantiniana. Venerava eziandio le urne che racchiudono i corpi di vari Santi: degli Apostoli, Simone e Giuda, di S. Leone Magno, dei Ss. Leone II, III, IV, di S. Bonifacio IV, di S. Leone IX, di S. Gregorio Magno e di S. Giovanni Grisostomo. Infine si fermò all'ultima cappella della navata minore, ossia al battistero, la conca del quale è di porfido.

Questa seconda visita a S. Pietro terminava mezz'ora dopo il mezzodì, sicché il sig. Carlo De-Maistre riserbò per altra volta la salita alla cupola.

(MB V, 839-840)

II) SULLA CUPOLA

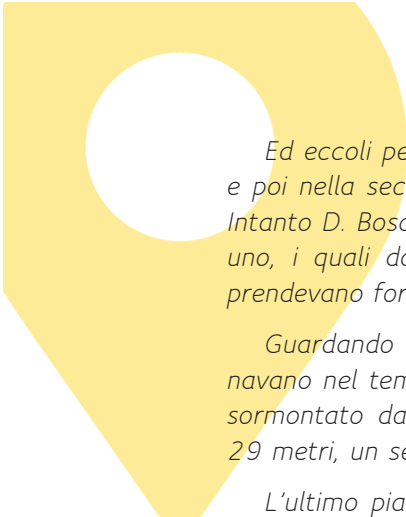
Il giorno 8 di marzo fu dedicato a salire sulla cupola di S. Pietro.

Il Canonico Lantiesi aveva procurato a Don Bosco e ai suoi amici il biglietto, di cui deve essere munito chiunque desidera di procurarsi questa soddisfazione.

Il tempo era sereno e D. Bosco, detta messa nella chiesa del Gesù all'altare dedicato a S. Francesco Zaverio, per mantenere la promessa fatta in Torino al Conte Zaverio Provana di Collegno, giunse al Vaticano alle ore 9 in compagnia del sig. Carlo De-Maistre e del Ch. Rua.

Consegnato il biglietto, fu loro aperta la porta, e incominciarono a montar su per una scala assai comoda. Quasi vicino al ripiano della Basilica sono notati i più celebri personaggi, Re, principi che salirono fino alla palla della cupola, e osservarono con piacere il nome di vari Sovrani del Piemonte e di altri membri di Casa Savoia.

Qui diedero un'occhiata al terrazzo del gran tempio, che si presenta come una vasta piazza selciata, la quale nel mezzo ha una sorgente d'acqua perenne. Visitarono anche la campana maggiore, il cui diametro è di oltre tre metri.



Ed eccoli per una scaletta fatta a lumaca, entrare nella prima e poi nella seconda ringhiera interna della cupola e farne il giro. Intanto D. Bosco notò che i mosaici, da lui contemplati ad uno ad uno, i quali dalla chiesa apparivano tanto esigui, visti di lassù prendevano forma gigantesca.

Guardando poi in basso, gli uomini che lavoravano o camminavano nel tempio parevano altrettanti bambini e l'altare papale, sormontato dal baldacchino di bronzo alto dal pavimento circa 29 metri, un semplice seggiolone.

L'ultimo piano sovra cui ascessero è quello che posa sopra la punta della cupola medesima. Avevano raggiunta l'altezza di metri 118 e più. Quasi tutto intorno lo sguardo va a perdersi in un orizzonte vastissimo.

C'era ancora la palla, per giungere alla quale bisogna passare per una scaletta a perpendicolo arrampicandosi per sei metri, come dentro ad un sacco.

Ma D. Bosco salì intrepidamente col Conte e col Ch. Rua, ed eccoli nella palla che aveva intorno alcuni fori come piccole finestre, e che poteva dar comodo ricetto a sedici persone. Qui, all'altezza di circa 130 metri, D. Bosco prese a parlare di varie cose riguardanti l'Oratorio di Torino, ricordò con affetto i suoi giovani, ed espresse il desiderio di rivederli al più presto possibile e di lavorare per la loro salvezza.

Ripreso fiato, discese senza più arrestarsi finché pervenne co' suoi amici alla porta d'uscita. Bisognoso di prendere un po' di riposo, andò ad ascoltare la predica che da poco era incominciata nella Basilica.

Il predicatore gli piacque per la buona lingua e un bel gestire: trattava dell'osservanza delle leggi civili.

Dopo la predica, restando a D. Bosco ancora un po' di tempo, lo impiegò a visitare la sacrestia, che è una vera magnificenza, degna di S. Pietro in Vaticano.

Intanto erano giunte le undici e mezzo, ed essendo ancora digiuno andò a fare co' suoi compagni una piccola refezione.

(MB V, 850-852)



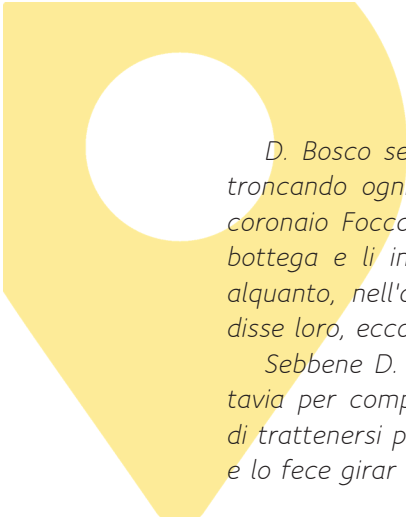
III) MUSEO PIO CRISTIANO

D. Bosco e il sig. Carlo De Maistre andarono a far visita a Mons. Borromeo, maggiordomo di Sua Santità. Furono accolti tanto bene, e dopo di aver parlato molto delle cose del Piemonte e di Milano, sua patria, Monsignore prese il nome di D. Bosco, del signor Carlo e di Rua, per metterli sul catalogo di quelli che desideravano di ricevere la Palma dalle mani del Santo Padre.

Accanto alla loggia di questo prelato, intorno alle corti del palazzo Pontificio, vi sono i musei. D. Bosco vi entrò, vide cose veramente grandi, ma si fermò specialmente in un vasto salone oblungo, ove è il museo Cristiano.

Ammirò pure molte pitture del Salvatore, della Madonna, dei Santi e tra le altre un Buon Pastore che porta una pecorella sul collo. Tali oggetti furono ritrovati nelle catacombe.

Dal Vaticano inoltrandosi nel centro di Roma, Don Bosco passò a piazza Scossacavalli, ove lavoravano gli scrittori del celebre periodico La Civiltà Cattolica. Andò a far loro una visita, come aveva promesso al P. Bresciani, e provò vero piacere notando che i principali sostenitori di tale pubblicazione erano piemontesi.



D. Bosco sentiva un vivo desiderio di ritornare a casa; perciò troncando ogni indugio era ormai giunto al Quirinale, quando il coronaio Foccardi lo vide col signor De Maistre davanti alla sua bottega e li invitò ad entrare. A forza di cortesie intrattenutigli alquanto, nell'atto che volevano assolutamente partire. - Ecco, disse loro, ecco la vettura; io li accompagno e li porto a casa.

Sebbene D. Bosco si mettesse di mala voglia in carrozza, tuttavia per compiacenza accondiscese. E il Foccardi, pel desiderio di trattenersi più a lungo con D. Bosco, lo condusse assai lontano e lo fece girar tanto, che giunse a casa a notte oscura.

"Entrato in casa, scrisse D. Bosco, mi viene consegnata una lettera: l'apro, la leggo, ed era del tenor seguente: " Si previene il sig. Abate Bosco che S. Santità si è degnata di ammetterlo all'udienza domani nove di marzo dalle ore undici e tre quarti ad un'ora".

Tale notizia, sebbene aspettata e molto desiderata, mi diede una rivoluzione al sangue, e per tutta quella sera non mi fu più possibile di parlare d'altro se non che del Papa e dell'udienza".

Il Cardinale Antonelli non aveva dimenticato la sua promessa. (M.B. V, 853s)

IV) PRIMA UDIENZA PAPALE

Come abbiamo già detto, il motivo principale che muoveva Don Bosco a scendere fino a Roma era il poter essere ricevuto in udienza dal Santo Padre.

La prima udienza, tanto attesa, sarebbe poi passata alla storia, raccontata in ogni particolare dallo stesso Don Bosco e da Don Rua, che lo accompagnò in veste di segretario.

Il Card. Antonelli, segretario di Stato, aveva promesso a Don Bosco che si sarebbe interessato affinché questi fosse presto ricevuto in udienza dal Sommo Pontefice.

E finalmente giunse il momento tanto atteso...

Il 9 marzo fu adunque il giorno dell'udienza papale; e D. Bosco, avendo bisogno di parlare prima di questa al Card. Gaude,

andò a dir messa alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, che è uno dei più belli e ricchi edifizî sacri di Roma. Sotto l'altar maggiore avvi il corpo di S. Caterina da Siena. Offerto il S. Sacrificio, egli si recò dal Cardinale, al quale poté parlare subito, ed avuti consigli ed informazioni, ritornò alle Quattro Fontane, affrettandosi di preparare le domande da farsi al S. Padre.


Non erano lontane le undici, e D. Bosco e il Ch. Rua in mantelletta, occupati da mille pensieri, giungono al Vaticano e ne montano le scale più macchinalmente che scientemente. Entrati nelle sale Pontificie, custodite da guardie svizzere e da guardie nobili, i camerieri li salutano, facendo un profondo inchino; prendono la lettera per l'udienza che D. Bosco teneva in mano, e di sala in sala lo conducono col suo compagno, fino all'anticamera del Pontefice.

Siccome vi erano parecchi altri in attesa di essere introdotti, così dovettero aspettare circa un'ora e mezza.

"Quel tempo, scrisse poi D. Bosco, l'abbiamo impiegato ad osservare i luoghi ove ci trovavamo. Le sale sono grandi, maestose, ben tappezzate, ma niente di lusso. Un semplice tappeto verde copriva il pavimento. Le tappezzerie erano di seta rossa, ma senza ornati, le sedie di legno duro. Un solo seggiolone, posto sopra un palchetto alquanto elegante, indicava che quella era la sala Pontificia. Questa cosa abbiamo veduta con piacere, ricordando le mordaci ed ingiuste imputazioni che taluni vanno facendo contro allo sfarzo ed al lusso della corte Pontificia".

All'improvviso suona un campanello, e il prelado d'anticamera fa loro cenno di avanzarsi e di entrare nella stanza del Papa. In quel momento D. Bosco restò come confuso e dovette farsi una specie di violenza per non perdere l'equilibrio. - Coraggio, disse, andiamo. - Il Ch. Rua lo segue portando una copia, legata artisticamente, di tutti i fascicoli delle Letture Cattoliche. Entrano, ed eccoli finalmente alla presenza di Pio IX; fanno una genuflessione all'ingresso della sala, l'altra nella metà e la terza ai piedi del Pontefice. Ma cessò quasi intieramente la loro apprensione, quando videro in Pio IX l'aspetto di un uomo il più affabile, il più venerando e nel tempo stesso il più soave che possa dipingere un





pittore. Non gli poterono baciare il piede, perché era seduto al tavolino; gli baciaron la mano, e il Ch. Rua, memore della promessa fatta ai suoi compagni, la baciò una volta per sé e una volta per essi. Allora il Santo Padre fece loro segno di alzarsi e mettersi davanti a lui. Obbedirono, ma D. Bosco volendo parlare secondo che l'etichetta prescriveva, si rimise ginocchioni - No, replicò il Papa, alzatevi pure.

Conviene qui notare, che annunciando Don Bosco al Papa, il prelado introduttore aveva letto male il suo nome perché invece di scrivere Bosco aveva scritto Bosser; perciò il Papa incominciò ad interrogarlo così:

- Voi siete piemontese?

- Sì, Santità; sono piemontese e in questo momento provo la più grande consolazione della mia vita, trovandomi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo.

- E in quale cosa vi occupate?

- Santità, io mi occupo nella istruzione della gioventù e nelle Letture Cattoliche.

- L'istruzione della gioventù fu cosa utile in tutti i tempi; ma oggidì è più necessaria che mai. Vi è anche un altro in Torino che si occupa dei giovani.

Qui D. Bosco si accorse che non era dato giusto il suo nome, e in pari tempo il Papa comprese altresì che egli non era Bosser, ma Bosco, Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Allora prese un aspetto assai più ilare e continuò:

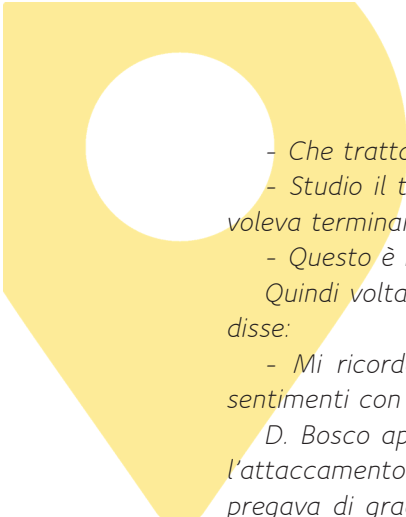
- Che cosa fate nel vostro Ospizio?

- Un po' di tutto, santo Padre: dico la messa, predico, confesso, faccio scuola; alcune volte mi tocca andare in cucina ad insegnare al cuoco, ed anche scopar la chiesa.

Il Santo Padre sorrise a questa risposta, e gli domandò più cose riguardanti ai giovani, ai chierici, ed agli Oratori, dei quali era già informato. Lo richiese pure del numero e del nome dei sacerdoti che lo aiutavano, e di coloro i quali collaboravano nella pubblicazione delle Letture Cattoliche.

Voltosi poi al Ch. Rua, gli chiese se era già Sacerdote, ed egli rispose:

- Santità, non ancora, ma sono solamente chierico e percorro il terzo anno di teologia.

- 
- Che trattato studiate?
 - Studio il trattato de Baptismo e de Confirmatione, e mentre voleva terminare l'elenco degli altri, il Papa osservò:
 - Questo è il trattato più facile.

Quindi voltatosi nuovamente a Don Bosco, con aria ridente gli disse:

- Mi ricordo dell'oblazione mandatami a Gaeta, e dei teneri sentimenti con cui quei giovanetti l'accompagnarono.

D. Bosco approfittò di quel medesimo discorso per esprimergli l'attaccamento di tutti i suoi giovani alla Sacra sua persona, e lo pregava di gradirne un segno in una copia delle Letture Cattoliche.

- Santità, gli disse, Le offero una copia di quei libretti finora stampati, e la offero a nome della Direzione; la legatura è lavoro dei giovani di nostra Casa.

- Quanti sono questi giovani?

- Santità, i giovani della casa sono circa 200: i legatori 15.

- Bene, egli rispose, io voglio mandar una medaglia a caduno.

Quindi, andato in un'altra camera, dopo brevi istanti ritornò, portando 15 piccole medaglie della Concezione.

Queste saranno pei giovanetti legatori, disse a D. Bosco, mentre glielne porgeva. Rivoltosi poi al Ch. Rua, glielne diede una più grande, dicendo: - Questa è pel vostro compagno. Quindi rivoltosi nuovamente a lui, gli porse una piccola scatola, che ne rinchiudeva un'altra ancora più grande, dicendo: - E questa è per voi.

Essendosi essi inginocchiati per ricevere i preziosi regali, il Santo Padre loro disse di alzarsi.

Credendo poi che eglino volessero già partire, Pio IX stava per congedarli, quando Don Bosco prese a parlargli così:

- Santità, avrei qualche cosa di particolare da comunicarle.

- Va bene, rispose il Papa. Allora si fece cenno al Ch. Rua di ritirarsi, ed egli fatta la genuflessione in mezzo alla camera, se ne uscì.

Il Santo Padre ragionò di nuovo con D. Bosco intorno agli Oratori e sullo spirito che vi s'insinua, e lodò la pubblicazione delle Letture Cattoliche, dicendogli d'incoraggiarne i collaboratori, che egli di cuore benediceva. Tra le cose che ripeté con vera compiacenza fu questa: Quando penso a quei giovani, rimango ancora intenerito per quelle 33 lire inviatemi a Gaeta. Poveri gio-

vani, aggiungeva, si privarono del soldo destinato alla pagnottella e al companatico: gran sacrificio per loro!

D. Bosco rispose: - Il nostro desiderio era di poter fare di più, e fummo grandemente consolati alla notizia che l'umile nostra offerta tornò gradita a Vostra Santità. Vostra Santità sappia, che là in Torino ha una numerosa schiera di figli, che la amano teneramente, ed ogni qualvolta loro accade di parlare del Vicario di Gesù Cristo, lo fanno col più vivo trasporto di gioia.

Il Santo Padre udì ciò con molta soddisfazione, e fatto ricadere il discorso sugli Oratori, ad un certo punto uscì spontaneamente in questa dimanda a D. Bosco:

- Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se voi veniste a morire che cosa ne sarebbe dell'opera vostra?

Don Bosco, che stava per entrare nel suo argomento principale, colse tosto la propizia occasione, e rispose che era appunto venuto a Roma per provvedere all'avvenire degli Oratori, gli presentò la lettera commendatizia di Mons. Frasoni. E soggiungeva: - Supplico Vostra Santità a volermi dare le basi di una Istituzione che sia compatibile nei tempi e nei luoghi in cui viviamo.

Il Vicario di Gesù Cristo, letta la raccomandazione dell'intrepido esiliato, conosciuti i progetti e le intenzioni di Don Bosco, se ne mostrò molto contento e disse: - Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo. Pio IX esortò pertanto D. Bosco a redigere le regole della Pia Società, secondo lo scopo che ne aveva concepito, e gli diede in proposito importanti suggerimenti. Tra le altre cose gli disse: - Bisogna che voi stabiliate una Società, la quale non possa essere incagliata dal Governo; ma nel tempo stesso non dovete contentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perché altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci, tra superiori e inferiori; non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, né potreste fare lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre regole sopra questi principi e, compiuto il lavoro, sarà esaminato. L'impresa però non è tanto facile. Si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Tuttavia, se in questa opera avvi il volere di Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate e dopo alcuni giorni ritornerete e vi dirò il mio pen-

siero.


Pio IX era pronto nel capire le domande e spedito nel dare le risposte. In cinque minuti si poteva trattare con lui di affari pei quali con altri si sarebbe richiesta un'ora. D. Bosco gli domandò pure vari favori, che benignamente gli furono concessi.

In fine D. Bosco chiese la benedizione sopra le persone che in qualche modo lo riguardavano.

Allora fu richiamato il Ch. Rua, rientrato il quale D. Bosco domandò al Papa la santa benedizione, ed ambedue s'inginocchiarono per riceverla. - Ve la do di cuore, rispose il Santo Padre con voce intenerita, mentre erano ancor essi del pari commossi. Ed ecco la formula speciale che usò Pio IX, e che giudichiamo bene di registrare quale gloriosa rimembranza.

Benedictio Dei Omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super te, super socium tuum, super tuos in soriem Domini vocatos, super adiutores et benefactores tuos et super omnes pueros tuos, et super omnia opera tua, et maneat nunc et semper et semper et semper.






Sul finir dell'udienza il Papa, chiesto a D. Bosco se già avesse visitata la Basilica di S. Pietro, gli dava il più ampio permesso di poter vedere ogni monumento o cosa notevole che vi fosse nell'alma città, ordinando al Monsignore dell'anticamera che innanzi a D. Bosco si aprisse ogni più recondito ripostiglio. - Procurate di vedere tutto ciò che è visibile - gli disse.

COMMENTO DI DON BOSCO: "La bontà del Santo Padre, notò D. Bosco, il mio vivo desiderio d'intrattenermi con lui avevano portata l'udienza oltre a mezz'ora, tempo assai considerevole, sia riguardo alla sua persona, sia riguardo all'ora del pranzo che per nostra cagione gli era ritardato. Compresi di stima e di venerazione, confusi da tanti segni di benevolenza, partimmo dal palazzo pontificio e ce ne andammo al Quirinale. L'impressione di questa udienza sarà certamente incancellabile dal nostro cuore, ed è poi per noi un argomento di fatto per poter dire che basta l'accostarci al Pontefice per ravvisare in esso un padre che altro non desidera che il bene dei suoi figliuoli, i fedeli di tutto il mondo. Chi lo ascolta a parlare, egli è costretto a dire in cuor suo: - In quell'uomo avvi qualche cosa di sovra umano che non apparisce negli altri uomini".

V) LA TOMBA DI SAN PIETRO



D. Bosco si giovò della licenza del Papa per visitare i sotterranei della Basilica Vaticana. Questo spazio tra l'antico e nuovo pavimento costituisce appunto quei sotterranei detti anche grotte Vaticane. Qui furono posti quasi tutti i monumenti che esistevano nella chiesa antica, fra i quali pregevolissime opere di scultura e pittura: quadri in mosaico, sepolcri dei Papi, sarcofaghi di personaggi celebri, statue, lapidi e altari.

54

D. Bosco narrava poi ai giovani: *"Ci vorrebbe un volume per notare le grandi cose ivi vedute; ma noto una cosa sola ed è un'immagine di Maria detta della boccia. Questa immagine è posta in un altare sotterraneo ed è molto antica. Tal nome le fu dato pel fatto seguente. Un giovane, per disprezzo o forse inavvertitamente, con una boccia andò a colpire in un occhio l'immagine di Maria. Avvenne un gran prodigio. Grondò sangue dalla fronte e dall'occhio, che si vede ancora rosseggiante sopra le gote dell'immagine. Due gocce sprizzarono lateralmente*

sovra un sasso che conservasi gelosamente riparato con due cancelli di ferro”.

Ma in quei sotterranei ciò che più attraeva D. Bosco era la memoria del Principe degli Apostoli. Accompagnato da Mons. Borromeo consumò la maggior parte di quel giorno a visitare la Confessione. Poi si fece aprire la cripta sotterranea dove era la tomba di San Pietro. Guardò, esaminò ogni oggetto, ogni angolo, le mura, le volte, il pavimento. Quindi chiese se non vi era più nulla da vedere. - Più nulla, gli fu risposto.

- Ma proprio la tomba del santo Apostolo ove è? - Qui sotto! È sita profondamente sottoterra nello stesso luogo che occupava quando era in piedi l'antica Basilica; e non fu più aperta da molti secoli per timore che taluno possa tentare di spezzarne qualche reliquia.

- Ma io vorrei giungere fin là.

- Non è possibile.

- Mi hanno detto però che in qualche modo si potrebbe vedere.

- Tutto ciò che si può far vedere glielo ho fatto, vedere: il di più è rigorosamente proibito.

- Ma il Papa mi ha detto essere ordine suo che nulla mi si tenga celato. Quando ritornerò a lui e mi chiedesse se ho visto tutto, mi rincrescerebbe di non poter dire di sì.

Monsignore mandò a prendere alcune chiavi ed aprì una specie di armadio. Qui vi era un foro che scendeva sotterra. D. Bosco guardò, ma tutto era tenebre.

- È contento? disse il Monsignore.

- Non ancora; vorrei vedere.

- E come vuol fare?

- Mandi a prendere una canna ed un cerino.

Venne la canna ed il cerino, che appiccicato sulla punta di quella venne calato giù. Ma si spense tosto nell'aria morta. La canna però non giungeva al fondo. Allora fu fatta venire una seconda canna, che aveva all'estremità un uncino di ferro. Così si giunse a toccare il coperchio della tomba di S. Pietro. Era sepolta a sette od otto metri di profondità. Battendo leggermente, il suono che veniva su, ora indicava che l'uncino urtava nel ferro ed ora nel marmo. Ciò confermava quello che avevano scritto gli storici antichi.

Don Bosco visitava tutto con ogni diligenza per servirsene nel correggere la vita da lui già scritta di San Pietro.

(M.B. V,862s.)

Il Santo Padre intanto aveva espresso il desiderio che Don Bosco assistesse in Vaticano al devoto e magnifico spettacolo di tutte le funzioni della settimana santa. Quindi aveva dato incarico a Mons. Borromeo di invitarlo a nome suo, e di procurargli un posto dal quale potesse con suo agio essere spettatore dei sacri riti.

VI) SETTIMANA SANTA A ROMA

Il domani, domenica delle Palme, 28 marzo, D. Bosco, col Ch. Rua, entrò nella Basilica di S. Pietro molto prima che incominciassero le funzioni.

Il Conte Carlo De-Maistre lo accompagnò alla tribuna de' diplomatici, ove eragli preparato il posto. Al suo fianco stava un milord inglese protestante, meravigliato a quella solennità di riti. A un certo punto un cantore soprano della cappella Sistina cantò una parte da solo, ma così bene che Don Bosco ne fu commosso fino alle lagrime e quel milord era rimasto come estatico. Terminato quel canto il milord si volse a Don Bosco ed esclamò in latino: - Post hoc paradisus! - Quel signore dopo qualche tempo si convertì al cattolismo e poi fu prete e Vescovo.

Come il Papa ebbe benedette le palme, venuto il proprio turno, il corpo diplomatico, sfilò verso il trono del Pontefice, ed ogni ambasciatore e ministro ricevette la palma dalle sue mani.

Anche D. Bosco e il Ch. Rua s'inginocchiarono ai piedi del Pontefice ed ebbero la palma. Così Pio IX volle. E non era D. Bosco un ambasciatore dell'Altissimo?

Il Card. Marini, che era uno dei due Cardinali diaconi assistenti al trono, perché D. Bosco potesse assistere da vicino anche nella cappella Sistina a tutte le altre funzioni della settimana santa, se lo prese come caudatario.

Così il servo di Dio, in veste violacea, stette quasi a fianco del Papa nel tempo dell'intero cerimoniale, e poté gustare i canti

gregoriani e le musiche dell'Allegri e del Palestrina.

Nel giovedì vide pontificare la messa dal Cardinal Mario Mattei come il più anziano dei Vescovi Suburbicari; seguì il Pontefice che processionalmente portava il SS. Sacramento alla Cappella Paolina per riporlo nell'urna ivi preparata; lo accompagnò sulla loggia vaticana dalla quale Roma attendeva la solenne benedizione; assistette in due vastissime gallerie del palazzo alla lavanda dei piedi, fatta dal Papa a tredici sacerdoti, e alla loro cena commemorativa, servita dallo stesso Vicario di Gesù Cristo.

A proposito del venerdì santo così leggiamo in un opuscolo stampato in Parigi nel 1883 col titolo Don Bosco à Paris par un ancien Magistrat, a pag. 66. "A Roma un magistrato francese stava inginocchiato vicino ad un sacerdote il giorno di venerdì santo nella cappella Paolina adorando Gesù in Sacramento nel Santo Sepolcro. Il magistrato era accompagnato da un signore italiano, che nell'uscire gli disse:

- Avevate vicino a voi D. Bosco, un santo, il Vincenzo De' Paoli di Torino.


"E D. Bosco lo fu dell'Italia, e se Dio lo vuole, del mondo intero" (commenta il biografo) D. Bosco dopo l'adorazione aveva ripreso il suo ufficio di caudatario presso il Card. Marini.

Sabato santo pontificava il Cardinale Francesco Gaude.

VII) SECONDA UDIENZA

Ritornato al Quirinale, sul far della sera, ricevette l'invito di recarsi in Vaticano. Il Papa desiderava intrattenersi a lungo con lui, e lo accolse nel modo più benevolo e paterno.

Prese subito a parlargli così. - Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà procacciare assai del bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. I vostri Oratori senza di esso come potrebbero conservarsi e come provvedere ai loro bisogni spirituali? Perciò mi sembra necessaria una nuova Congregazione religiosa, in mezzo a questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: Sia una società con voti, perché senza voti non si manter-



rebbe l'unità di spirito e di opere; ma questi voti debbono essere semplici e da potersi facilmente sciogliere, affinché il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri. Le regole siano miti e di facile osservanza. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse a questo fine, sarebbe meglio chiamarla Società, anziché Congregazione. Insomma studiate in modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella vile società sia un libero cittadino.

Quindi accennava ad alcune Congregazioni, le cui Regole avevano speciale analogia con quella che meditavasi d'istituire.

D. Bosco allora presentava umilmente a Pio IX il manoscritto delle sue Costituzioni. - Ecco, Beatissimo Padre, gli diceva, il regolamento che racchiude la disciplina e lo spirito che da venti anni guida coloro, i quali impiegano le loro fatiche negli Oratori. Mi era già prima d'ora adoperato a ridurre gli articoli in forma regolare; ma nei giorni passati vi ho fatto correzioni ed aggiunte secondo le basi che Vostra Santità degnavasi tracciarmi la prima volta, che ebbi l'alto onore di prostrarmi ai Vostri piedi. Siccome però nell'abbozzare i singoli capitoli avrò certamente in più cose sbagliata la traccia proposta, così io rimetto il tutto nelle mani di Vostra Santità e di chi Ella si degnerà di stabilire per leggere, correggere, aggiungere, togliere quanto sarà giudicato a maggior gloria di Dio ed al bene delle anime.

Il Pontefice prese dalle mani di D. Bosco quel regolamento, svolse alcune di quelle pagine, approvò di bel nuovo l'idea che le aveva ispirate e pose quel manoscritto sopra di un tavolino. Così fu stabilito dallo stesso Vicario di Gesù Cristo, che D. Bosco avrebbe messo mano alla fondazione di una nuova Società religiosa.

Quindi il Papa si fece esporre minutamente i primordi dell'opera degli Oratori in Torino e ciò che aveva mosso D. Bosco a cominciarla, tutto ciò che si faceva e come si faceva e gli ostacoli che si erano dovuti superare. Nell'udire le tante contraddizioni, minacce, persecuzioni e lusinghe, esclamò, alludendo anche a quanto egli stesso aveva sofferto dalla rivoluzione: - Davvero!



Ambulavimus per vias difficiles!

E D. Bosco gli rispose, sorridendo: - Ma, colla grazia di Dio, non lassali sumus in via iniquitatis; - e continuò a narrare il gran bene che il Signore erasi degnato di operare nella sua infinita misericordia, e come molti giovani di straordinaria virtù fossero vissuti e vivessero ancora nell'Oratorio.

Il discorso quindi si aggirò sulla vita di Savio Domenico, e Don Bosco raccontò al Papa la visione del buon giovanetto sull'Inghilterra. Pio IX ascoltò con bontà e con piacere e disse:

- Questo mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra a cui ho rivolto le mie più vive sollecitudini.

Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona.

Ma questa rivelazione fece nascere un sospetto nella mente di Pio IX, e, guardando fisso D. Bosco, gli chiese se anche egli avesse talora avuto arcana indicazione per procedere nell'opera che aveva fondata; e siccome gli parve che D. Bosco esitasse alquanto, insistette perché gli raccontasse minutamente tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale.

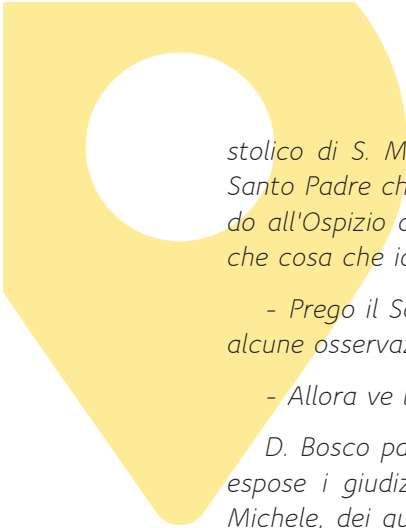
E D. Bosco con filiale abbandono gli narrò quanto si era presentato alla sua fantasia in sogni straordinari, che in parte già si erano verificati, incominciando dal primo, quando egli era in età di circa nove anni.

Il Papa lo ascoltò con viva attenzione e molto commosso, non dissimulando che ne faceva gran caso; e gli raccomandò:

-Ritornato a Torino, scrivete questi sogni ed ogni altra cosa che mi avete ora esposta, minutamente e nel loro senso naturale; conservatele qual patrimonio per la vostra Congregazione; lasciatele per incoraggiamento e norma ai vostri figli.

Da ciò trasse argomento per esaltare la missione di chi si occupa della gioventù, usando le più affettuose espressioni di compiacenza; e nello stesso tempo accennò al bene che si operava in Roma dagli Oratori festivi e da molti Istituti; e diede lode all'educazione ed all'istruzione impartita ai giovanetti nell'Ospizio apo-





stolico di S. Michele. D. Bosco ascoltava e taceva; ma parve al Santo Padre che egli non fosse pienamente del suo parere riguardo all'Ospizio di S. Michele: - Voi dunque, gli disse, sapete qualche cosa che io non so.

- Prego il Santo Padre a scusarmi, se non mi credo lecito fare alcune osservazioni; ma se V. S. me lo comanda, parlerò.


- Allora ve lo comando e voglio che parliate.

D. Bosco parlò, usando tuttavia una prudente riserbatezza, ed espose i giudizi di eminenti personaggi intorno all'Ospizio di S. Michele, dei quali desideravasi che ne fosse informato il Pontefice. Pio IX, sorpreso a quelle non aspettate rivelazioni, disse senz'altro che sarebbe giovato di quelle notizie per rimediare ai segnalati inconvenienti, ed essendosi parlato di laboratori, gli chiese di quali mestieri, arti e studi si occupassero i giovanetti in Valdocco.

Quindi lo interrogò: - Fra le scienze, alle quali vi siete applicato, quale è quella che vi è maggiormente piaciuta?

- Santo Padre, rispose D. Bosco, non sono molte le mie cognizioni; quella però che mi piacerebbe e desidero si è scire Jesum Christum et hunc crucifixum.

A questa risposta il Papa rimase alquanto pensoso, e forse volendo mettere alla prova questa sua dichiarazione, gli manifestò come fosse stato molto soddisfatto per la riuscita degli esercizi spirituali alle detenute, e che, per dargli un pegno della sua stima ed affezione, aveva risoluto di nominarlo suo cameriere segreto, col titolo di Monsignore. D. Bosco, che mai non aveva ambito onori, modestamente ringraziò il Pontefice, dicendogli in bel modo e scherzando: - Santità! che bella figura io farei, quando fossi Monsignore, in mezzo ai miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi ed avere in me tutta la loro confidenza se dovessero darmi il titolo di Monsignore! Non oserrebbero più avvicinarsi e tirarmi ora da una parte ed ora dall'altra come fanno adesso. E poi il mondo, per questa dignità, mi crederebbe ricco, ed io non avrei più coraggio di presentarmi a questuare per il nostro Oratorio e per le nostre opere. Beatissimo Padre! è meglio ch'io resti sempre il povero D. Bosco!



Il Papa ammirò un'umiltà così graziosa, mentre Don Bosco senz'altro passava a chiedergli un'approvazione ed un permesso per poter diffondere anche negli stati Pontifici le sue Letture Cattoliche, e l'esenzione, se fosse possibile, dalla tassa postale per i suoi libretti.

Pio IX gli promise che volentieri lo avrebbe contentato; ma lo consigliò a presentarsi al Cardinal Vicario per farne parola eziandio con lui, acciocché incominciasse ad aver notizia della sua promessa.

Gli disse quindi di aver dato uno sguardo alla sua Storia d'Italia ed alle Letture Cattoliche; lodò molto la pubblicazione che da lui si andava facendo delle vite dei Sommi Pontefici dei primi tre secoli, e lo incoraggiò a scrivere, poiché in tal modo sarebbe stato benemerito della Chiesa, massime in questi tempi; e soggiunse, congratulandosi con lui: -Voi fate, colle vostre opere, rivivere i miei Antecessori, specialmente quelli la cui vita era poco nota ai fedeli.

E, dopo averlo interrogato da quali autori traesse le notizie spettanti ai Papi, gli accordava a viva voce varie facoltà personali, che D. Bosco aveagli domandate: quella in perpetuo di poter confessare in omni loco Ecclesiae, e la dispensa dall'obbligo di recitare il breviario.

Infine, non ancora soddisfatta la bontà dell'impareggiabile Pontefice, concedevagli ogni possibile facoltà con queste parole: - Vi concedo tutto quello che posso concedervi. - E ciò detto impartivagli la sua benedizione.

IMPRESSIONI: *D. Bosco usciva dalla camera del Papa confuso e commosso per tanta degnazione e narrava al Ch. Rua quanto eragli occorso in questa memorabile udienza. La dispensa dal breviario era un gran sollievo per la sua delicata coscienza, poiché sovente dal mattino alla sera era occupato dalla moltitudine dei penitenti, dalle visite e dagli affari. Tuttavia, finché poté, continuò a recitarlo per intero; o almeno in parte anche quando aveva stanca e inferma la vista e indebolito lo stomaco.*

Ma intanto, quanto è da ammirarsi l'affezione del Sommo Pontefice

per Don Bosco! Pio IX da quel momento fu sempre padre ed amico per lui: lo ebbe in grandissima stima, desiderava la sua conversazione, richiedevalo più di una volta di consiglio, gli offriva ripetutamente dignità ecclesiastiche per tenerlo vicino a sé. Don Bosco però, sempre obbediente, eziandio ai suoi desideri, non credette dover accondiscendere a tale offerta. Mentre egli chiedeva onorificenze per altri, per conto suo sempre se ne sottrasse.

VIII) IL GIORNO DI PASQUA

Il 4 aprile le salve d'artiglieria dal Castel S. Angelo annunciavano l'aurora del giorno di Pasqua.

Pio IX scendeva verso le dieci nella Basilica in sedia gestatoria e cantava la S. Messa. Dopo i pontificali egli doveva benedire secondo il solito *urbi et orbi* dalla loggia di S. Pietro. Sfilò il corteo dei Vescovi e dei Cardinali e salì alla loggia.

D. Bosco col Card. Marini ed un Vescovo restarono per un istante vicino al davanzale, coperto di un magnifico drappo, sul quale erano stati deposti tre aurei *triregni*. Il Cardinale disse a D. Bosco:

- Osservate quale spettacolo! - D. Bosco girava sulla piazza gli occhi attoniti. Una folla di 200.000 persone stava accalcata colla faccia rivolta alla loggia. I tetti, le finestre, i terrazzi di tutte le case erano occupati.

L'esercito francese riempiva una parte dello spazio compreso tra l'obelisco e la scalinata di S. Pietro. I battaglioni della fanteria pontificia stavano schierati a destra e a sinistra. Indietro, la cavalleria e l'artiglieria. Migliaia di carrozze erano ferme alle due ali della piazza, vicino ai portici del Bernini, e nel fondo presso le case. Specialmente su quelle a nolo stavano in piedi gruppi di persone che parevano dominare la piazza. Era un vociare clamoroso, un calpestio di cavalli, una confusione incredibile. Nessuno può farsi un'idea di tale spettacolo.

D. Bosco, che aveva lasciato il Papa nella Basilica nell'atto che venerava le esposte reliquie insigni, credeva che avrebbe tardato a comparire. Assorto nel contemplare tanta gente di ogni nazio-

ne, a un tratto s'accorge che i due prelati sono scomparsi, e vede a destra e a sinistra le stanghe della sedia gestatoria che gli era sopraggiunta alle spalle senza che se ne avvedesse. Si trovò allora in una posizione difficile; stretto fra la sedia e la balaustra, appena poteva muoversi; tutto intorno alla sedia stavano pigiati i Cardinali, i vescovi, i cerimonieri e i sediarì, sicché non vedeva un varco per uscirne.

Rivolgere il viso al Papa era sconvenienza; voltargli le spalle un'inciviltà; rimanere nel centro del balcone una ridicolaggine. Non potendo far di meglio, si volse di fianco; allora la punta di un piede del Papa posava sulla sua spalla. In quel mentre un silenzio solenne regnò sulla piazza in modo che si sarebbe potuto udire il ronzio di una mosca che vola. Gli stessi cavalli stavano immobili.

D. Bosco, per nulla turbato, attento ad ogni minimo incidente, osservò che un solo nitrito, e il suono di un orologio che batteva le ore, si fece udire mentre il Papa seduto recitava alcune preghiere di rito.

Egli intanto, visto che il pavimento della loggia era sparso di frondi e di fiori, si curvò, e raccogliendo alcuni di quei fiori li metteva tra i fogli del libro che aveva in mano.


Finalmente Pio IX si alzò in piedi per benedire: aperse le braccia, sollevò al Cielo le mani, le stese sulla moltitudine, la quale curvò la fronte, e la sua voce nel cantare la formola della benedizione, sonora, potente, solenne si udiva al di là di piazza Rusticucci e dalla soffitta del palazzo degli scrittori della Civiltà Cattolica.

La folla rispose alla benedizione del Papa con una immensa calorosa ovazione. Allora il Card. Ugolini Giuseppe lesse in latino il Breve dell'indulgenza plenaria e subito il Card. Marini lesse lo stesso Breve in lingua italiana.

D. Bosco si era inginocchiato, e quando si rialzò la sedia ed il Papa erano scomparsi. Tutte le campane suonavano a festa, tuonava continuamente il cannone da Castel Sant'Angelo, le musiche militari facevano risuonare le loro trombe.

Il Card. Marini allora, accompagnato dal caudatario, discese e





andò alla sua carrozza. Ma appena questa si mosse, D. Bosco sentissi preso dal male prodotto da quel moto e gli si rivoltava lo stomaco. Sofferse alquanto; ma non potendo più resistere, manifestò al Cardinale quel suo incomodo. Per consiglio del Cardinale, salì in cassetta col cocchiere; ma continuando il malessere, scese per camminare a piedi. Essendo in veste paonazza, sarebbe stato oggetto di meraviglia o di scherno, se avesse attraversato Roma tutto solo; allora il segretario, anche buonissimo prete e gentile, scese di carrozza e lo accompagnò al palazzo del Cardinale.

Era scomparso quel momentaneo disturbo cagionato dalla commozione provata in quel mattino, ma non cessò così presto l'ilarità di tanti suoi amici piemontesi, fra i quali Tamietti Giovanni di Cambiano, che lo avevano visto sulla loggia Vaticana. Quando lo incontrarono:

- Ma bravo, gli dicevano, ma bene. Faceva una bella figura così esposto a tutta la piazza! -

E D. Bosco apriva il suo libro e mostrava loro i fiori che lassù aveva presi, i quali disseccati conservò sempre, cari ricordi di quel giorno.

IX) TERZA UDIENZA

Don Bosco il 6 aprile ritornava ad un'udienza particolare di Pio IX col Ch. Rua e il Teol. Morialdo, ammesso in Vaticano per gentile interposizione dello stesso D. Bosco. Entravano nell'anticamera alle ore nove di sera, e subito D. Bosco venne introdotto.

Il Papa appena lo ebbe innanzi gli disse con viso serio: - Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione Papale? Lì, innanzi al Papa! E tenendo la spalla sotto il suo piede come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da D. Bosco.

- Santo Padre, rispose D. Bosco tranquillo ed umile, fui colto all'improvvisa e le domando venia se io in qualche modo l'ho offeso!

- E aggiungete ancora l'affronto, col domandarmi se mi avete

offeso?

D. Bosco guardò il Papa, gli parve fittizio tale suo contegno; e infatti un sorriso accennava di comparire su quelle labbra venerande.

E il Pontefice continuò: - Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiar dalle risa. E il Papa allora sorrise, e amorevolmente passò a dirgli senz'altro di aver letto con attenzione il manoscritto delle Costituzioni dal primo all'ultimo articolo. Preso dal tavolino, glielo porse soggiungendo: - Consegnatelo al Cardinale Gaude, il quale lo esaminerà, e a suo tempo ve ne parlerà: - D. Bosco lo aperse e vide che Pio IX aveva avuta la degnazione di aggiungervi alcune note e modificazioni di propria mano.

Il Santo Padre propendeva che quel regolamento fosse tosto dato ad una Commissione incaricata di riferire; ma D. Bosco gli chiese che permettesse di metterlo per qualche tempo in esecuzione, per poi umiliarlo di nuovo a Sua Santità. Pio IX approvò e nello stesso tempo gli indicò tutto il tramite che avrebbe dovuto percorrere per ottenere la definitiva approvazione della sua Pia Società colle relative Costituzioni.

Quindi D. Bosco gli rammentò varie suppliche che avevagli presentate per ottenere concessioni di indulgenze nominatamente per alcuni suoi benefattori, e per coloro che avessero promosso il canto di laudi sacre. E il Papa benignamente assicurò che avrebbe provveduto.

D. Bosco gli chiese eziandio un'indulgenza plenaria per tutti i giovani che intervenivano agli Oratorii festivi, per quel giorno da essi scelto in cui si accosterebbero ai SS. Sacramenti; la benedizione apostolica a quelli che prendono parte attiva a questi oratorii; a coloro che in qualunque modo si adoperano per la diffusione delle Letture Cattoliche; e ai giovani dell'Ospizio di S. Francesco di Sales; infine alcune facoltà speciali per D. Morizio e D. Reviglio. E Pio IX gli concesse tutti i favori a lui chiesti.

- Ed ora, Beatissimo Padre, soggiunse D. Bosco, abbia la bontà di suggerirmi una massima che io possa ripetere ai miei giovani, come ricordo uscito dalle labbra del Vicario di Gesù Cristo.

- *La presenza di Dio!* rispose il Papa: *dite ai vostri giovani in mio nome che si regolino sempre con questo pensiero!... Ed ora non avete più nulla da domandarmi? Voi desiderate certamente ancora qualche cosa.*

- *Santo Padre,* rispose egli, *la Santità Vostra si è degnata di concedermi quanto ho domandato, e per ora non mi resta che di ringraziarla dal più intimo del cuore.*

- *Eppure, eppure, voi desiderate ancora qualche cosa.*

A questa replica D. Bosco stava là come sospeso senza proferir parola, quando il Pontefice soggiunse:

- *E come? Non desiderate voi di fare stare allegri i vostri giovanetti, quando*

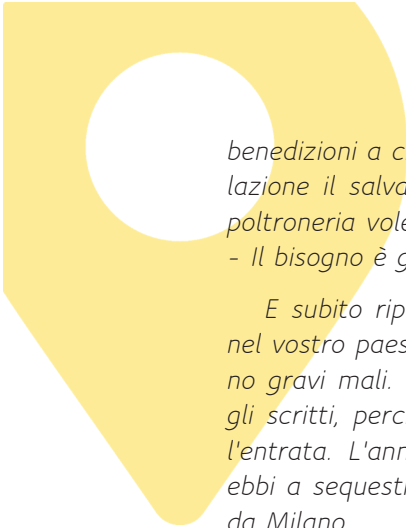
sarete ritornato in mezzo di loro?

- *Santità, questo sì.*

- *Dunque aspettate.*

Pochi istanti prima erano entrati in quella stanza il Teol, Murialdo, il Ch. Rua e D. Cerutti di Varazze, cancelliere nella Curia Arcivescovile di Genova. Essi rimasero stupiti della familiarità colla quale il Papa trattava benignamente D. Bosco e di ciò che videro in quel momento. Il Papa aveva aperto lo scrigno, ne traeva fuori colle due mani un bel gruzzolo di monete romane d'oro e senza contarle porgevale a D. Bosco, dicendo:

- *Prendete e date poi una buona merenda ai vostri figliuoli. Ognuno può immaginare l'impressione che fece sopra Don Bosco questo atto di sì paterna bontà di Pio IX, il quale con grande amorevolezza si rivolgeva anche agli ecclesiastici sopravvenuti, benediceva le corone, i crocifissi ed altri oggetti divoti che gli presentarono, e dava a tutti un prezioso ricordo in medaglie. Erano tutti commossi, e quando il teologo Murialdo poté rivolgere la parola al Papa, gli domandò una speciale benedizione per l'Oratorio di S. Luigi, a cui l'aveva preposto D. Bosco. Pio IX gli rispose: - Sta bene occuparsi dei fanciulli: vi sono degli apostoli, che vorrebbero allontanare i ragazzi da Gesù; ma il salvatore diceva: *Sinite parvulos venire a me; e così dobbiamo fare noi. Iddio da molte**



benedizioni a chi si occupa a pro dei fanciulli, ed è grande consolazione il salvarsi in compagnia di altri salvati da noi, mentre è poltroneria volersi salvare da soli. - Disse allora il Teol. Murialdo: - Il bisogno è grande specialmente nel nostro paese.

E subito ripigliò il Santo Padre: - Dappertutto, e certo anche nel vostro paese, dove per le sregolatezze della stampa avvengono gravi mali. Si stampa in un luogo; ma penetrano dappertutto gli scritti, perché non si ha il muro della Cina per impedire loro l'entrata. L'anno scorso nel mio viaggio a Firenze e a Bologna ebbi a sequestrare migliaia di opuscoletti provenienti da Torino e da Milano.

Non è a dire quanto tali parole confortassero più che mai il Teol. Murialdo nella sua impresa, e il Papa non dimenticò lo zelante giovane prete torinese, domandandone poi notizie a D. Bosco nel 1867.

Ormai l'udienza era al suo termine: tutti si inginocchiarono per ricevere ancora una benedizione dal Papa, il quale incoraggiò D. Bosco, che si ritirava per l'ultimo, a proseguire l'opera sua, a praticare per esperimento le regole che avevagli presentate; e lo esortò una seconda volta a scrivere minutamente quanto aveva narrato a lui di cose soprannaturali, anche di quelle stesse di minor importanza, ma che avevano relazione colla prima idea formata degli Oratorii, ripetendo che saperle, sarebbe stato di grandissimo conforto, nei tempi avvenire, per coloro che avrebbero fatto parte della nuova Congregazione. Mentre così parlava, entrò un Cardinale per sottoporre alla sua firma alcune carte, e Pio IX interruppe il discorso e congedò D. Bosco dicendogli:

- Rammentatevi quel che vi ho detto.

All'indomani il Papa firmava i Rescritti di proprio pugno e li faceva consegnare a D. Bosco; il quale, illuminato dai consigli e confortato dalle parole del Vicario di Gesù Cristo, nei giorni che si fermò ancora a Roma, ritoccava le regole della Pia Società di S. Francesco di Sales, e ne toglieva e aggiungeva più altre per renderne la sostanza conforme ai sentimenti di Pio IX.



Catacombe di **San Callisto**

Via Appia Antica 110

Don Bosco ebbe sempre una grande devozione ai Santi Martiri. Tale devozione, unita al desiderio di conoscere i luoghi del loro martirio e della sepoltura, per poterne poi scrivere con maggior precisione e chiarezza le vite, lo portarono a visitare con puntigliosità le catacombe romane. All'attenta osservazione era però unito uno spirito di profonda fede e devozione.

La sua attenzione si diresse in modo particolare verso le catacombe di San Sebastiano e S. Callisto sulla Via Appia Antica, durante il soggiorno del 1858.

Le ultime sue visite furono alla Confessione di San Pietro ed alle catacombe. Dopo aver pregato nella basilica di S. Sebastiano, viste due delle frecce che ferirono il santo Tribuno e la colonna cui fu legato, scese nelle sacre gallerie che custodirono le ossa di migliaia e migliaia di martiri ed ove San Filippo Neri tante notti vegliò in fervorose orazioni.

70

Passò quindi alle catacombe di S. Callisto. Quivi attendevalo probabilmente il Cavaliere G. B. De Rossi, che aveva scoperte quelle catacombe, ed al quale avevalo presentato Mons. di San Marzano.

Chi entra in quei luoghi prova una tale commozione, che rima-



ne indimenticabile per tutta la vita; e D. Bosco era assorto in santi dolcissimi pensieri nel percorrere quei sotterranei, ove i primi cristiani, coll'assistere al S. Sacrificio, colle preghiere in comune, col canto dei salmi e delle profezie, colla santissima Comunione, coll'ascoltare la parola dei Vescovi e dei Papi, avevano trovato la forza necessaria per il martirio che li aspettava.




Siamo qui!

È impossibile mirare ad occhi asciutti que' loculi che aveano rinchiuso i corpi sanguinosi o arsi di tanti eroi della fede, le tombe di ben quattordici Papi che avevano data la vita per testificare ciò che insegnavano, e la cripta di S. Cecilia.

D. Bosco osservava i molti antichissimi affreschi che simboleggiano N. S. Gesù Cristo e l'Eucarestia; e le care immagini che rappresentavano lo sponsali-

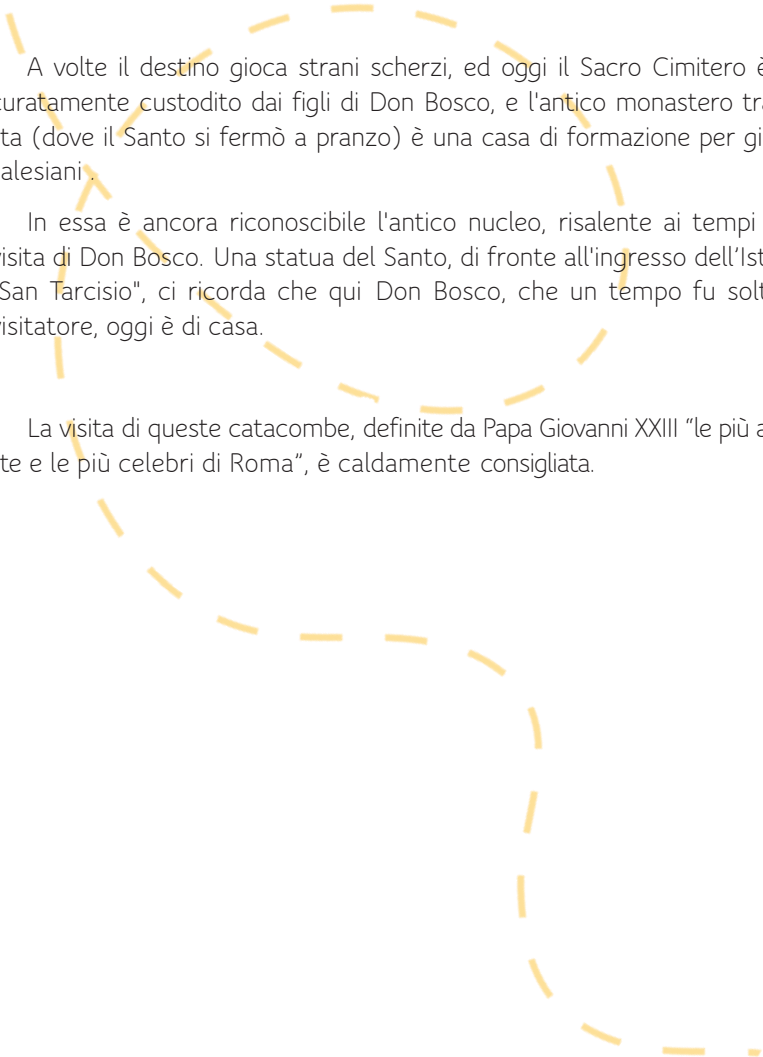




zio di Maria SS. con S. Giuseppe, l'Assunzione di Maria in cielo; ed altre la Madre di Dio col bambino in braccio o sulle ginocchia. Egli era incantato dal sentimento di modestia che splende in queste immagini, nelle quali l'arte cristiana primitiva aveva saputo riprodurre la bellezza incomparabile dell'anima e l'ideale altissimo della perfezione morale che si deve attribuire alla Vergine divina.

Non mancavano altre figure di santi e di martiri.

Don Bosco usciva dalle catacombe alle 6 della sera e vi era entrato alle 8 del mattino. Aveva preso un po' di refezione presso i religiosi che le hanno in custodia. (M.B. V, 919-920)



A volte il destino gioca strani scherzi, ed oggi il Sacro Cimitero è accuratamente custodito dai figli di Don Bosco, e l'antico monastero trappista (dove il Santo si fermò a pranzo) è una casa di formazione per giovani salesiani.

In essa è ancora riconoscibile l'antico nucleo, risalente ai tempi della visita di Don Bosco. Una statua del Santo, di fronte all'ingresso dell'Istituto "San Tarcisio", ci ricorda che qui Don Bosco, che un tempo fu soltanto visitatore, oggi è di casa.

La visita di queste catacombe, definite da Papa Giovanni XXIII "le più auguste e le più celebri di Roma", è caldamente consigliata.



Santa Maria sopra Minerva

Piazza della Minerva 42

Questa chiesa, fondata nel VII secolo sopra i resti di un tempio di Minerva Calcidica e rifatto in forme gotiche attorno al 1280, era molto amata dal Santo Piemontese. Egli, infatti, spesso vi si recava a celebrare il Divino Sacrificio e a predicare. Un altro motivo che spiega l'assiduità delle visite del santo a questa chiesa è che nel palazzo ad essa adiacente abitava il Card. Gaude, piemontese e suo amico.

È stato questo tempio uno dei primi luoghi che il Santo visitò in Roma, il 23 febbraio 1858.

Verso le nove si portarono alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, così detta perché costrutta sopra le rovine di un tempio dedicato a tale Dea. Entrati nel convento, furono accolti con somma bontà dal Card. Gaude che quivi aveva la sua dimora e li attendeva. Quel porporato, che era in ottima relazione con D. Bosco, lo trattenne ad udienza privata circa un'ora e mezzo. Egli si compiacque di parlare il proprio dialetto piemontese lo interrogava intorno alle cose degli Oratorii festivi, chiedeva altre notizie più essenziali sulle condizioni della Chiesa negli stati sardi e ascoltava benignamente ciò che D. Bosco gli disse sulle Costituzioni che aveva seco portate. Colle sue parole e coi suoi modi dimostrava che l'alto grado del



Siamo qui!



quale era insignito non aveva alterato punto sua umiltà, e nemmeno gli aveva fatto diminuire l'amor patrio e l'affezione verso i suoi antichi amici. In occasione di questa visita e in tutto ciò che poi occorse a Don Bosco nel trattare col Cardinale, gli die' aiuto il Padre Marchi Domenicano, che per lui ebbe molta deferenza e si offrì pure di servirlo in tutto quello che gli sarebbe potuto occorrere durante il suo soggiorno in Roma.

Più di una volta il Santo si raccolse in preghiera nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, in momenti particolarmente importanti, come fece il 9 marzo 1858, prima di recarsi in Vaticano per essere ricevuto per la prima volta da Pio IX.

Il 9 marzo fu adunque il giorno dell'udienza papale; e D. Bosco, avendo bisogno di parlare prima di questa al Card. Gaude, andò a dir messa alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, che è uno dei più belli e ricchi edifizi sacri di Roma. Sotto l'altar maggiore avvi il corpo di S. Caterina da Siena. Offerto il S. Sacrificio, egli si recò dal Cardinale, al quale poté parlare subito, ed avuti consigli ed informazioni, ritornò a casa, affrettandosi di' preparare le domande da farsi al Papa.





Santa Maria in Cosmedin

Piazza Bocca della Verità 18

Anche nell'antica chiesa di S. Maria in Cosmedin il Santo veniva spesso.

Il tempio fu eretto nel VI secolo sopra una grande aula porticata di età flavia, di cui restano varie colonne incorporate nell'edificio, che sorgeva presso un grandioso altare e due templi consacrati a Ercole Invitto e a Cerere.

La Chiesa, ingrandita da Adriano I nell'VIII secolo fu data ai Greci che, fuggiti alle persecuzioni degli iconoclasti d'oriente, si erano stabiliti nei quartieri presso il Tevere; da essi ebbe il nome di Schola Graeca e S. Maria in Cosmedin (il termine greco che significa "ornamento").

Annesso alla Chiesa è il Monastero delle suore della Carità, salvato per intervento di Don Bosco dall'incameramento dei beni. La stessa mattina del 6 marzo, dopo aver visitato l'Ospizio San Michele in Ripa, e ricevuto in dono alcuni lavori eseguiti dai giovani, Don Bosco ripassa il Tevere al ponte rotto e deve rifugiarsi nel vestibolo della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin (dove c'è il faccione della Bocca della Verità), per ripararsi da un violento acquazzone che li aveva sorpresi. Vestibolo già occupato da alcuni bovani, con cui, inevitabilmente, Don Bosco "attacca bottone".

tutte le vie, e osservavano in una piazza, detta della Bocca della verità, molti buoi aggiogati che riposavano nel fango, esposti al vento e alla pioggia. I bovini erano venuti sotto al medesimo vestibolo e si posero a pranzare con un appetito invidiabile. Invece di minestra o pietanza avevano un pezzo di merluzzo crudo, da cui ciascuno strappava un brano di mano in mano che gliene occorreva. Le loro pagnotelle erano di segala e di meliga. Acqua la bevanda.

Scorgendo in loro un'aria di semplicità e di bontà, D. Bosco si avvicinò: Eh! avete buon appetito?

- Molto! rispose uno di essi.
- Vi basta quel cibo a togliervi la fame e a sostentarvi?
- Ci basta; e grazie a Dio quando si può averne, giacché essendo poveri non possiamo pretendere di più.
- Perché non conducete quei buoi nella stalla?
- Perché non ne abbiamo.
- Li lasciate sempre esposti al vento e alla pioggia, giorno e notte?



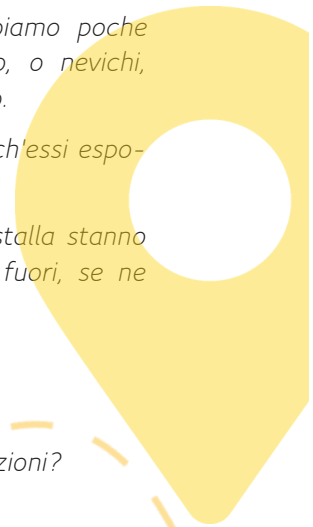
Siamo qui!

- Sempre, sempre.
- Fate lo stesso ai vostri paesi?
- Sì, facciamo lo stesso, perché abbiamo poche stalle; perciò o piova, o faccia vento, o nevichi, giorno e notte stanno sempre all'aperto.
- E le vacche e i vitelli piccoli sono anch'essi esposti a tali intemperie?

78

- Egualemente. Tra noi si usa che gli animali di stalla stanno sempre in stalla, e quelli che cominciano a stare fuori, se ne stanno sempre fuori.

- State molto lontano di qui?
- Quaranta miglia.
- Nei giorni festivi potete assistere alle sacre funzioni?





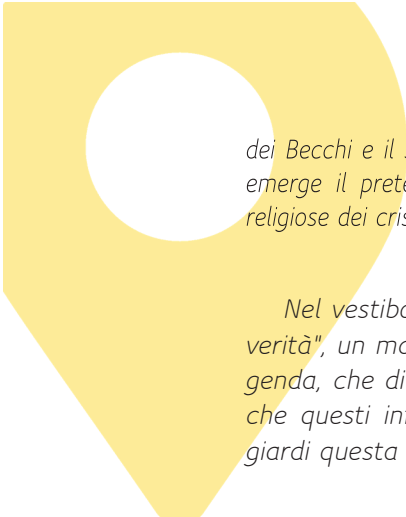
- Oh! chi ne dubita? Ci abbiamo la nostra cappella, ci abbiamo il prete che ci dice messa, fa la predica e il catechismo, e tutti, comunque lontani, si danno premura d'intervenire.

- Andate anche qualche volta a confessarvi?

- Oh! senza dubbio. Ci sono forse cristiani che non adempiono questi santi doveri? Adesso ci è il giubileo e noi tutti ci daremo sollecitudine di farlo bene.

Da questi discorsi appariva la buona indole di quei paesani, i quali vivono contenti della loro povertà e lieti del loro stato, purché possano adempire i doveri di buon cristiano e disimpegnare ciò che riguarda l'umile loro mestiere. Mentre essi parlavano, D. Bosco pensava al gran bene che avrebbero fatto continuate missioni apostoliche nella vastità dell'agro Romano, pensiero che non lo abbandonò più nel corso intero della sua vita.





dei Becchi e il suo interesse per le condizioni degli animali, ma ancor più emerge il prete che raccomanda i buoni comportamenti e le pratiche religiose dei cristiani.

Nel vestibolo della Chiesa si conserva la famosa "bocca della verità", un mascherone romano così chiamato a causa della leggenda, che dice che, per provare la verità di una persona, basta che questi infili la sua mano nella "bocca" della verità! Ai bugiardi questa verrebbe mozzata.

La fama della bontà di D. Bosco andava diffondendosi in Roma per le testimonianze di quanti si erano avvicinati a lui in quei pochi giorni. Anzi D. Rua afferma come fosse noto a molti Romani, e a lui lo narrassero, il fatto, accaduto in Torino nel 1849, di quel giovanetto restituito alla vita, perché si potesse confessare, mostrandosi essi benissimo informati di tutto ciò che era accaduto in quella circostanza. Infatti si trovavano in Roma qualche prelato, vari sacerdoti e alcuni Padri della Compagnia di Gesù, tutti nativi del Piemonte e che conoscevano per bene D. Bosco e la sua vita. Soprattutto il Conte De - Maistre non cessava di far conoscere chi fosse D. Bosco, nelle case patrizie e nei palazzi dei Cardinali; e ai racconti di un signore, del quale tutti ammiravano la virtù e la lealtà, era prestata piena fede.



Santa Maria del Popolo

Piazza del Popolo 12

Anche questa Chiesa, come quella di Trinità dei Monti, è una delle più famose della città. Essa sorse da una cappelletta costruita da Pasquale II (1099) a spese del popolo romano (dove il nome), sulle tombe dei Domizi, forse in ringraziamento per la conquista di Gerusalemme (avvenuta nel luglio dello stesso anno, al termine della prima crociata).

Fu restaurata, ingrandita e ritoccata più volte da artisti come il Bramante e il Bernini.

Qui si recavano spesso i nobili romani (molti dei quali avevano parenti sepolti nella stessa

Chiesa). E' perciò normale che Don Bosco vi si recasse spesso a celebrare la Messa, ad incontrare nobili romani, e a raccogliere delle sostanziose offerte per le sue numerose opere.

Il 7 marzo, Domenica, era destinato per la visita della grandiosa chiesa detta S. Maria del popolo, alla quale è annesso il Convento dei Padri Agostiniani.

Nell'altar maggiore si venera un'immagine miracolosa della Madonna, attribuita a S. Luca.

Alcune pie e nobili persone desideravano che D. Bosco andasse colà a celebrare la santa Messa, nella quale intendevano fare la loro santa Comunione.

Erano le 9 quando il signor Filippo Canori Foccardi, coronaio dei sacri palazzi apostolici e che teneva anche negozi di reliquiarii, mosaici, camei ed altri oggetti di belle arti, persona piena di fede e di fervore, venne a prendere D. Bosco colla propria vet-



tura. D. Bosco, celebrata la S. Messa e appagata la sua divozione e quella dei fedeli, dato uno sguardo alla Villa Borghese e all'artistica gran piazza del popolo, alle due chiese S. Maria dei miracoli e S. Maria di Monte Santo che decorano ai due lati l'ingresso alla via del Corso, salì di nuovo in vettura e si recò a casa della principessa Potocka, appartenente alla famiglia dei Conti e principi Sobieski, antichi sovrani di Polonia. Qui era stata preparata la colazione. (MB 5, 895 - 896)



Siamo qui!

Merita tutta la nostra attenzione un simpatico e significativo episodio durante il suo primo soggiorno a Roma, nel 1858, in Piazza del Popolo. E' un fatto (avvenuto forse il giorno precedente il suo rientro a Torino: 14 Aprile 1858): che ci dimostra la grande capacità pedagogica del santo Torinese e la sua facilità nell'avvicinare i ragazzi e farseli amici.

Fra i Cardinali che passò ad ossequiare vi fu l'Eminentissimo Tosti, per invito del quale aveva altra volta indirizzate alcune parole ai giovani dell'Ospizio di San Michele. Il Cardinale, soddisfatto della cortesia di Don Bosco, essendo l'ora della sua passeggiata, palesò il desiderio di averlo per compagno, ed ambedue salirono in carrozza. Si incominciò a parlare del sistema più adatto all'educazione dei giovani. Don Bosco erasi sempre meglio persuaso che gli alunni di quell'Ospizio non avevano familiarità coi

superiori, anzi li temevano: cosa poco piacevole, comandando ivi i preti. Perciò diceva: - Veda, Eminentissimo, è impossibile poter bene educare i giovani se questi non hanno confidenza nei superiori. - Ma come, replicava il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza? - Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani. - E come si può fare per avvicinarli a noi? - Avvicinandoci noi ad essi, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? Mi dica: in qual punto di Roma si può trovare un bel numero di ragazzi? - In Piazza Termini, in Piazza del Popolo; rispose il Cardinale. - Ebbene: andiamo dunque in Piazza del Popolo. Il Cardinale diede ordine al carrozziere, e si andò. D. Bosco scese di carrozza, e il Cardinale rimase osservando. Don Bosco, visto un crocchio di giovanetti che giuocavano, si avvicinò, ma i biricchini fuggirono. Allora li chiamò colle buone maniere e i giovani dopo qualche esitanza ritornarono. D. Bosco li regalò di qualche cosuccia, domandò notizia delle loro famiglie, chiese a qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo, si fermò a presiedere al loro trastullo, ed egli stesso vi prese parte. Allora altri giovani che stavano guardando in lontananza corsero numerosissimi dai quattro angoli della piazza intorno al prete, che tutti li accoglieva amorevolmente ed aveva per tutti una buona parola ed uno regaluccio; loro chiedeva se fossero buoni, se dicessero le orazioni, se andassero a confessarsi. Quando volle allontanarsi, lo seguirono per un buon tratto, e solo lo lasciarono allorché risalì in carrozza. Il Cardinale era meravigliato. - Ha visto? gli disse D. Bosco. - Avevate ragione; esclamò il Cardinale. Ma questa ragione parve che non lo distogliesse dal riguardare necessario il sistema adoperato nel reggere l'Ospizio di S. Michele. Sua Em. era autoritario; per lui doveva essere un assioma che la confidenza fa perdere la riverenza. Pio IX infatti, dopo che ebbe parlato con D. Bosco, convocati presso di sé alcuni dei capi dell'Ospizio e udite le loro rimostranze, si persuase di dover rimediare ai più gravi inconvenienti. Ma il Cardinale Tosti si oppose a qualunque riforma. Fu come un muro di bronzo e a nulla si poté rimediare...

(MB V, 917-918)







3

Le possibili

Case

salesiane

a Roma



Ospizio di San Michele a Ripa

Piazza di Porta Portese
Lungotevere Ripa

L'Istituto Romano di San Michele (già Ospizio), pia istituzione fondata nel XVI secolo con lo scopo di raccogliere ed istruire nelle arti i giovani poveri e di ospitare gli anziani e le fanciulle orfane, fu ospitato in una costruzione che ha una fronte di 334 metri. L'edificazione del palazzo vide impegnati, per oltre un secolo, Carlo Fontana, poi il Fuga ed il Forti.

L'edificio ospitava dapprima l'Ospizio, a cui fu annessa una casa di correzione per i giovani, poi il carcere delle donne e la caserma dei doganieri.

Include la chiesetta della Madonna del buon viaggio e la grande Chiesa a croce greca di San Michele (opera del Fontana).

L'Istituto ha oggi una nuova sede a Tor Marangia, e l'antico palazzo ospita numerosi uffici del Ministero dei Beni Culturali ed è sede di numerose mostre.

In un primo momento Don Bosco vi si recò soltanto per visitare questa famosa istituzione, ma poi vi tornò più volte, su incarico del Papa. Pio IX voleva infatti conoscere il pensiero dell'educatore piemontese circa il sistema pedagogico praticato nell'Ospizio. In seguito lo stesso Pio IX insistette affinché Don Bosco ne prendesse la direzione, ma l'Opposizione di coloro che ne erano a capo consigliò il Santo a desistere dall'impresa.

Ecco il racconto della prima visita di Don Bosco a quest'Opera, risalente al 29 febbraio 1858.

"Nel pomeriggio si decise di portarsi col Conte Rodolfo De-Maistre al grande Ospizio di S. Michele in Ripa posto di là del Tevere, per ossequiare il Cardinale Antonio Tosti che ne era il Presidente. Sua Eminenza era stato in Torino, incaricato d'affari presso il Governo di Piemonte dal 1822 sino al 1829 acquistandosi l'affettuosa stima del fiore dei nobili e dei dotti.

Don Bosco e il Conte passato il fiume, dopo aver prestato ossequio nell'Isola Tiberina alla chiesa di San Bartolomeo, che conserva sotto l'altar maggiore le ossa dell'Apostolo; vista pure la chiesa di S. Cecilia edificata nel sito medesimo ove fu la casa di questa Santa, veneratone il corpo, che dopo tanti secoli conservasi incorrotto, giunsero all'Istituto di S. Michele.

La facciata principale dell'edifizio si estende per ben 345 metri, avendone 80 di profondità e 23 nella massima sua altezza: il suo circuito è di circa un chilometro. Albergava oltre ad 800 persone, la maggior parte giovanetti.

D. Bosco e il suo nobile compagno ebbero tosto una graziosa accoglienza dal Cardinale, che raccontò ad essi varii episodii accaduti a lui nel tempo della repubblica e come fosse stato costretto a vivere alcun tempo lontano dall'Ospizio per non restare la vittima di qualche assassinio.

Mentre si congedavano, l'illustre porporato li invitò a visitare l'Ospizio, pregandoli ad avvertirlo del giorno e dell'ora nella quale avrebbe avuto il piacere di rivederli.

Don Bosco volentieri accettò l'invito del Porporato, e la settimana seguente visitò con più calma l'ospizio.



Siamo qui!

La mattina del 6 marzo D. Bosco accompagnato dalla famiglia De Maistre e dal Ch. Rua, si recò a visitare il magnifico Ospizio di S. Michele in Ripa.

Il Cardinale Tosti, che li attendeva, avea imbandito per loro una sontuosa colaziuncola, alla quale però D. Bosco e i suoi amici non presero parte. Una leggera refezione era stata loro servita prima di uscir

di casa, e non volevano mancare alla legge del digiuno.

Allora il Cardinale ebbe la degnazione di accompagnarli per ogni piano e sala dell'Ospizio, seguito da uno dei direttori. Quivi i giovani apprendevano le arti meccaniche e le arti liberali. Quelli che si occupavano nelle prime avevano i loro opificii per calzolai, sarti, fabbri ferrai, falegnami, tintori, cappellai, sellai, ebanisti. Molti lavoravano in una tipografia e in una legatoria di libri. Pio IX, a fine di beneficiare questo Ospizio, avevagli concesso il privilegio, in forza del quale soltanto colà potevansi stampare i libri scolastici, che si usavano in tutti gli stati Pontificii.

Quelli che accudevano alle arti liberali, sotto la direzione di abili maestri, ed erano il maggior numero, davano opera alla fabbricazione dei tappeti ed arazzi del genere di quelli dei Gobelins, come pure all'intaglio in legno, alla pittura, alla scultura, all'incisione in camei, in rame e di medaglie.

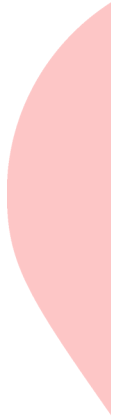
D. Bosco passava di laboratorio in laboratorio. Era già stato fatto consapevole dell'andamento di quella casa dal conte De Maistre e da varii signori romani laici ed ecclesiastici, i quali si lamentavano che gli amministratori avevano alquanto eluso lo scopo di quella fondazione. Infatti l'Ospizio, invece di ricoverare giovani tutti poveri, manteneva fanciulli anche di famiglie benestanti coi redditi della carità, e figli e nipoti d'impiegati e di personaggi molto autorevoli qui ricevevano la loro educazione. Perciò inevitabili le preferenze e le gelosie.

Il vitto giornaliero della comunità era abbondante di carne e di vino, e i prudenti facevano osservare che la maggior parte degli alunni non avrebbero potuto onestamente procurarsi tale imbandigione quando fossero usciti dall'Ospizio.

Alle arti meccaniche, trascurate perché umili e che avrebbero dovuto assicurare il pane alla gran maggioranza dei ricoverati, erano preferite le arti liberali, perché recavano più lustro allo stabilimento, specie gli arazzi ed i tappeti che ornavano i palazzi dei varii principi. Dava causa eziandio a lamentanze il sistema repressivo adoperato per mantenere la disciplina fra i giovani; e si infliggevano punizioni corporali antiquate, non troppo severe, ma che avvilivano il trasgressore dei regolamenti. In quella stes-





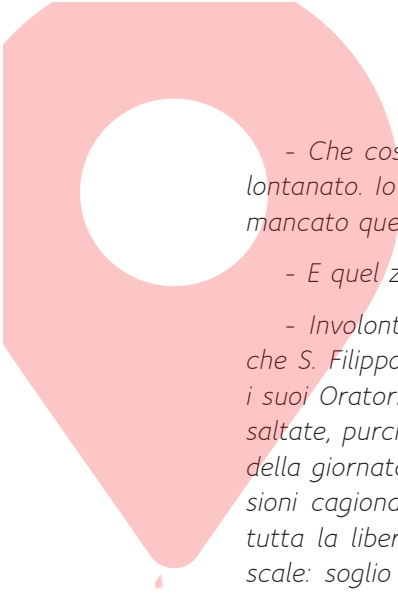


sa mattina gli amici avevano cercato di indurre D. Bosco a tentare la prova per far cessare quei disordini, col palesare al Cardinale Presidente le voci per Roma diffuse contro certi amministratori dell'Opera Pia. D. Bosco però non credette doversi immischiare in questioni di tal genere.

Tuttavia egli osservava ogni cosa: i giovani, i capi d'arte, gli istituti ed assistenti; esaminava con qual perfezione si eseguissero i lavori; interrogava gli uni e gli altri, con quella finezza bonaria, che era tutta sua propria, in modo da potersi dar ragione dello spirito dominante: e notava nella sua mente ciò che parevagli più degno di considerazione. Vide intanto pareti e pavimenti tersi come specchi: fiorente la sanità degli alunni, assidua la vigilanza degli assistenti, insegnata con amore la scienza del catechismo, fissati i giorni per i sacramenti della Confessione e della Comunione. Ad ogni classe poi di alunni veniva impartita un'istruzione letteraria conveniente al loro stato.

Egli adunque constatò che, se vi era qualche difetto più o meno grave, dal quale non va esente nessuna opera umana, pure un gran bene ne risultava a vantaggio dei figli del popolo. Non però tutto quello che poteva aspettarsi; infatti non gli sfuggiva l'impaccio e l'evidente timore che manifestavasi in molti alunni, quando i superiori comparivano in mezzo a loro, oppure quand'essi dovevano recarsi a render conti negli uffici della direzione. Ciò faceva male a D. Bosco, perché l'indole dei fanciulli romani era espansiva ed affettuosa; quindi pensava al modo di dare una lezione pratica a que' superiori, del suo sistema nell'educare; e il destro gli venne agevole.

Mentre D. Bosco si aggirava per que' immensi locali, accompagnato dal Cardinale e da qualche superiore subalterno, si udì zuffolare e poi cantare. Ed ecco un giovanetto che discendeva lo scalone, e che ad uno svolto si trovò all'improvviso alla presenza del Cardinale, del suo Direttore e di D. Bosco. Il canto gli morì subito in bocca e stette col berretto in mano e colla testa bassa. - È questo, dissegli il Direttore, il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi sono date? Screanzato che siete! Andate al vostro laboratorio ed aspettatevi per ricevere la meritata punizione. E lei sig. D. Bosco, scusi ...



- Che cosa? replicò D. Bosco mentre quel giovane si era allontanato. Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

- E quel zufolare villano non le sembra un'irriverenza?

- Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri era solito a dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratorii: - State fermi se potete! E se non potete, gridate, saltate, purché non facciate peccati. Io pure esigo, in certi tempi della giornata, il silenzio; ma non bado a certe piccole trasgressioni cagionate dall'irriflessione; del resto lascio a' miei figliuoli tutta la libertà di gridare e cantare nel cortile, su e giù per le scale: soglio raccomandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie. Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso o sospetto... Ma ciò che ora mi fa pena è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... nutrirà qualche risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel Direttore fu tanto cortese da aderire al suo desiderio, e come furono nel laboratorio, D. Bosco chiamò a sé quel giovane, che dispettoso e avvilito cercava di nascondersi, e: - Amico, gli disse, ho una cosa da dirti. Vieni, qui che il tuo buon superiore te lo permette. Il giovane si avvicinò e D. Bosco proseguì: - Ho accomodato tutto, sai; ma con un patto che d'ora in avanti sii sempre buono, e che siamo amici. Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'Ave Maria per me.

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli presentava la medaglia e disse: - Me la metterò al collo, e la terrò sempre per sua memoria. I suoi compagni, che già sapevano il caso succeduto, sorridevano, e salutavano D. Bosco che attraversava quella vasta sala, mentre il Direttore faceva il proponimento, di non più rimproverare alcuno tanto forte per un nonnulla; e ammirava l'arte di D. Bosco per guadagnarsi i cuori.

Il Conte De Maistre narrava più volte questo fatto. Finalmente, visitate tutte le sale, l'Em.mo porporato, D. Bosco e la comitiva erano giunti sul terrazzo che ricopre tutto l'edificio, del quale a mezzodì il Tevere rasenta il muro, formando un angolo ove erano legati parecchi battelli. Questo si può chiamare il por-



to delle navi mercantili che da Ostia vengono a Roma. Mentre D. Bosco osservava con un colpo d'occhio tutta l'estensione di quel vasto edificio, provava una grande soddisfazione nel pensare ai tanti giovani quivi avviati alla virtù e ad una vita onorata; e pare che abbia concepito il santo desiderio, e domandato a Dio di portare i suoi giovanetti di Torino allo stesso numero delle persone quivi raccolte. Pochi anni dopo, quel suo desiderio era una realtà.

Quando discese dal terrazzo erano le dodici e mezzo. I ragazzi erano andati a pranzo, e sentendosi Sua Eminenza molto stanca, il Conte e Don Bosco presero congedo. A lui e ai suoi amici il Cardinale aveva regalato il disegno dell'ospizio e un'incisione rappresentante S. Gerolamo, lavori eseguiti dai giovani.

Questo fatto fu seguito da uno specifico invito del Papa (che nel frattempo aveva parlato con Don Bosco) al Cardinale, affinché cambiasse qualcosa nella gestione dell'Ospizio. Il Tosti, invece, si oppose a qualunque riforma, fu come un muro di bronzo e a nulla si poté rimediare, benché egli dirigesse con amore e zelo quell'ammirabile istituzione. Il Porporato era autoritario, per lui doveva essere un assioma che la confidenza fa perdere la riverenza.

Considerata la situazione, Il Santo, visitato ancora l'ospizio,



nel 1867 ne previse la fine.

Altro incarico di confidenza il Venerabile ebbe da Pio IX. Questi, come nel 1858, così nel 1867 gli commise di far visita al magnifico Ospizio di S. Michele a Ripa, il quale con i molti fanciulli ricoverati albergava circa 1200 persone e in Roma godeva fama d'istituto di poveri giovani.

L'Ospizio stava grandemente a cuore di Pio IX, perché n'era stato egli medesimo per venti mesi il presidente, per volere di PP. Leone XII nel 1825. Trovatolo molto decaduto ne aveva rimossi gravi abusi, allontanato impiegati infedeli, riordinato il bilancio, saldati i debiti contratti dal suo predecessore, rialzate le scuole di arti e mestieri, sicché rifiorì in modo meraviglioso.

Conoscendo pertanto gli antichi disordini, temeva che si rinnovassero e che le persone interessate nell'amministrazione, alcune per esserne causa, altre perché conniventi o timide, non gli facessero conoscere il vero stato delle cose. Ed è per questo che si rivolgeva a D. Bosco.

Dal canto suo il Servo di Dio era già stato informato dalla Duchessa di Sora e da altre Dame della prima nobiltà. Quindi gli rincresceva adempiere a questo uffizio, tanto più che prevedeva le difficoltà di porre rimedio a certi disordini. Ma il Santo Padre gli l'aveva imposto ed egli ubbidì. Postosi ad interrogare con quella finezza, che gli era propria, or l'uno or l'altro dei ricoverati, conobbe che di giovani poveri, nello stretto senso della parola, ve n'erano pochi o nessuno. In quanto al resto, poco o nulla era stato mutato dal giorno della sua prima visita.

Ritornato dal Papa stava in dubbio se dovesse o no palesargli l'intera verità; ma il Santo Padre accorgendosi della sua esitazione gli disse chiaramente:

- Voglio che mi diciate tutto! vi ho mandato a visitare appunto perché mi facciate una relazione fedele.

D. Bosco allora parlò schietto, e conchiuse dicendo che, colle vistose rendite dell'Ospizio si sarebbero potuti accogliere, mantenere e istruire convenientemente un numero maggiore di giovanetti. Il Papa fu soddisfatto nel sentire tutta intiera la verità. Il Venerabile aggiunse ancora:

- Santo Padre! purtroppo che verremo al punto che l'Ospizio

cadrà, cioè sarebbe caduto in mani laiche. Questa previsione restò impressa nella mente di Pio IX, che la ricordava a D. Bosco, come vedremo, dopo il 1870.

Ma l'esposta relazione attirò una tempesta addosso al Servo di Dio. Gli amministratori dell'Ospizio, chiamati dal Sommo Pontefice che fece loro una buona ramanzina, non tardarono a pensare che la visita di D. Bosco poteva essere la sola cagione di quei rimproveri, e decisi, con altri, di prendere una rivincita, non potendo intaccar la sua persona, stabilirono di cercar qualche appiglio nelle cento operette da lui divulgate a piene mani in mezzo al popolo cristiano. La previsione di Don Bosco immancabilmente si avverò, e Pio IX non esitò a ricordarglielo, in un'udienza del 1871. Il 28 giugno, vigilia della solennità dei Santi Apostoli, Don Bosco si recava al Vaticano, essendogli stato comunicato che il Santo Padre l'attendeva in privata udienza. Era una prova lampante di benevolenza ed interessamento particolare, perché immenso in quei giorni era il lavoro del Papa per le pubbliche udienze ai numerosissimi pellegrinaggi e per le private alle più alte personalità. Invitato ad entrare, come pose il piede sulla soglia, l'Augusto Pontefice, fissandolo amabilmente, esclamò:

- Ebbene, Don Bosco, l'Ospizio di S. Michele a Ripa è poi caduto! Questo vasto istituto di beneficenza, che sorgeva sulla sponda del Tevere, detta la Ripa grande, era particolarmente caro al Papa, perché ne aveva avuto la direzione e l'amministrazione nella sua giovinezza, e l'aveva rimesso in fiore, saldandone tutti i debiti e perfezionandone anche la scuola di arti e mestieri. Tra l'altro, per risvegliare nei giovani artigiani maggior impegno al lavoro, nel suo gran cuore, vi aveva introdotto - come poi fece anche Don Bosco nell'Oratorio - un mezzo assai vantaggioso e semplicissimo, quello di mettere gli alunni a parte del ricavato del loro lavoro. Così ogni giovinetto poteva, un po' alla volta, farsi un bel gruzzoletto, che gli tornava vantaggioso allorché usciva dall'istituto, venendogli consegnato a compiuto tirocinio. Il Papa, con quell'esclamazione, voleva ricordare a Don Bosco non tanto la sua cooperazione al proposito di rimettere l'Ospizio in pieno scopo di fondazione, ma più ancora il frutto dell'ispezione da lui compiuta.



Ospizio Tata Giovanni

Via Arenula
(oggi demolito)

Questo Istituto aveva finalità simili al San Michele, ed anch'esso andava lentamente decadendo. Don Bosco lo visitò e ne fu abbastanza contento, ma non al punto di prenderne la direzione, come voleva Pio IX (che da semplice sacerdote ne era stato il Direttore).

Il glorioso Istituto, dall'antica sede di via S. Anna de' Falegnami (*Via Arenula fu aperta nel 1880 per collegare il largo di Torre Argentina con il ponte Garibaldi, distruggendo in tal modo parte di via delle Zoccollette e le antiche chiese di "S. Maria de' Calderari", "S. Bartolomeo dei Vaccinari", "S. Anna dei Falegnami" e "Ss. Vincenzo ed Anastasio dei Cuochi", così denominata perché sede della Compagnia della Ss. Annunziata dei Cuochi e dei Pasticceri*), all'inizio del secolo si è trasferito in viale di Porta Ardeatina. Oggi la vecchia sede è stata demolita, mentre la nuova ospita un Istituto Scolastico.



Siamo qui!

La prima visita del Santo a quest'Opera risale al 27 febbraio 1858.

Risorse di recarsi in alcuni Istituti di beneficenza, a pro dei giovani, (dove sperava di aver lume e conforto a zelare vie maggiormente lo spirituale e materiale vantaggio dell'Oratorio.

Si recò pertanto a visitare l'Ospizio di Tata Giovanni, posto nella via detta di Sant'Anna de' Falegnami,

che fu per lui oggetto di vera compiacenza e per l'origine e per lo scopo, non che pel suo andamento.

Sul finire del secolo XVIII, un povero muratore di nome Giovanni Burgi, vedendo ogni giorno tanti poveri fanciulli orfani andar vagando per Roma cenciosi e scalzi, ne fu tocco di compassione e provò di raccoglierne alcuni in una piccola casa presa a pigione. Benedicendo Iddio quest'opera, il numero dei giovanetti andò aumentando; fu ampliato il locale, e i fanciulli pieni di riconoscenza e di affetto presero a chiamare il loro benefattore col nome di Tata, che nella favella del volgo romano significa padre. Di qui derivò all'Istituto il titolo di Tata Giovanni, che conserva tuttora. Il Burgi aveva pochi mezzi di fortuna, ma possedeva un gran cuore, onde pei suoi figliuoli adottivi non si adontava punto di andare questuando. Papa Pio VI, che vide sorgere sotto il suo Pontificato quell'Istituto, gli comprò una casa, se ne fece insigne benefattore, e i suoi successori ne imitarono l'esempio.

Vi è un direttore, che sceglie un compagno coadiutore; morendo quello, succedegli il coadiutore.

I giovanetti vi sono accolti dai nove ai quattordici anni, e vi si tengono sino ai venti. I più maturi e virtuosi presiedono alle camerate, ed i meglio istruiti insegnano agli altri gli elementi del leggere e dello scrivere e dell'aritmetica.

Alcuni chierici e laici fanno scuola alla sera. La maggior parte dei ricoverati imparano un mestiere, scegliendo quello che loro talenta. Non avendo i laboratorii interni, uscivano ad imparare il mestiere in vari laboratorii della città, come da principio facevasi anche tra noi. A taluni si permette l'apprendimento delle arti belle e lo studio delle lettere, ma dopo lunghe e sicure prove di una eminente pietà e di perspicace ingegno.

I fondi di sussistenza erano centocinquanta lire al mese che dava Pio IX, qualche elemosina e una parte di ciò che guadagnavano gli orfani stessi. Questi di lor guadagno rilasciavano all'Opera fino a quindici baiocchi della loro paga giornaliera, cioè sedici soldi; e il sopra più era tenuto in cassa per loro conto.

L'Istituto, che dipende direttamente dal Papa, è posto sotto la protezione di Maria Vergine Assunta in Cielo e di S. Francesco

di Sales.

L'ora della levata e del riposo, i dormitori e l'assistenza, un Santo per protettore a ciascuna camera, tutto insomma portava l'impronta del nostro Ospizio, e D. Bosco apprese con soddisfazione di aver piantata in Torino l'opera di Tata Giovanni senza neppure conoscerla. Le opere di carità, quali più quali meno, si assomigliano tutte, perché hanno per autore Iddio, e per ispiratrice la Chiesa che non mutano mai né per mutar di tempo né per mutar di luogo.

Pio IX da semplice Sacerdote fu sette anni Direttore di quell'Ospizio, e lo considerava sempre come cosa sua, e vi si conservava ancora la medesima camera da lui occupata. In quell'anno i giovani erano circa 150.

(M.B. V,830 s)

GIOVANNI BORGIA

L'Ospizio di Tata Giovanni nacque quando Giovanni Borgia iniziò ad ospitare (1784) nella propria casa in via de' Cartari i ragazzi che vedeva dormire abbandonati sulle panche e sui gradini del Pantheon di ritorno dalla processione serale (cui usava partecipare) organizzata dall'Orotorio del Caravita; oltre a fornire loro vitto e alloggio (con l'aiuto della sorella Domenica), egli iniziò a mandarli a lavorare presso suoi amici artigiani affinché imparassero un mestiere che potesse poi sostentarli nella vita. Avvalendosi della collaborazione di volontari laici e sacerdoti cercava inoltre di procurare loro una istruzione scolastica e religiosa.

Poiché egli trattava tali ragazzi come dei figli, questi presero a



chiamarlo affettuosamente Tata che in dialetto romano significava "padre"; di qui il suo soprannome e la denominazione presa dall'Ospizio. Allo stesso tempo, poiché era di modi rudi e cercava di soccorrere quanti più ragazzi possibili, tra alcuni di essi si diceva anche: «fuggi, fuggi, ecco Tata Giovanni!».

Con il tempo la sua opera si ingrandì e attrasse l'interesse di diversi personaggi che la sostennero con donazioni e rendite; successivamente Papa Pio VI comprò per l'Ospizio il palazzo Ruggia a via Giulia (dove, nel frattempo, l'istituto si era trasferito in affitto, arrivando a ospitare fino a 40 orfani).

Con l'avvento della Repubblica Romana (e la morte di Tata Giovanni nel 1798) l'attività dell'Ospizio rischiò di cessare; nonostante varie tribolazioni esso continuò ad operare (riunito ad altri istituti minori, tra cui quello del venerabile fra' Bonifacio da Sezze) grazie all'opera dell'avv. Belisario Cristaldi che trasportò l'Ospizio presso la chiesa di S. Nicola da Tolentino; successivamente, nel periodo napoleonico, l'istituto ebbe sede presso S. Silvestro al Quirinale, Borgo S. Agata ai Monti e il Palazzo Ravenna all'Esquilino.

Nel 1816, ritornato Pio VII a Roma, l'Ospizio di Tata Giovanni trovò finalmente una dimora stabile presso la chiesa di S. Anna dei Falegnami sotto la guida del canonico Storace. In questo periodo l'attività dell'Ospizio si ingrandì (arrivando ad ospitare fino a 120 ragazzi) e si istituzionalizzò, con l'adozione di norme e regolamenti.

All'attività dell'Ospizio, che aveva mantenuto lo spirito originario del fondatore, collaboravano molti laici e giovani ecclesiastici del tempo; tra questi si ricordano su tutti il futuro Papa e Beato Pio IX, oltre a mons. Morichini, mons. Vespignani e diversi altri.

Nel 1869 l'Ospizio di Tata Giovanni fu uno dei luoghi più significativi delle manifestazioni per il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Pio IX; il 12 aprile del 1869 il Papa tornò all'Ospizio di Tata Giovanni (in ricordo della prima Messa celebrata qui l'11 aprile 1819), dopo aver distribuito personalmente la comunione agli orfani del Tata Giovanni il gior-

no precedente in San Pietro.

Tra gli ex-allievi del Tata Giovanni si ricordano il Servo di Dio Federico Cionchi ed il monaco Colombano Longoria; San Giovanni Bosco, in occasione di un suo viaggio a Roma, ebbe invece modo di visitare l'Ospizio di Tata Giovanni e di scorgere in esso molte somiglianze con quanto aveva fondato a Torino.

Nel 1887 l'Ospizio - insieme con la chiesa di S. Anna dei Falegnami - fu abbattuto per l'apertura di via Arenula e trasferito in Piazza del Biscione nel palazzo Righetti (già Orsini e Pio di Savoia), dove rimase fino al 1926; da qui passò nell'attuale sede di viale di porta Ardeatina.





Colonia agricola Vigna Pia

Via Filippo Tajani

Un terzo Istituto educativo caro a Pio IX era la colonia agricola Vigna Pia. Per questo nel 1867 propose al Santo di trasformarla in casa salesiana.

L'Istituto era situato (in quel tempo) in aperta campagna, poco lontano dal letto del Tevere. La non felice posizione dell'opera fu uno dei motivi che lasciarono il Santo titubante sulla decisione da prendersi (igienicamente la struttura era molto carente e, soprattutto, la vicinanza del fiume aumentava la possibilità di infezioni e malattie).

Ciò che più impedì al Santo di insediarsi a Vigna Pia fu comunque l'opposizione della Commissione Direttiva delle Opere Pie di Roma, restia ad affidare un'opera romana ad uno straniero piemontese.

Don Bosco giunse persino a stilare una proposta per l'amministrazione di Vigna Pia, ma dovette poi rinunciare all'impresa.

102

D. Bosco non mancò di comunicare al Santo Padre l'esibizione che eragli fatta di locali e danaro, perché aprisse una Casa in Roma. Era questo un suo desiderio. Pio IX gli indicò Vigna Pia, bella istituzione da lui stesso fondata, della quale aveagli già parlato nel 1858, una specie di colonia agricola e di casa di correzione per cento giovanetti abbandonati, vagabondi, oziosi.

Alla direzione dello stabilimento vi erano alcuni religiosi francesi, i quali volentieri avrebbero ceduto ad altri quella missione. Pio IX desiderava che i figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales succedessero ad essi. Il Duca Salviati era tutto caldo per effettuare un tal progetto e andò con Don Bosco a visitare Vigna Pia. Il progetto però, dopo pratiche durate più mesi, non fu attuato.

Le Commissioni Direttive delle Opere Pie di Roma non vollero mai cedere alcunché della loro autonomia, anche in minima parte. Noi abbiamo in un manoscritto la base di quelle trattative.

PROPOSTA INTORNO ALL'AMMINISTRAZIONE DELLO STABILIMENTO DETTO DI VIGNA PIA.

Il Sac. Giovanni Bosco si assume l'amministrazione dello stabilimento di Vigna Pia proponendo quanto segue:

1° Provvederà un numero di persone sufficienti per la educazione religiosa, morale, artistica e scientifica, in proporzione dell'età, bisogno e condizione dei giovanetti ricoverati.

2° I giovanetti saranno occupati nell'agricoltura, ne' mestieri più vitali della società come sono calzolai, falegnami, sarti, ferrai ed anche nello studio, qualora se ne vedesse la convenienza. Tutti per altro avranno la scuola serale in cui fra le altre cose vi sarà l'insegnamento musicale.

3° Il Direttore locale è arbitro della disciplina, ma non può né ricevere né mandare via alcun allievo dallo stabilimento senza il consenso dell'Amministrazione.

4° Il Direttore provvederà vitto, vestito, medico, medicine, capi d'arte, parrucchieri, bucato, rappazzatura e quanto altro possa occorrere pei giovani.

5° Per la coltivazione della terra si tratterà a parte se debbasi operare a conto dell'Amministrazione oppure a conto del Direttore: ma è fatta facoltà di seminare legumi ed erbaggi per uso dello stabilimen-



Siamo qui!



to.

6° L'Amministrazione dà facoltà al Direttore di accettare giovani a di lui conto proprio e destinarli al lavoro od allo studio come egli meglio crederà, purché lo comporti la capacità del locale.

7° L'Amministrazione pagherà al Direttore per ciascun individuo in ragione di un franco al giorno se non eccedono il numero di cento; per quelli che oltrepassassero questo numero saranno pagati per ciascuno 90 centesimi.

Il Direttore, maestri, assistenti, persone di servizio, sono considerati come allievi nel pagamento per parte dell'Amministrazione, cioè avranno tutti un franco caduno.

8° Con questa somma l'Amministrazione intende di essere esonerata da ogni spesa, fuori di quanto sarà giudicato necessario per la conservazione od ampliamento dell'edificio dello stabilimento.

9° L'Amministrazione farà un mutuo di tre mila scudi al Direttore per le spese di primo impianto e per l'anticipazione delle provviste più necessarie.

10° Questa somma comincerà ad estinguersi dopo un anno, mercè la ritenuta di tre franchi al mese su quanto si corrisponde

per ciascun allievo. Istituto Vigna Pia.

11° Questo mutuo sarà garantito con mezzi da convenirsi.

12° Il contratto durerà un quinquennio e in caso che alcuna delle parti per ragionevoli motivi volesse ritirarsene, dovrà prevenire l'altra parte due anni prima.

13° Qualora succedessero tempi in cui i commestibili aumentassero di prezzo in modo eccezionale, l'Amministrazione si obbliga di inviare due de' suoi membri per verificare il bisogno e venire in soccorso, per quanto sarà possibile secondo le gravità del caso.

14° Nella entrata di possesso si farà un inventario degli oggetti mobili, esistenti nello stabilimento, e se ne darà conto in caso di scioglimento di contratto. Si eccettuano però le cose che si consumano coll'uso, di cui si dirà soltanto in qual modo siansi consumate.

15° Il contratto incomincerà ad essere in vigore nell'anno....

(M.B. VIII,606)

Vigna Pia

L'istituto Vigna Pia è in origine una tenuta agricola e un orfanotrofio, oggi scuola e sede di comunità religiosa.

La tenuta si forma nel 1850 per volere di Pio IX, come «istituto agrario di carità» per orfani in età da lavoro affidati alla Congregazione della Sacra Famiglia di Bergamo. L'edificio principale del Convitto ha forma quadrangolare con interno cavo e si prolunga nel Padiglione di Leone XIII, del 1889.

Nel 1932 la tenuta si costituisce in parrocchia rurale. Perduta nel Dopoguerra la vocazione agricola, nel 1978 il titolo parrocchiale viene trasferito alla nuova chiesa della Sacra Famiglia e l'Istituto diventa una scuola privata collegata con il vicino Sacro Cuore, continuando ad ospitare la Procura generale della Sacra Famiglia.

La colonia agraria

Nel 1850 e 1851 i generosi benefattori Principe Torlonia, Princi-

pessa Wolkonski e l'ordine religioso dei Minimi costituiscono una proprietà fondiaria unitaria estesa 22 ettari, denominata Istituto agrario di carità Vigna Pia. Il nome «Pia» trae origine dal papa regnante, Pio IX, promotore e protettore dell'iniziativa.

L'insediamento è strutturato secondo lo schema della «colonia», cioè una tenuta agricola su vasti terreni a coltura disposti intorno ad un corpo di fabbrica principale, con funzione di centro amministrativo.

La popolazione è costituita di «orfani e altri garzonetti più sventurati», in età di lavoro, cioè tra i 7 e i 21 anni. Dopo l'alfabetizzazione essi ricevono la formazione teorica in agronomia e agrimensura, cui segue l'apprendistato di orticoltura, cerealicoltura e viticoltura ed infine il collocamento a servizio in una famiglia rurale. La cura d'anime è affidata alla vicina parrocchia del Casaleto, mentre quella materiale è affidata alla Sacra Famiglia di Bergamo, congregazione di vita religiosa la cui missione è l'apostolato rurale.

Il Convitto

L'edificio principale, denominato Convitto, ha forma quadrangolare, con interno cavo, sul quale si affacciano i ballatoi dei dormitori. Una forma architettonica simile si ritrova, oltre che nei convitti, in molte opere architettoniche destinate alla «vita comunitaria di eguali», come ad esempio le carceri.

Il Convitto rivolge il prospetto principale non alla tenuta, ma alla Valle della Magliana e al Tevere, ed è sormontato dallo stemma papale tra due cornucopie colme di grano.

Gli altri edifici

Il Convitto si prolunga in un padiglione di minor altezza, dono di Papa Leone XIII nel 1889. Poco dopo la sua inaugurazione, il 23 aprile 1891, sia il Padiglione che il Convitto sono seriamente danneggiati dallo scoppio accidentale della vicina Polveriera di Forte Portuense.

La tenuta si completa, in origine, con numerosi casali rurali e un portale monumentale sulla Via Portuense, con a fianco una cappellina di campagna: entrambi sono oggi scomparsi.



Chiesa del S. Sudario

Via del Sudario

Svanite le speranze di aprire una casa salesiana Vigna Pia, Don Bosco nel 1869 fissò l'attenzione sulla Chiesa del S. Sudario, che aveva visitato già nel 1867.

Questa si trova a pochi passi da Piazza Navona. Costruita nel 1604 da Carlo Castellamonte e restaurata nel 1867 da C. Rainaldi, si erge con la facciata a intonaco incorporata nelle case attigue.

Era la Chiesa dei piemontesi, nizzardi e savoardi. Forse proprio per questo attirò, fin dal 1867, l'attenzione del Santo piemontese.

La Chiesa apparteneva allo Stato italiano (dopo la cessazione del "Sodalizio del S. Sudario"), e Don Bosco intraprese subito le trattative a Firenze per averne la custodia, utilizzando anche i locali annessi.

Le trattative col Cav. Canton durarono a lungo, e questi "presentò Don Bosco ad alcuni impiegati, suoi amici e buoni cattolici, che a tempo e luogo lo avrebbero potuto aiutare presso il Governo".

Don Bosco presentò l'idea al Santo Padre, prevedendo già che "le trattative non sarebbero state di breve durata, e quindi si prestavano a tenerlo in diretta comunicazione col Ministro. Pio IX approvò".

Il Santo aveva visto bene; tali trattative durarono molto a lungo (circa 8 anni) e in esse Don Bosco dimostrò una grande "furbizia politica", come cogliamo leggendo le pagine del Lemoyne.



Siamo qui!

Il Venerabile stava a cuore la classe della povera gioventù romana. Svanita la speranza di avere una sede a Vigna Pia, incominciava a meditare un ardito disegno per raggiungere in altro modo il suo scopo: però, subordinandolo a qualche nuova proposta che avrebbe potuto fargli il Sommo Pontefice, si proponeva di procedere senza premura e con maturità di consiglio.

Nel 1867 egli aveva visitata la Chiesa del S. Sudario, nella quale fin dal 1597 era stata fondata da alcuni pii sudditi degli Stati Sardi, coll'approvazione della Santa Sede, una confraternita che aveva per fine principale l'educazione morale della gioventù di quel rione.

Sul principio del secolo XIX la confraternita aveva cessato dal possesso e dall'amministrazione della Chiesa e dall'adempimento degli oneri annessi. Questi diritti però e questi doveri, dopo una serie di anni (1831) erano stati affidati alla Legazione Sarda residente in Roma, poiché i Re Sabaudi avevano avuto sempre quella confraternita sotto la loro speciale protezione. Nel 1868 il tempio era chiuso, perché bisognava metter mano ad urgenti restauri.

Don Bosco aveva disegnato di potere avere un casamento annesso a quella chiesa, che facilmente si sarebbe potuto addattare ad ospizio di carità pei giovanetti. Il suo piano era questo: Proporre al Governo di cederli l'uso e l'amministrazione della Chiesa e della casa, offrendogli la propria cooperazione in danaro per condurre rapidamente a termine i progettati restauri della chiesa, perché al più presto si potesse riaprire al culto.

Altro motivo aveva forse Don Bosco nell'affrettare una casa salesiana in Roma. Egli prevedeva inevitabile l'entrata delle truppe italiane in quella città e voleva prendere stanza co' suoi presso la chiesa del SS. Sudario prima di questo avvenimento, perché, mentre nessuno avrebbe trovato allora meritevole di critica la sua posizione in faccia alla Santa Sede, poi anche il nuovo Governo sarebbe stato naturalmente portato a far rispettare coloro che avrebbe riconosciuto come suoi sudditi per doppia causa, coi quali aveva stretto regolare contratto, e perciò non avrebbe mancato di proteggerli e difenderli dai

partiti estremi: e una legge d'incameramento non li avrebbe colpiti.

Questa è una nostra supposizione, ma è una realtà che Don Bosco col suo ingegno e colla sua perspicacia studiava tutti gli aspetti di un disegno e ne prevedeva tutte le difficoltà e le conseguenze. Infatti quale era il fine che il Venerabile voleva raggiungere?

Ecco il suo programma, che egli diceva e raccomandava a tutti di far conoscere: "Far del bene a quanti si può e del male a nessuno. Mi si lasci fare del bene ai ragazzi poveri ed abbandonati, affinché non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica. Io rispetto tutte le autorità costituite come cittadino, e come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice".

E questa politica, che altro non era fuorché la prudenza del serpente unita alla semplicità della colomba, è quella che lo rese così glorioso in faccia a Dio e in faccia agli uomini.

Egli, adunque, scriveva di detto disegno ad un suo grande amico, il cavaliere Carlo Canton, Direttore e Capo di Sezione di seconda classe al Ministero degli affari esteri, a Firenze; e questi gli rispondeva, approvando, incoraggiando, e assicurandolo che lo avrebbe avvertito del momento opportuno per incominciare quella pratica.

Don Bosco intanto faceva copiare negli archivi di Stato un lungo documento, che serve a dar luce alle trattative che durarono vari anni e che egli presentò al Ministero dell'interno con le altre carte relative all'affare. Era un dispaccio della R. Legazione degli Stati Sardi presso la S. Sede in data 10 aprile 1851, contenente lunghi cenni storici sulla Chiesa del Santo Sudario. Questa ebbe origine da una confraternita omonima, composta di antichi sudditi dei Duchi di Savoia, Piemontesi, Nizzardi e Savoiard, sul cadere del secolo XVI.

Per ora si doveva solamente studiare il progetto: e Don Bosco esponeva, per sua norma, alcuni preliminari di convenzione da lui meditati e scritti in vari articoli.

1° Il Sacerdote Bosco, seguendo lo spirito dell'Istituto di Torino col titolo di Oratorio di S. Francesco di Sales, sottentrerebbe alla cessata società o sodalizio del SS. Sudario che, secondo le tavole di fondazione, oltre alle pratiche religiose, aveva pure lo scopo di dare ospitalità ai pellegrini, visitar i carcerati e gli infermi, indirizzare i fan-

ciulli per la via della salvezza ed altre simili opere di carità.

2° Si obbliga di pagare le tasse di qualunque specie, fare a sue spese le riparazioni ordinarie tanto per la chiesa quanto per i fabbricati annessi; provvedere per la nettezza della chiesa, fornire e riparare i paramenti, banchi, sedie, candellieri, cera e vino e tutto quello che è necessario al divin culto.

3° Provvede per l'amministrazione dell'istituto, della chiesa e dei fabbricati; sia per ciò che riguarda agli inquilini, sia alla manutenzione degli edifizii, non meno di sei persone; non meno di due sacerdoti, uno Rettore, l'altro Vicerettore, un sagrestano, due chierici pel servizio delle sacre funzioni nei giorni feriali e soprattutto nei giorni festivi.

4° Ogni giorno vi saranno non meno di due messe, con obbligo di assistere alle confessioni, visitar gli ammalati, e, se ne avranno il permesso, anche visitare i carcerati.

5° Nei giorni festivi faranno la spiegazione del vangelo agli adulti e il catechismo per fanciulli più abbandonati, colla benedizione del SS. Sacramento.

6° Adempirà i legati pii annessi, sia in messe lette o cantate, sia in tridui, novene, quarant'ore, e per tutte le altre solennità che corrono nel corso dell'anno.

In allora pare non si parlasse dei diritti che spettavano alla Casa Reale. Don Bosco si fermò a Firenze una settimana, andando da uno all'altro dei varii Ministeri, tenendo colloqui particolari con qualche Ministro e con altri personaggi di alto grado. Ovunque si presentava, era bene accolto, avendo il merito di essere chiamato la cortesia e l'affabilità personificata.

Purtroppo, questi progetti andarono a monte, perché dopo il 1870 la Chiesa fu dichiarata "Chiesa della Famiglia Reale", cioè la Chiesa particolare di Casa Savoia.

Oggi è affidata all'Ordinariato Militare per l'Italia.

La chiesa del SS.mo Sudario dei Piemontesi all'Argentina

La storia della chiesa, già appartenuta all'imperiale Abbazia di Farfa già prima del Mille e nota come S. Maria de Cellis o "Cella Farfoe", ci dice che fu ceduta ai francesi nel 1478; questi la ricostruirono e la dedicarono a S. Luigi IX re di Francia, per cui fu chiamata S. Maria in Cella in S. Loasio.

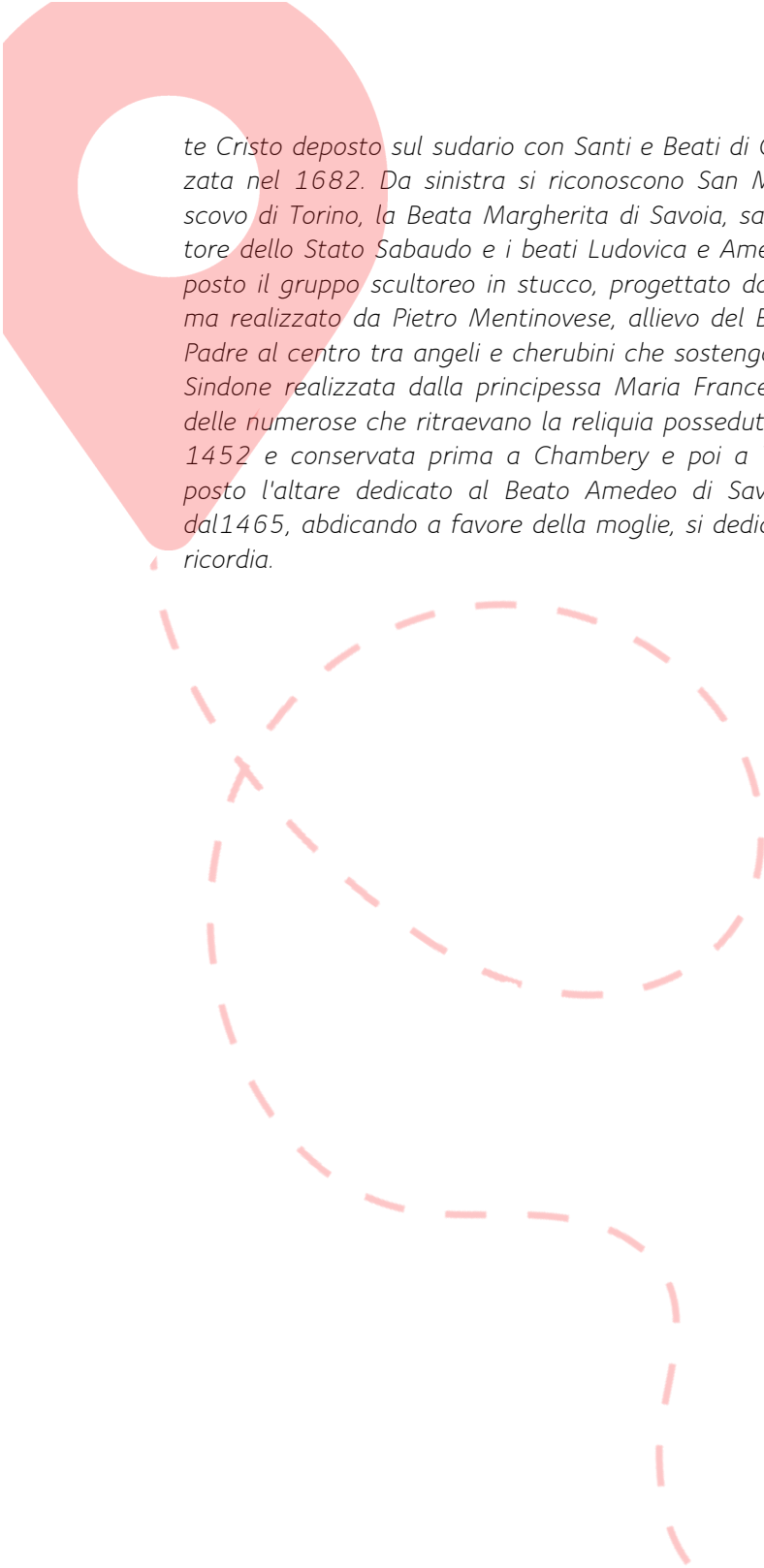
I francesi ricostruirono poi la magnifica chiesa di S. Luigi in Campo Marzio nel 1589 lasciando quella all'Argentina e la chiesa divenne l'edificio di culto della nazione piemontese a Roma. La colonia savoiarda, nizzarda e piemontese, riunita in una Confraternita ufficialmente riconosciuta da Papa Clemente VIII il 2 giugno 1597, divenuta poi Arciconfraternita del SS.mo Sudario, trovò qui temporaneamente alloggio nella chiesa già dedicata a S. Luigi. Lo stesso Papa donò ai Piemontesi il quadro della S. Sindone che tuttora si trova sull'altare maggiore.



Nel 1604, su commissione di Carlo Emanuele I di Savoia, l'architetto Carlo di Castellamonte progettò l'edificio, già ampliato nel 1660 da Carlo Rainaldi con lavori e sopraelevamenti in diverse fasi relative al 1667, al 1682 per concludersi poi nell'edificio che ancora oggi vediamo.

Da Papa Paolo V, con la bolla del 19 settembre 1605, l'arciconfraternita ebbe la facoltà di graziare annualmente un condannato a morte. Dal 1685 al 1687, sotto Pier Francesco Garola fu eseguita la facciata e l'altare maggiore. Alla fine del Settecento, sottoposta alle spogliazioni napoleoniche, la chiesa venne sconsacrata e riaperta solo nel 1801 per intervento di Carlo Emanuele III: nuovamente abbandonata fu trasformata in scuderia fino al 1814. Riaperta al culto dopo la Restaurazione, risistemata dall'architetto Giacomo Monaldi, fu dichiarata Chiesa Nazionale Sarda. Passata sotto il patrocinio della casa reale fu la sede del Cappellano Maggiore dei Palazzi Reali e sede dei Cappellani palatini fino ai 1946. Successivamente fu la sede dell'ordinario Palatino della Presidenza della Repubblica Italiana, allorché, con il concordato, abolito l'istituto, la chiesa passò sotto la giurisdizione dell'ordinariato militare che ne ha promosso in questi ultimi anni i restauri.

L'interno è formato da una navata unica, coperta da una volta a botte, sulle cui pareti, scandite da lesene e colonne addossate, sono posti due altari entro un nicchione aperto da un arco a tutto sesto. Sulla controfacciata sta l'organo settecentesco, posto su una cantoria lignea, sul quale troneggia lo scudo reale. A destra l'altare seicentesco dedicato a San Francesco di Sales, costruito con un ricco commesso di marmi e con una pala tradizionalmente attribuita a Carlo Cesi, realizzata, forse, per la canonizzazione del santo, avvenuta il 19 aprile 1665 proprio in questa chiesa. Oltre l'elegante balaustra marmorea sta il presbiterio decorato da affreschi di Cesare Maccari eseguiti tra il 1871 e il 1873 raffiguranti il Discorso di Sant'Anselmo d'Aosta al Concilio Ecumenico e l'altro di fronte, l'incontro tra San Francesco di Sales e il Beato Giovanni Giovenale Ancina. Dello stesso autore le allegorie delle Virtù e la Gloria dei Beati Ludovica, Amedeo, Umberto, Bonifacio e Margherita di Casa Savoia, sulla volta. Due coppie di colonne compongono la struttura dell'altare maggiore dove al centro campeggia la grande pala di Antonimo Gherardi raffiguran-



te Cristo depresso sul sudario con Santi e Beati di Casa Savoia, realizzata nel 1682. Da sinistra si riconoscono San Massimo, primo vescovo di Torino, la Beata Margherita di Savoia, san Maurizio, protettore dello Stato Sabauda e i beati Ludovica e Amedeo. Sul timpano è posto il gruppo scultoreo in stucco, progettato dallo stesso Gherardi ma realizzato da Pietro Mentinovesi, allievo del Bernini, con l'Eterno Padre al centro tra angeli e cherubini che sostengono una copia della Sindone realizzata dalla principessa Maria Francesca di Savoia, una delle numerose che ritraevano la reliquia posseduta dai Savoia fin dal 1452 e conservata prima a Chambery e poi a Torino. A sinistra è posto l'altare dedicato al Beato Amedeo di Savoia, il quale, duca dal 1465, abdicando a favore della moglie, si dedicò a opere di misericordia.



Chiesa di San Giovanni della Pigna

Piazza della Pigna

Fallito anche il tentativo di avere la Chiesa del S. Sudario, il Santo si impegnò per avere quella di San Giovanni della Pigna, con i locali annessi.

Questa è di origine antichissima e, nel 1577, fu data da Gregorio XIII alla Compagnia della Pietà verso i Carcerati, che la fece riedificare da A. Torroni.

Apparteneva ancora alla Compagnia della pietà verso i Carcerati quando, nell'Udienza dell'8 febbraio 1870, il Papa propose a Don Bosco di prenderla come propria sede romana.

- Ebbene, disse, quella casa dell'anno scorso qui a Roma è poi andata a monte! Ma quest'anno io voglio che ne mettiate una e ci penserò io a procurarvela. Avete veduto la chiesa di S. Giovanni della Pigna?

" - No, Santità, risposi.

" - Ebbene andatela a vedere, poi tornerete a dire se vi garba ... "

Il giorno stesso il Santo diede la bella notizia a Don Rua ("Del denaro che ho qui, ne faccio un consolidato di franchi 100 al mese per la futura casa di Roma. Il rimanente lo porto a casa meco") e dopo alcuni giorni si recò a visitare la Chiesa, per

114



Siamo qui!

dare poi la risposta definitiva al Papa.

Risorgevano dunque le speranze di aprire una casa salesiana in Roma. Il Venerabile fece parola della proposta avuta dal S. Padre per la Chiesa di S. Giovanni della Pigna coll'Eminentissimo Cardinale Quaglia, e ne ebbe incoraggiamento. Anzi con uno degli addetti alla sovrintendenza delle proprietà del Vaticano si recò a vedere la chiesa proposta e trovò una magnifica chiesa, piccola sì, ma bella, con cinque altari di marmo e un bell'organo nuovo. Presso la chiesa era una casa e visitò anche questa: e gli parve che essa potesse comodamente dare alloggio a quindici persone. Gli si fece anche vedere un altro edificio un po' discosto, assai più grande, appartenente alla Chiesa stessa, che, appigionato, rendeva seimila franchi all'anno.

Compiuta la visita tornò dal Santo Padre il 12 febbraio; e gli disse:

- Santità, ho poi veduto la casa e la chiesa.
- Bene, rispose il Santo Padre; se le volete, sono per voi.
- Ringrazio tanto Vostra Santità, ed accetto.

(M.B. 9,816)

Don Bosco era certo che il vecchio progetto di aprire una casa in Roma potesse finalmente essere realizzato. Questa certezza la troviamo in una lettera a Don Rua del 14 Febbraio e una a Don Bonetti del 17 febbraio.

"L'apertura di una casa con una piccola ma bella Chiesa si può giudicare cosa ultimata pel prossimo autunno. Nella prossima settimana spero di essere a Torino; ma piuttosto che lasciare le cose a metà, è meglio ritardare qualche giorno".

(M.B. 824-5).

"Per l'avvenire, quando verrai a Roma, troverai a tua disposizione una casa con una stupenda chiesetta. Il resto a voce. Silenzio e allegro.

Dio benedica te e le tue fatiche e credimi,

Aff.mo in G. C. Sac. Gio. Bosco.

Roma 17 - 2 - 1870.

Pensieri, questi, che confermò il 7 marzo a Torino, nella Conferenza ai Salesiani, tenuta per raccontare gli esiti del soggiorno romano.



"... Così in quest'anno, nel mese di agosto o di ottobre, se arriva niente in contrario, si manderanno già alcuni a Roma, oltre all'altro collegio che abbiamo da aprire ad Alassio... Così sono restato inteso col Sommo Pontefice.

Siccome l'anno scorso avea fatto una piccola offerta per il Collegio di Roma, l'ho lasciata là, ed ora con qualche altra cosa insieme ho assicurato 100 franchi mensili per vestire quelli che andranno poi a Roma nel corrente anno ..."

(M.B. IX, 834)

Purtroppo, tali certezze erano destinate a svanire, di fronte ad altre difficoltà che sopraggiunsero in seguito.

La Chiesa e la casa di S. Giovanni della Pigna hanno comunque ospitato i Salesiani, perché nel 1905 questi locali furono messi a disposizione della Congregazione Salesiana da Pio X. Fino al 1974, infatti, sono stati adibiti a residenza del Procuratore Generale della Società Salesiana.

San Giovanni della Pigna

Storia

La chiesa di San Giovanni in Pigna, originariamente dedicata ai santi martiri Eleuterio e Genesio, è documentata in una bolla papale di papa Agapito II del 955 e in una di Giovanni XII del 962.

Essendo caduta in rovina, nel 1584, papa Gregorio XIII la concesse all'Arciconfraternita della Pietà verso i carcerati, che la riedificò a partire dalle fondamenta. Della costruzione della nuova chiesa fu incaricato l'architetto Torroni; terminata nel 1624, assunse il titolo di Sancti Ioannis de Pinea. È stata nuovamente restaurata nel secolo successivo e nel 1837 sotto la direzione di Virginio Vespignani.

Nel 1870, Pio IX l'affidò alla società salesiana di San Giovanni Bosco e, dal 1985, per volere di Giovanni Paolo II, è sede della diaconia di san Giovanni della Pigna. Nel 2007 la chiesa è stata interessata da un restauro che ha ripristinato l'originale cromia degli esterni.

Esterno

La chiesa è dedicata a San Giovanni Battista; l'appellativo della Pigna fa riferimento alla grande pigna di bronzo scoperta nella zona, oggi conservata nel Cortile della Pigna all'interno della Città del Vaticano, nel Cortile della Pigna.

La facciata è a capanna, in un semplice stile barocco. Il cornicione, recante un'iscrizione in lingua latina che ricorda la passata presenza all'interno della chiesa dell'Arciconfraternita della Pietà verso i carcerati, è idealmente sorretto da quattro paraste con capitelli ionici che dividono la facciata in tre settori verticali: ognuno dei due laterali ospita, in alto, una finestra rettangolare priva di cornice e davanzale; nel settore centrale invece si trova il portale, che presenta un architrave con un bassorilievo raffigurante un angelo ed un frontone circolare. La facciata è coronata dal semplice timpano sormontato da una croce in ferro.

Interno

L'interno della chiesa è a navata unica ed è frutto dei rifacimenti del XVIII secolo. Lungo la navata, che è coperta con volta a botte lunettata, si trovano, entro grandi nicchie intervallate da lesene in marmi policromi, quattro altari laterali, due per lato. Il primo altare a destra è dedicato a sant'Eleuterio papa, il secondo di destra a San Genesio di Arles; il primo a sinistra, invece, è dedicato alla Madonna ed ospita la tela Madonna col Bambino e Angeli, del XVIII secolo, copia di un'immagine del XIV secolo della Madonna di San Luca, il secondo a destra a Santa Teresa d'Avila. In fondo alla navata si trova il presbiterio, delimitato da una balaustra e composto da una campata a pianta quadrata con volta a cupola dipinta e da un'abside semicircolare con, sulla volta, una decorazione a cassettoni. Nell'abside vi è l'altare maggiore in marmi policromi che presenta nell'ancona, tra due coppie di colonne corinzie, la pala San Giovanni Battista, degli inizi del XVII secolo, opera di Baldassarre Croce, e più in alto, la Pietà di Luigi Garzi, aggiunta successivamente.





Basilica e Ospizio del Sacro Cuore

Via Marsala, 38-42

DALLE MEMORIE BIOGRAFICHE

Non c'è fondatore o fondatrice di Ordine, Congregazione o Istituto religioso, che non abbia anelato di portare le tende a Roma. Un impulso divino li sospingeva, per differenti vie, verso il centro dell'unità, dell'autorità e del Magistero. Da molti anni, e prima che le Regole fossero approvate dalla Chiesa, anche Don Bosco vagheggiava il disegno di una sua fondazione nella città dei Papi; ma tutti i tentativi tornarono in nulla fino al 1880, quando, finalmente, nel modo più inatteso quel sogno a lungo accarezzato, accennò a tradursi in realtà; una realtà invero che costò al Beato sette anni di pressoché ininterrotti patemi morali e fisici, ma che in ultimo gli meritò le benedizioni di Dio e l'ammirazione degli uomini. Narreremo le circostanze che precedettero e accompagnarono il principiare della chiesa e dell'ospizio che presero il nome dal Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio

120

LE INTENZIONI PASTORALI SUL CASTRO PRETORIO

Il piano edilizio escogitato da monsignor De Mérode, ministro di Pio IX, portava a uno sviluppo della città nei quartieri alti, specialmente in quello del Castro Pretorio. Che tale orientamento fosse stato ben previsto e ben preparato, lo prova il fatto che dopo il 20 settembre 1870

l'espansione da quella parte più che arrestarsi s'accelerò, sicché parve sorgere ivi quasi una nuova città. Ma nell'allargarsi crescente dell'abitato a tutto si pensava allora fuorché all'assistenza spirituale di una popolazione avventizia che ognor più si addensava nell'ampia zona. Vi pensò il tribolato Pontefice Pio IX, il quale, benché esausto di mezzi dopo la perdita dei propri Stati, non cessava di sopperire ai bisogni religiosi della sua Roma.

L'8 dicembre 1870 egli aveva glorificato San Giuseppe proclamandolo Patrono della Chiesa universale, né andò guari che acquistò a proprie spese un tratto di terreno là sull'Esquilino con l'intenzione di eriger vi una chiesa da dedicarsi al grande Patriarca.

Ma di lì a poco mutò divisamento. Nel 1871 i Vescovi d'Italia fecero a gara per consacrare solennemente le loro diocesi al Cuore adorabile di Gesù; donde nacque a Roma l'idea che nella città del Vicario di Cristo avesse a sorgere un grande santuario dedicato al divin Cuore, donde, come da focolare perenne, nuovo calore di pietà s'irradiasse dall'urbe nell'orbe. Banditore della proposta fu il padre Maresca barnabita, che dirigeva il Messaggero del Cuor di Gesù.

Ecco perché l'angelico Pio IX dispose che sulla detta area non più a San Giuseppe, ma al Sacro Cuore di Gesù s'innalzasse il tempio divisato, mostrandosi ben lieto che da quel punto più alto della città eterna il Cuore adorabile del Redentore come da un gran trono benedicesse quasi al mondo intero.

Ma le cose purtroppo andavano in lungo, sicché, mentre il nuovo centro s'ingrandiva per ogni verso, le parrocchie limitrofe di Santa Maria degli Angeli, di San Bernardo, di Santa Maria Maggiore e di San Lorenzo fuori le Mura non bastavano più alla cura di tante anime. Vi rimediava come poteva quel sant'uomo che fu il francescano padre Lodovico da Casoria, coadiuvato da giovani laici dell'Azione Cattolica, fra cui primeggiava l'avvocato Pericoli; un'umile cappella aperta in un edificio poco più là dal sito dell'erigenda chiesa provvedeva alle esigenze del culto. La morte intanto rapì il grande Pio IX senza che null'altro ancora si fosse fatto per attuare il suo disegno.



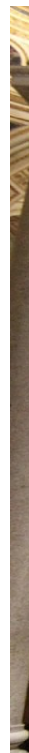
Siamo qui!

L'IMPEGNO DI LEONE XIII SUL S. CUORE

L'assunzione di Leone XIII al seggio pontificale segnò il vero cominciamento dell'impresa. Egli che, Vescovo di Perugia, era stato uno dei primi a consacrare la sua diocesi al Sacro Cuore, presa conoscenza delle intenzioni di Pio IX, ne caldeggiò a tutto potere l'esecuzione. Fin dal 1° agosto del 1878 per mezzo del suo Vicario cardinale Monaco La Valletta con una lettera latina indirizzata a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, eccetto che ai francesi già impegnati nell'erezione della Basilica di Montmartre, fece loro invito di concorrere mediante collette locali alla grandiosa impresa. La raccolta delle pie oblazioni era affidata alla Federazione Piana delle Società Cattoliche di Roma; una Commissione, nominata dal Cardinale fra il Patriziato romano e presieduta dal marchese Giulio Merighi, doveva invigilare all'andamento dei lavori. Questi lavori s'intrapresero subito con alacrità. S'incominciò dallo sterramento per rimuovere un monticello che ingombrava l'area, elevandosi alcuni metri dal piano stradale; indi si pose mano allo scavo del terreno per le costruzioni. Ma qui gli operai s'imbatterono in un grosso ostacolo, frequente nel sottosuolo romano; poiché apparvero tosto alti cunicoli o gallerie sotterranee, formate in tempi remoti per l'estrazione della pozzolana, che si adopera a Roma, come altrove la sabbia, nella calce. Questo contrattempo fu causa che si dovesse discendere a quattordici metri di profondità per trovare lo strato su cui murare le fondamenta. La prima pietra vi poté essere calata, con la benedizione del Cardinale, il 17 agosto 1879, giorno sacro a San Gioachino e onomastico del Papa.

IL DISEGNO DELLA CHIESA

Il disegno della chiesa, in stile bramantesco, era stato steso dal conte Francesco Vespignani, architetto dei Sacri Palazzi, quando spuntò un curioso incidente dal Belgio (ne ricaviamo i particolari dalla copia di una corrispondenza fra il Cardinale di Malines e il Cardinale Vicario. Tale copia fu comunicata a Don Bosco nel 1880 dal padre Maresca). La circolare inviata dal Cardinale Vicario all'Episcopato nel 1878 aveva richiamato l'attenzione della baronessa De Monier, la quale si disponeva a offrire centomila franchi per la costruzione della basilica, a patto però che si adottasse un disegno dell'architetto suo connazionale barone De Béthune. Non basta: l'oblitrice nulla avrebbe





donato per un sacro edificio nello stile della rinascenza, volendo essa a Roma una chiesa gotica oppure romanica. Il cardinale Dechamps, arcivescovo di Malines, consentì a informarne il Cardinale Vicario.

Certamente la condizione imposta creava serie difficoltà, massime per il fatto che già si stavano costruendo le fondamenta secondo il disegno del Vespignani; tuttavia il Cardinale Vicario pregò l'Eminentissimo Belga di mandargli il disegno proposto, non senza osservare che in Roma quei due stili non piacevano. Al che l'Arcivescovo di Malines nell'invviare il disegno replicava: "Roma, il centro del Cattolismo, deve avere monumenti di tutte le grandi epoche della sua storia ed è certamente rincrescevole che accanto alle basiliche costantiniane e alle basiliche classiche della rinascenza nulla si veda di somigliante alle cattedrali di Colonia, di Amiens, di York, di Reims, di Westminster e a tante altre ammirabili chiese del mondo cattolico, senza dimenticare la cattedrale di Milano. Questo esclusivismo fu una conseguenza, lo so, della storia, ma ecco che l'occasione si presenta di farla sparire".

In ogni modo il progetto del Bèthune fu attentamente esaminato. "Al certo, riscrisse il Cardinale Vicario, dovendosi erigere una chiesa di stile

assolutamente gotico, assai opportuno sarebbe il progetto presentato; per altro qui in Roma per siffatti edifizî trova maggior favore lo stile classico. Inoltre, compendosi qui il lavoro nelle misure e forme prescritte, l'offerta di lire centomila, quantunque assai ragguardevole, non sarebbe sufficiente, secondo i calcoli fatti, a raggiungere lo scopo". A sua volta il Vespignani, insigne rappresentante del classicismo romano, nella relazione al Cardinale Vicario scriveva: "In Roma, sede delle belle arti, non ha trovato mai favore lo stile assolutamente gotico come quello che trae origine dal barbaro e solamente è stato adottato ora nella costruzione degli attuali tempi evangelici".

Il padre Maresca la pensava diversamente; onde consigliò alla Baronessa d'indurre il cardinale Dechamps a trattarne col Papa. Ma Sua Eminenza se ne schermì, non credendo di poter aggiungere altro a quanto già aveva scritto a Roma.

E così per una questione bizantina la vistosa offerta svanì.

ESAURIMENTO DEI FONDI INTERRUZIONE DEI LAVORI

Noi siamo persuasi che l'ingegnosità di Don Bosco avrebbe trovato la maniera, per dirla con una frase volgare, di salvare capra e cavoli; ma il suo nome allora non era per anco entrato in campo.

Certo è che ben pochi al mondo possedettero come Don Bosco l'arte o meglio il dono di sapersi procacciare i necessari soccorsi per compiere tante e sì grandi opere di bene. Così, ad esempio, per quel che riguarda l'iniziativa romana, essa, benché lanciata così dall'alto e raccomandata da nomi di principesca risonanza, dopo le prime mosse si arenò completamente. La mancanza di danaro costrinse a sospendere i lavori, quando la costruzione era appena a fior di terra. Il Papa, che aveva già sulle braccia la monumentale fabbrica dell'abside di San Giovanni in Laterano e il grandioso lazzaretto di Santa Marta in Vaticano, ne rimase addoloratissimo, né poteva rassegnarsi a quella specie d'insuccesso; ma la Provvidenza gli mandò in tempo una buona ispirazione. Dobbiamo questa notizia al racconto fattone alcuni anni dopo dal cardinale Alimonda

L'IDEA DI AFFIDARE L'INCARICO A DON BOSCO

Un giorno Leone XIII, tenendo circolo con i Cardinali, manifestò loro tutta l'amarezza dell'animo suo per quella forzata sospensione. Ne andava di mezzo, diceva, la gloria di Dio, l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di una popolazione tanto numerosa.

- Santo Padre, prese a dire l'Alimonda, io proporrei un modo sicuro per riuscire nell'intento.

- Quale? chiese il Papa non poco sorpreso.

- Affidarla a Don Bosco.

- Ma Don Bosco accetterà?

- Santità, io conosco Don Bosco e la sua piena e illimitata devozione al Papa; quando Vostra Santità gliela proponga, sono certissimo che egli accetterà.

Questo colloquio avveniva nel marzo del 1880, nei giorni cioè della presenza di Don Bosco a Roma; perciò, Leone XIII diede incarico al suo Vicario di parlargliene. Sua Eminenza gliene parlò la sera del 24, senza però manifestargli che c'entrava il desiderio del Papa; gliene riparlò con maggior insistenza il 28, ma sempre come di cosa sua. Don Bosco non disse né sì né no, tante e tali erano le difficoltà che gli si affacciavano alla mente, come si raccoglie da più testimonianze dei processi.

Anzitutto le difficoltà di ordine finanziario.

Dai Romani ben poco si aspettava, conoscendo anche per esperienza, come già gliene aveva scritto il Cardinale Vicario, quanto allora fossero stretti di mano. [I fatti lo confermarono. Al pranzo che si diede nel giorno della consacrazione (14 maggio 1887), il parroco e procuratore Don Dalmazzo, levatosi a brindare, facendosi a esprimere riconoscenza verso i benefattori, mise in prima linea i Romani. Don Bosco, preso in mano il coltello e vibrati alcuni colpettini al bicchiere, lo arrestò nella foga del suo dire e in mezzo al generale silenzio gli rivolse con tutta calma le seguenti parole: - Questo non è vero. Va' pure avanti. - In quell'istante Don Bosco dovette ripensare agl'inauditi strapazzi de' suoi viaggi per limosinare le somme necessarie all'impresa. Uno dei commensali che rimase attonito alla franchezza del Beato e che ripeté sovente il racconto dell'episodio, fu monsignor Jara, già vescovo di Ancud nel Chile].

Né molto sperava dai Francesi, in quel tempo tutti intenti alla loro

grande chiesa nazionale del Sacro Cuore e a sostenere le scuole libere; d'altra parte egli aveva ragione di credere che essi, generosi sempre con lui finché si trattasse di aiutarlo a mantenere i suoi giovanetti, non avrebbero preso interesse alla nuova chiesa di Roma.

Nemmeno sull'Italia sembravagli di poter fare largo assegnamento, sia per le ruinosi condizioni economiche del paese, sia per il soverchio delle pubbliche gravezze, sia per la necessità di soccorrere tante buone istituzioni locali richieste dalle nuove condizioni politiche dello Stato.

Non ignorava poi il costo delle costruzioni a Roma, le quali importavano maggiori spese che non in qualunque altra città d'Italia. E non aveva già sulle spalle un bel numero di opere edilizie? Costruiva le due chiese di San Giovanni Evangelista a Torino e di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia; fabbricava a Marsiglia, fabbricava a Nizza, fabbricava alla Spezia. Era prudente aggiungere ancora legna al fuoco?

Un altro motivo di non avventurarsi era la freddezza che gli pareva di vedere nell'accoglienza fatta al progetto di una chiesa al Castro Pretorio. Erasi bandito a tutto il mondo che il divisato santuario sarebbe stato pure un monumento alla memoria di Pio IX, tutti i Vescovi della Cattolicità erano stati invitati a raccogliere limosine; ma, raggranellato un centinaio di mille lire, tutto fu finito né si aveva speranza in altre risorse.

Aggiungevasi un terzo guaio. Don Bosco, assumendosi quel carico, avrebbe dovuto ratificare i contratti già stretti dalla precedente amministrazione, alla quale per giunta si concedeva ancora una certa ingerenza nell'opera; se non che quei contratti erano assai onerosi, quali purtroppo solevano essere, allorché si trattava di lavori intrapresi in nome del Papa.

È qui il luogo di ripetere quanto altrove abbiamo scritto della diffidenza con cui si guardava dai Romani ai così detti buzzurri, cioè ai Piemontesi. Il vedere Piemontesi preferiti in opera di tanto rilievo non poteva non suscitare gelosie; né, dato lo stato degli animi, la cosa deve recar meraviglia. Difatti, propagatasi la notizia, una commissione di ecclesiastici si fece presentare da un Prelato al Cardinale Vicario per protestare contro l'umiliazione che si voleva infliggere al clero romano. Sua Eminenza, ascoltatili con amorevolezza, non si provò nemmeno a contraddire, ma si limitò bonariamente a chiedere se si sentivano essi



di addossarsi quel peso, soggiungendo che si era ancora in tempo. Si dichiararono pronti. Il Cardinale promise di soddisfare il loro desiderio.

- Con Don Bosco la cosa è presto aggiustata, soggiunse. Combinerò col Santo Padre. Don Bosco non ha difficoltà di cedere l'impresa.

- Allora quegli, non contenti, gli dissero che avrebbero formato una commissione; ma intanto gli chiesero quanto ricevesse Don Bosco dalla Santa Sede per quella costruzione.

- Nulla, - rispose Sua Eminenza, che poi fece loro in breve la distinta delle maggiori spese occorrenti e manifestò il suo convincimento che a Roma avrebbero potuto raccogliere ben poco. Fu una doccia fredda fredda, che smorzò in un attimo i bollenti spiriti.

DON BOSCO ACCETTA L'INCARICO

Al disopra però di tutte queste considerazioni umane due altre di ordine più elevato si ergevano dinanzi al pensiero di Don Bosco: l'onore della Chiesa e l'onore della Santa Sede. Era un'onta che Roma cattolica sfigurasse così di fronte ai protestanti; essi con fondi poderosi avevano già innalzati nella santa città parecchi templi, e i cattolici non riuscivano a innazarne uno. Era un disdoro il potersi dire che la voce del Papa aveva ottenuto un'eco sì fioca nel mondo. Ecco dunque perché, ventilando il pro e il contro, Don Bosco sulle prime esitò tanto a esimersi dal grave peso.

Ma venne finalmente a trarlo da tutte le sue incertezze la parola del Papa. Nella sospiratissima udienza del 5 aprile Leone XIII gli palesò il proprio desiderio, assicurandolo che con l'aderirvi avrebbe fatto cosa santa e gratissima al Papa: troppa essere la sua pena per quell'impotenza a continuare. - Il desiderio del Papa, rispose Don Bosco, è per me un comando; accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.

- Ma io non potrò darvi denari, soggiunse il Papa.

- Io a Vostra Santità non chieggo denari; chieggo soltanto la sua benedizione con tutti quei favori spirituali che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno meco a far sì che il Cuor di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi, se Vostra Santità me lo permette, io edificherò pure accanto alla chiesa un oratorio festi-

vo con un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti e avviati alle scuole e alle arti e mestieri tanti poveri giovani, che specialmente in quel quartiere abbondano.

- Volentieri, gli rispose il Papa, benedico voi e con voi quanti concorreranno a un'opera così santa, sulla quale invoco fin d'ora le benedizioni di Dio. Per le modalità dell'esecuzione v'intenderete col Cardinale Vicario.

Sparsasi in Roma la notizia che Don Bosco aveva ricevuto dal Santo Padre l'incarico di fondare un collegio al Castro Pretorio e di edificarvi la chiesa del Sacro Cuore, alcuni membri verdi della giunta municipale si recarono dal ministro Villa guardasigilli per sapere quale contegno si dovesse tenere di fronte al nuovo istituto, che probabilmente avrebbe preso vaste proporzioni. Non erano ancora passati dieci anni dalla breccia di Porta Pia: ad ogni stormire di frasca vaticana la setta gettava l'allarme. Il Ministro però, che era quel che era, ma che conosceva abbastanza Don Bosco, e come deputato rappresentava il collegio elettorale di Castelnuovo, ascoltatili in silenzio, disse francamente a quei signori:

- Don Bosco fa del bene a molti giovani togliendoli dal mal fare e dando loro l'istruzione. Egli non si occupa di politica. Lo lascino fare.

Il marchese Scati, al quale sul finire del 1880 Don Bosco narrava il fatto, non si tenne dal manifestargli i suoi timori di guerre che i massoni del municipio e del governo gli avrebbero pur sempre potuto muovere. Il Beato gli rispose: "Per questo ci conviene andar guardinghi: semplici come le colombe, ma prudenti come i serpenti. Don Bosco si mantiene sempre scrupolosamente nella legalità: dare a Cesare tutto ciò che è di Cesare, niente di più, ma niente di meno. Guai se Don Bosco commettesse un'imprudenza! Troppi giovani si troverebbero ricacciati sulla strada".

LA CONVENZIONE TRA VICARIATO E DON BOSCO

Tornato dall'udienza pontificia, Don Bosco venne abbozzando una specie di promemoria, che rimise egli stesso nelle mani del Cardinale Vicario la sera del 18 aprile, antvigilia della sua partenza da Roma (Diario di Don Berto: "18 aprile, Domenica. A sera Don Bosco andò dal Card. Vicario a portare un promemoria da presentarsi al S. Padre intorno all'erezione

della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma”). Egli condensò nel breve scritto gli elementi, che poi servirono di base a compilare la convenzione definitiva.

A Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Raffaele Monaco La Valletta
Vicario di S.S. in Roma.

I. La Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, monumento a S. S. Pio IX di cara memoria. – Ad unico fine di promuovere la maggior gloria di Dio e il decoro di Nostra Santa Religione di buon grado con tutti i miei religiosi io mi associo a V. E. Rev.ma per cooperare al proseguimento dei lavori in corso per la erezione della chiesa da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesù in omaggio al glorioso Sommo Pontefice Pio IX di sempre cara memoria.

In quanto alle condizioni da stabilirsi bramerei che la E. V. facesse per ambedue le parti: quella dell’Autorità Ecclesiastica e quella della Congregazione Salesiana, che la E. V. ha sempre guardato con occhio paterno. Ma poiché Ella desidera che io esponga a tale uopo i miei pensieri, lo fo volentieri, dando fin d’ora ogni facoltà alla E. V. di modificare ogni cosa



come nella illuminata di Lei prudenza giudicherà più opportuno.

II. La Congregazione di S. Francesco di Sales.

1° La Pia Società di S. Francesco di Sales per mezzo del suo Rettore prende l'impegno di cooperare con tutti i mezzi a lei possibili per assistere i lavori, cercar mezzi pecuniarii, e materiali da costruzione per ultimare la pia impresa che spera possa condursi a compimento nello spazio di due anni e mezzo o al più tardi in tre.

2° Terminato il sacro edificio, la medesima Congregazione si assumono le spese occorrenti per le provviste dei suppellettili, degli arredi e paramenti sacri; pagherà le spese d'imposta, di manutenzione, di riparazione e simili.

3° Provvederà il personale necessario per l'esercizio del culto religioso, cioè un sufficiente numero di preti per la celebrazione di messe a comodità dei fedeli, per ascoltare le sacramentali confessioni, predicare e fare catechismi ai fanciulli.

4° Contemporaneamente ai lavori della chiesa o tosto che i medesimi saranno terminati, si porrà mano all'edificazione di un ospizio in favore dei poveri fanciulli. Quivi oltre ai ragazzi ricoverati si aprirà un oratorio festivo pei giovanetti che dimorano in quel vicinato, loro si farà il catechismo, la scuola serale e se sarà mestieri anche diurna, come si pratica nelle case della Congregazione aperte con identico scopo.

5° Consacrata la chiesa al divin culto, i Salesiani dipenderanno dall'Autorità dell'Ordinario, come dipendono le chiese che appartengono a Congregazioni Ecclesiastiche, qualora poi la prelodata Autorità Ecclesiastica giudicasse di erigere a Parrocchia la chiesa del Sacro Cuore, il parroco si sceglierà tra religiosi Salesiani, che il Rettore della Congregazione proporrà all'Em.mo Card. Vicario di Roma, e sarà quello che la stessa Eminenza Sua giudicherà più idoneo a quella carica per promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime.

III. L'Autorità Ecclesiastica.

1° Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Vicario continuerà il suo appoggio materiale e morale in favore dell'Opera con tante sollecitudini da lui cominciata e promossa; metterà a disposizione del Sac. Bosco il

terreno, i muri dell'edifizio nello stato in cui si trovano. Il danaro raccolto per cura di S. E. o di altri a questo fine sarà tutto e unicamente impiegato nella costruzione della chiesa monumentale.

2° Darà facoltà di continuare la questua in quei luoghi e presso a quelle persone, cui la prudenza suggerirà di ricorrere.

3° L'Em.mo Card. Vicario non avrà alcuna responsabilità materiale pei lavori o pei nuovi acquisti di terreno, che occorressero alla prefata costruzione.

4° S. E. il Sig. Cardinale Vicario è umilmente pregato di presentare questo progetto al S. Padre, affinché lo modifichi a suo piacimento, e questo non avrà alcun valore, se non quando sarà dalla Santità Sua approvato e benedetto.

Roma, 10 Aprile 1880. - Sac. Gio. Bosco.

L'APPROVAZIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE

Secondo le nostre Costituzioni, Don Bosco non poteva impegnarsi a fondo in un affare di tanta mole senza prima interpellare il proprio Capitolo. Giunto pertanto a Torino e radunati i suoi consiglieri, espose loro la proposta del Santo Padre.

Lunga fu la discussione. Tutti convenivano essere onorifica la proposta pontificia, ma onerosissima; aversi in quel tempo debiti per oltre a trecentomila lire, né sembrare cosa prudentemente e coscienziosamente consigliabile il metter mano a un'impresa che avrebbe inghiottito milioni. Dalla discussione si passò ai voti, che risultarono sei contrari e uno solo favorevole, quello certamente di Don Bosco.

Egli al vedersi respinta a quel modo la proposta del Santo Padre sorrise e disse:

132

- Mi avete dato tutti un no rotondo, e sta bene, perché avete agito secondo la prudenza necessaria a seguirsi nei casi seri e di somma importanza com'è questo. Ma se invece di un no mi date un sì, io vi posso assicurare che il Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti e ci darà ancora una bella mancia.

Le sue parole, ispirate a sì viva fiducia nella divina Provvidenza, cambia-

rono di botto i pareri, sicché, rifatta la votazione, i sei no diventarono tutti sì. Anzi, poiché, esaminato il disegno, si trovò che era troppo angusto, ecco che, seduta stante, si deliberò di proporre al Santo Padre un altro più vasto che riuscisse degno del Sacro Cuore e di Roma. E così fu fatto. La mancia altro non era che l'ospizio, il quale non entrava nelle intenzioni del Papa, ma sarebbe un di più, dato quasi a titolo di premio dal Sacro Cuore. I debiti della Congregazione, come il Servo di Dio aveva promesso e come attestò il cardinale Cagliero nei processi, vennero pagati senza che nascessero inconvenienti.

Non si pose tempo in mezzo per dare principio alle trattative.

LA PRIMA DIMORA DEI SALESIANI A ROMA

Frattanto mentre a Torino si elaborava uno schema di convenzione da inviare a Roma, Don Bosco s'affrettò a fare acquisto di un'area limitrofa al terreno primitivo, sulla quale sorgeva una casetta, all'estremità opposta, là dove oggi l'ospizio fa angolo fra via Marsala e via Marghera. Spese in tutto lire quarantanove mila e cinquecento.

Quella casetta,alzata di due piani, fu la prima dimora dei Salesiani durante il periodo dei lavori. Lo scopo di Don Bosco nell'allargare così l'arca fabbricabile era di far posto al prolungamento della chiesa e all'erezione dell'ospizio. Egli non sapeva che con questo mandava a monte gl'intrighi dei protestanti per fabbricare colà un loro tempio; lo sapeva però bene il Cardinale Vicario, che si disse lietissimo dell'acquisto.

Sua Eminenza non dimostrò uguale arrendevolezza per l'ampliamento della chiesa: si sentiva forse ancora legato alle sorti dell'impresa e paventava un secondo insuccesso. Ci volle del bello e del buono a piegarlo; infine l'intervento risoluto dell'architetto ne vinse le opposizioni: lasciata intatta la larghezza della chiesa, ai 35 metri di lunghezza precedenti ne furono aggiunti 11 per due nuove arcate e 18 per un abside. Infatti raccomandava a Don Dalmazzo: Pregherei il Cardinale che ci aiutasse a fare in modo che la chiesa sia molto spaziosa. Come trovasi nell'attuale disegno avrebbe appena 400 metri pel pubblico, e noi avremmo bisogno che ne avesse almeno il doppio. Perciocché la nuova parrocchia prima che sia terminata. abbraccerà non meno di sei mila anime. Ciò richiederebbe circa 900 metri affinché contenga un terzo della popolazione.

COME RACCOGLIERE I FONDI NECESSARI

Per animare alla carità le persone ricche, pie e generose, Don Bosco le stringeva vie più alla Chiesa e al Papa con i vincoli di onorificenze o di favori spirituali, che a seconda dei casi egli si studiava di ottenere loro dalla Santa Sede. Queste persone poi, sentendosi allora quasi più vicine al Vicario di Gesù Cristo e da lui particolarmente dilette, godevano di rendersene degne facendo del loro meglio per cooperare in opere, nelle quali stimassero d'incontrare il sovrano gradimento del Santo Padre.

Esemplare è la lettera inviata a Don Dalmazzo che parla pure del compromesso per l'acquisto del nuovo terreno e tocca del trapasso legale della proprietà circa il terreno vecchio e l'iniziata costruzione. Il signor Sigismondi aveva anticipato per Don Bosco la somma di ventimila lire. In mezzo a sì aridi affari una nota di buon umore rivela e infonde serenità.

Car.mo D. Dalmazzo,

Ti mando due suppliche che tu puoi presentare al Card. Giannelli o forse meglio al Card. Mertel. Sono due insigni nostre Benefattrici fervorose cattoliche. Mad. Prat ha già offerto 65 mila lire (sessanta cinque mila) pel danaro di S. Pietro. Manderà altra somma tra breve tempo.

Se ci sono spese saranno fatte, ma desidero di farle io per poter dire che è un regalo. Cosa che frutterà assai più.

Il Sig. Caranti ha ricevuto risposta per mezzo del Comm. Fontana che noi prendevamo anche il casotto a prezzo conveniente e rispose di sì. Sarà bene parlargli. Il compromesso dà tempo a provvedere e ciò va bene. Io mi occupo di ogni cosa; specialmente del mutuo e ne spero assai bene.

Appena fatto l'atto notarile del trapasso in nostro favore della Chiesa del Sacro Cuore, dammene subito notizia.

Ogni cosa letta in Capitolo fu approvata.

Per tua norma se facciamo bancarotta andremo a rifugiarci nella Patagonia con D. Fagnano. Dunque avanti con tranquillità...

Torino, 9-7-1880.

Aff.mo amico - Sac. Gio. Bosco.

PROPRIETÀ ED USUFRUTTO

La "clausula" sulla quale Don Bosco in una successiva lettera a Don Dalmazzo dice di aver molto riflettuto, si riferiva all'articolo 3° dello schema di convenzione, articolo modificato poi nel senso da lui proposto.

Mio caro D. Dalmazzo,

ho molto riflettuto sulla clausula relativa al caso che venisse a mancare la nostra Congregazione. Ma in faccia alla legge non siamo ente né morale né legale. D'altra parte anche in caso di cataclisma sarà sempre più rispettata una chiesa parrocchiale che appartenga all'Autorità ecclesiastica, anziché una nostra proprietà che non possiamo possedere se non come proprietà individuale.

Credo pertanto, se siamo ancora in tempo, si possa: La chiesa e la casa parrocchiale nella proprietà appartengono all'Ordinario di Roma in perpetuo; ma l'usufrutto apparterrà in perpetuo alla pia Società, di S. Francesco di Sales. Il resto si metta nelle mani della Divina Provvidenza. Se le cose non sono ancora concluse tu potrai parlare in questo senso al Card. Vicario. Altrimenti lasciamo quello che è scritto...

Torino, 14-7-1880.

Aff.mo amico - Sac. Gio. Bosco.

Nel discutere con Don Dalmazzo sul regolamento della proprietà l'ottimo Cardinale Vicario si lasciò sfuggire queste parole: "Tutti dicono che la Congregazione Salesiana è Don Bosco. Finché egli vive, bene; morto lui, tutto si scioglierà come nebbia al sole". Per altro si compiacque di ascoltare gli argomenti addotti dal suo interlocutore per dimostrare la stabilità della Congregazione. Questi chiuse la sua apologia osservando che se a Don Bosco e alla Congregazione fosse per toccare la fortuna di aver sempre a Cardinale Vicario un Porporato come Sua Eminenza, che era per i Salesiani un vero padre, Don Bosco non avrebbe insistito tanto sulla proprietà, lasciando tutto nelle mani sue; ma, poiché le cose potevano mutare, la prudenza consigliava di non transigere. L'osservazione gli garbò e disse che nel senso voluto avrebbe riferito al Santo Padre.

Il giorno 14 luglio Don Dalmazzo scrisse al Beato: "Il Cardinale Vicario parlò a lungo col S. Padre su questo affare ed Egli disse al Vicario:

- Parlate con D. Dalmazzo e dategli che scriva a Don Bosco e lo preghi a nome mio a non mettere difficoltà alcuna a questa fabbricazione, perché ne va di mezzo la salute delle anime".

A volta di corriere Don Bosco rinnovò al Procuratore le sue istruzioni così formulate: "La proprietà della Chiesa in perpetuo all'autorità ecclesiastica; e l'uso in perpetuo alla nostra Congregazione...".

IL PRIMO PARROCO SALESIANO

Botte e risposte fra il Vicariato di Roma e il Capitolo Superiore per fissare il testo della convenzione si susseguivano e s'incalzavano ancora, quando il Servo di Dio presentò ufficialmente il candidato a reggere la parrocchia, della quale sul finire di marzo erasi avuto il riconoscimento civile; l'erezione canonica datava già dal 2 febbraio dell'anno antecedente.

Eminenza Reverend.ma,

Da notizie provenienti da varie fonti mi risulta essere intenzione della E. V. Rev.ma di affidare la cura della nuova Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù ad un Sacerdote Salesiano. Qualora tale sia la rispettabile di Lei volontà, io Le propongo la scelta nella persona del nostro Procuratore Generale D. Francesco Dalmazzo Dottore in Lettere e figlio del fu Giacomo. Appena tale nomina sia effettuata, io mi darò premura d'inviare in aiuto del medesimo un numero sufficiente di sacerdoti procurando che vadano forniti delle doti necessarie a chi si consacra al sacro Ministero delle anime...

Della E. V. Rev.ma

Torino, 31 Luglio 1880.

Obbl.mo Servitore - Sac. Gio. Bosco.

136

Il decreto di nomina e d'investizione fu emanato solo il 12 luglio 1881 e comunicato al neoparroco Don Dalmazzo il 3 agosto successivo.



Nonostante il buon volere dei contraenti, sorgevano sempre punti di disaccordo, sicché s'arrivò all'autunno senza che si addivenisse a una perfetta intesa.

Don Bosco mirava a eliminare qualsiasi causa di contestazione nel futuro. Nella prima metà di ottobre si discuteva ancora della congrua parrocchiale. I Superiori di Torino stavano in dubbio se chiederla o no, e se chiederla al municipio, al governo o alla Santa Sede. Finalmente il 18 di quel mese Don Bosco scrisse al Procuratore: "Riguardo alla Congrua ci rimettiamo a quello che giudicherà di fare il S. Padre e che consiglierà l'Em.mo Card. Vicario". La cosa finì con essere regolata a tenore dell'articolo 10° della convenzione.

137

RIPRESA DEI LAVORI

Intanto gli operai ripigliavano adagio adagio il lavoro; anzi Don Sala andava già in cerca delle colonne di granito volute dall'architetto. Nella lettera citata Don Bosco proseguiva: " Don Sala è in giro per avere i prezzi delle colonne per la Chiesa del Sacro Cuore. Te ne darò cenno e se avvi

qualche cosa, dimmelo tosto [...] Fede, preghiera e avanti".

Col mese di novembre scadeva il termine convenuto per il pagamento di una forte rata del debito contratto verso la Banca Tiberina nell'acquisto del terreno, della casa e di materiali da costruzione, né si sapeva dove dar del capo. Ricorrere alla stampa per sollecitare offerte non conveniva ancora, finché rimanevano incompiute le ultime formalità. L'imbarazzo di Don Bosco traspare abbastanza da questa lettera.

Car.mo D. Dalmazzo,

"Occorre regolare partita Caranti secondo la lettera in cui dovevansi pagare 39 mila e 500 lire al presente. Io non aveva rilevata tale clausula. Per la crisi finanziaria tutti gridano e chiudono la borsa. Possiamo contare in Roma sopra qualcuno? Pensaci e poi dimmene qualche cosa.

Urge al sommo poter cercare danaro pel Sacro Cuore, ma finché le cose siano definitivamente compiute pare non convenga pubblicare. Pure siamo senza danari!

Dunque fa la conclusione"...

FIRMA DELLA CONVENZIONE

Ma la conclusione tardava tuttora a venire, perché Don Bosco esitava alquanto su due articoli. L'articolo 8° imponeva un termine perentorio al compimento dei lavori e il 13° prospettava l'eventualità che l'Autorità Ecclesiastica, per manco di persona salesiana adatta, dovesse deputare alla parrocchia un vicario ed economo anche a vita. "L'articolo dei sei anni obbligatori, scrisse Don Bosco il 9 dicembre, e l'altra del Vicario parrocchiale a vita devono essere modificati". A tal uopo egli accludeva una nota redatta da Don Rua a nome del Capitolo Superiore e firmata da Don Bosco. Il senso d'illuminata prudenza e di santa semplicità che la informa, rispecchia molto bene lo spirito del nostro amato Fondatore.

138

Eminenza Reverendissima,

Il Capitolo Superiore della pia Società di S. Francesco di Sales per

mezzo dello scrivente suo Rettor Maggiore prega la E. V. Rev.ma a voler permettere due piccole modificazioni agli articoli di proposta per la chiesa del Sacro Cuore.

Se si dovesse sempre trattare colla sempre benemerita Eminenza Vostra si accetterebbero queste e qualunque altra condizione. Ma si tratta di evitare vertenze che troppo facilmente potrebbero insorgere tra coloro che in avvenire amministreranno le cose nostre dopo di noi.

Pertanto all'articolo 8° fu aggiunto: "purché questo non sia per impedimento di forza maggiore è fissato il termine dei lavori obbligatorii della casa parrocchiale al nono anno".

13° - A questo articolo le parole dopo "Vicario od Economo" fu tolto anche a vita per lasciare pieno esercizio all'Autorità Ecclesiastica e donare alla Congregazione Salesiana la possibilità di subentrare al normale esercizio della parrocchia e porre fine agli inconvenienti che sarebbero inevitabili nel caso i giovani dell'Ospizio, dell'Oratorio festivo e delle scuole dovessero intervenire alla chiesa parrocchiale, quando questa dipendesse da un amministratore estraneo alla pia Società...

Torino, 11 Dicembre 1880.

Obbl.mo servitore - Sac. Gio. Bosco.

Alle due modificazioni desiderate da Don Bosco il Vicariato fece buon viso, nel primo caso con l'aggiunta di una riserva circa l'eventualità dipendente da forza maggiore e nel secondo con la sostituzione di "temporaneo" ad "anche a vita". Con questo ebbero termine le schermaglie sul testo della convenzione, che l'11 dicembre fu sottoscritta da Don Bosco e il 18, previa l'approvazione del Papa, dal Cardinale Vicario. Fra l'una e l'altra data presentatosi Don Dalmazzo al Papa per umiliargli auguri e omaggi da parte di Don Bosco e dei Salesiani, il Santo Padre gli domandò a che punto si stesse per le firme. Udito essere imminente la firma del Cardinale Vicario, disse: -Fate presto e fate gran bene!

DEBITI E PAGAMENTI

Intanto bisognava saldare i conti con la Banca Tiberina, che mandò la parcella del debito, ammontante a lire quarantadue mila, né ammetteva dilazione oltre la fine di dicembre. "Qui non v'è speranza di trovar danaro, aveva scritto Don Dalmazzo al Beato il 10 dicembre. Se ci fosse Don Bosco, allora qualche cosa verrebbe certo". E continuava a tempestare per avere di che. Il pensiero di Don Bosco è in questo passo di una lettera del 9 al disperato Procuratore ("Potrò pagare o debbo scappare a Torino o in America? Mi consigli e mi aiuti " (Lett. 6 dicembre): "Per concretare il da farsi colla Banca Tiberina è d'uopo osservare che non avendo potuto vendere gli stabili ad hoc, non abbiamo il danaro preparato. Perciò se si può aspettare pagheremo l'interesse, come per l'altra somma. Diversamente facciasi un'eccezione sul modo di pagamento; cioè pagare a somme ripartite. Si studierà di estinguere l'intera somma entro breve tempo. Tu poi in omnibus labora per raccogliere oblazioni e se non puoi provvedere altrimenti, fa' o perpetra qualche furto rilevante, o meglio, opera qualche sottrazione matematica nella cassa di qualche banchiere. Altri scriveranno altro".

La Banca però, non appena si convinse della potenza di Don Bosco, accordò che i pagamenti si facessero a lunghe more; anzi a Don Dalmazzo, che aveva procura generale a nome di lui, diede per lo spazio di sette anni somme cospicue con semplice ricevuta, senza ipoteca. Arrivò financo a dargli una volta ottantamila lire, dicendo il direttore: - Si tratta di Don Bosco che ha la Provvidenza a sua disposizione e non ci fa perdere.

FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA

Davvero soltanto la fiducia illimitata nella Provvidenza poté indurre Don Bosco a curvare le spalle sotto sì grave peso; chi guardava le cose umanamente, dinanzi a tanto ardire tentennava il capo. Interrogato allora da un eminente personaggio dove pensasse di prendere i mezzi in tempi così critici e anormali, rispose: - Dalla Provvidenza. - Al che quegli incalzò, domandando se fosse privilegio suo speciale l'aver la Provvidenza a propria disposizione. E Don Bosco: - Grazie a Dio, non ci è mai venuta meno. - Infatti, spese due milioni per la chiesa e uno e mezzo per l'ospizio, cifre a quei tempi assai rilevanti.

È' però doveroso aggiungere che egli non tentò la Provvidenza, ma s'aiutò anche quanto poté. Sono incredibili gli strapazzi e le sofferenze a cui si sottopose per eseguire il desiderio del Pontefice, strapazzi e sofferenze che, al dire di Don Cerruti che ne fu testimonia, gli abbreviarono la vita. Per tutti questi motivi, a cose fatte, Leone XIII alcun tempo dopo la morte del Servo di Dio, disse al successore di lui: - Ah, fu veramente una felice idea quella di affidare a Don Bosco l'erezione della chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio!

Ma Don Bosco mirava lontano. Il nostro monsignor Giovanni Marengo ricordava una sua misteriosa parola, che il tempo non deve coprire di oblio. Nel giorno stesso in cui accettò quell'onerosissima offerta, il Beato gli domandò:

- Sai perché abbiamo accettato la casa di Roma?

- Io no, rispose quegli.

- Ebbene, sta attento. L'abbiamo accettata perché quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno conosciuti e risplenderà la loro gloria.

Contenevano queste parole un vaticinio? Oggi intanto il Papa non è più quello che era allora, ma è come dev'essere. Quanto al resto, il tempo darà la risposta.

Ma, o vaticinio o no, splende qui se non altro un lampo dello zelo che ardeva perenne in cuore al nostro Beato Padre, che, mentre a talune imprese metteva mano, altre ne vagheggiava.

IL SOGGIORNO A ROMA DEL 1884

Dal 24 marzo 1880, quando il Card. La Valletta chiese a Don Bosco di assumersi l'onere di costruire il tempio, Don Bosco impegnò molto del suo tempo e delle sue energie perché l'opera procedesse speditamente, contro i tanti imprevisti e le grosse spese da affrontare. Per questo, Don Bosco nel 1884 tornò a Roma, dove cercava offerenti e dove lanciò una lotteria i cui ricavati sarebbero serviti a sfoitare un po' la massa dei debiti già accumulati.

Giunse nella città il 14 aprile, e questa volta finalmente poteva abitare in una casa tutta sua! I giovani dell'oratorio lo ricevettero festosamente ed egli, vedendoli, corse col pensiero ai loro compagni di Valdocco, cui fece scrivere una lettera da don Lemoyne.

Egli sperava di potersi riposare un po' a Roma (era appena tornato da uno stancante viaggio in Francia), invece i preparativi della lotteria e le difficoltà per ottenere alla Congregazione Salesiana i privilegi da tempo richiesti, uniti alle centinaia di udienze che era costretto a concedere alle persone che volevano essere ricevute da lui, fecero sì che invece di riposarsi, il Santo si stancò ulteriormente, pur avendo limitato al massimo le visite ad illustri personalità, come invece aveva fatto nei precedenti viaggi.

L'8 maggio Don Bosco tenne la Conferenza ai Cooperatori (da Tor de' Specchi). Il tempo era pessimo, ma un buon numero di persone sfidò le intemperie per ascoltare il Santo.



RICEVUTO DAL PAPA LEONE XIII

Il 9 maggio era il giorno fissato per l'udienza concessagli dal Papa Leone XIII, dopo essersi interessato sulle sue condizioni di salute, chiese notizie sull'andamento dei lavori al Castro Pretorio e Don Bosco colse l'occasione per proporre al Santo Padre una sua idea.

Dopo il Papa entrò a parlare della chiesa del Sacro Cuore e domandò:

- Quali lavori state ora compiendo?

Don Bosco spiegò a che punto fosse l'innalzato edificio e quali fossero i lavori in corso; disse delle difficoltà incontrate, del bene che si faceva nel presbiterio già finito e che per momento serviva di parrocchia, del mese di maggio cui interveniva un migliaio di persone ogni sera, dell'oratorio festivo, delle scuole frequentate da duecento giovani, del catechismo domenicale, al quale accorrevano circa trecento ragazze, dell'ospizio che si stava per costruire e dei locali già fatti o comprati che avrebbero potuto già contenere una cinquantina di giovanetti.

Il Papa ascoltava con vivo interesse questa esposizione, quando Don Bosco uscì a dire:

- Io vorrei chiedere a Vostra Santità che mi permettesse di esprimere una mia idea.

- Dite, dite, rispose il Santo Padre.

- Questa chiesa, proseguì Don Bosco, è cattolica, cioè tutto il mondo prende parte alla sua costruzione, e questo ospizio è per i giovanetti di ogni nazione della terra. Io vorrei che Vostra Santità comparisse in quest'opera.

- No, non devo rifiutarmi, disse il Papa. E che cosa proporreste?

- Che Vostra Santità si assumesse la spesa della facciata della chiesa del Sacro Cuore. Che bella cosa sarebbe se sopra il frontone si leggesse scolpita questa epigrafe: Catholicorum pietas construxit, frontem autem huius ecclesiae Leo XIII Pont. Max. proprio aere aedificavit!

- Avete dunque già preparata l'iscrizione?

- Questa o un'altra migliore, ma purché esprima questo sentimento.

Il Papa si mise a ridere.

- E perché no? Accetto la facciata: la farò io.

- Ma, Santo Padre, spiegò Don Bosco, non voglio tuttavia che resti solo nell'impresa di edificare questa facciata: voglio aiutarlo in quello che posso. L'altro giorno la contessa Fontenay non le portò diecimila lire?

- Sì, è vero.

- Ebbene, è Don Bosco che l'ha consigliata a fare questa offerta. Fra poco Vostra Santità riceverà altre diecimila lire; ed io so che un'altra persona di Marsiglia, affinché si proseguano i lavori della chiesa, si dispone a fare una generosa offerta a Vostra Santità.

- Sì, sì; resta dunque concluso l'affare a questo modo.

- Santo Padre, lo ringrazio di tanta bontà; ma mi permetta di dire ancora una cosa. Vorrei che il mondo conoscesse questa sua generosità e, se mi fosse permesso, io la pubblicherei nel Bollettino Salesiano.


- Date pure a questo fatto la pubblicità che volete e secondo la vostra prudenza. Nella sua proposta Don Bosco vedeva anche un mezzo per avvantaggiare il denaro di S. Pietro, allora scemato di molto.

LA LETTERA DA ROMA DEL 1884

Il 19° soggiorno di Don Bosco nella città eterna è diventato importante per una lettera, la famosa "lettera da Roma". Questa, scritta il 10 maggio e recante la firma del Santo, è il racconto di un suo sogno sull'andamento dell'oratorio di Valdocco.

Egli, anziano e stanco, incaricò il suo segretario (Don Lemoyne) di stendere il testo, dopo avergli dato alcune sommarie indicazioni del sogno.

«D. Bosco in quelle notti in cui si era trovato male aveva fatto uno di quei sogni che fanno epoca. In diverse volte lo raccontò a D. Lemoyne e quindi glielo fece stendere e leggere correggendolo. Quindi si dovette rifare e ricopiare. Siccome riguardava specialmente i membri della congregazione Salesiana fu necessario un nuovo lavoro perché potesse essere letto in pubblico alla presenza di tutti i giovani dell'Oratorio.



Conservata quindi tutta la seconda parte si dovette mettere da parte ciò che prolissamente si diceva nella prima, rappresentando cioè solo la scena delle due ricreazioni. Questa lettera venne spedita il 10 maggio. Letta in pubblico da D. Rua fece un grande effetto; ormai da varii anni i giovani non erano assuefatti a udir lettere loro indirizzate da D. Bosco. Fu questo nell'Oratorio come il segnale di una riforma della quale parleremo nel progresso del nostro racconto. Il primo effetto di questo sogno fu che D. Bosco conobbe lo stato di tante coscienze anche di certi uni che sembravano buonissimi sicché alcuni furono allontanati dalla casa». (Braidò)

Oggi la lettera da Roma è considerata un pilastro tra gli scritti pedagogici di Don Bosco. È un testo breve, ma denso, in cui si ritrova il Don Bosco autentico, vivo, il padre che ama i suoi figli. Non è un trattato, ma una lettera sgorgata dal cuore, dall'amore e dall'esperienza educativa del prete torinese.

È la lettera di un padre lontano che ha nostalgia dei suoi figli.

Quasi sulle mosse per lasciare l'eterna città Don Bosco fece scrivere all'Oratorio sotto forma di lettera la narrazione di un sogno della massima importanza. L'aveva avuto in una di quelle notti, nelle quali si sentiva più male. Lo raccontò in più volte a Don Lemoyne ingiungendogli di stenderlo; il che eseguito, se lo fece leggere, dettando correzioni. Il 6 maggio aveva fatto scrivere a Don Rua: "Don Bosco sta preparando una lettera che intende di mandare ai giovani, nella quale vuol dire tante belle cose ai suoi amatissimi figliuoli". La lettera fu spedita il 10 maggio; ma Don Rua, non credendo conveniente leggerla in pubblico tutta intera, pregò d'inviargliene una copia che potesse andare per gli alunni. Don Lemoyne ne estrasse per loro le parti che non riguardavano i superiori. La lettura fattane da Don Rua alla sera dopo le orazioni venne ascoltata dai giovani con tremore, massime perché il Santo diceva d'aver conosciuto lo stato di molte coscienze. Dopo il ritorno era una processione di ragazzi alla stia camera per sapere com'egli li avesse veduti. Due principali effetti ne derivarono: un principio di riforma nella vita dell'Oratorio e l'allontanamento di certuni, che sembravano buonissimi

LO STEMMA SALESIANO

In quello stesso anno venne alla luce lo "stemma" Salesiano, proprio per essere collocato sulla Chiesa del Sacro Cuore.

La Congregazione non si era dato ancora uno stemma ufficiale, come fu costume di tutte le famiglie religiose; per uso di sigillo s'imprimeva la figura di S. Francesco di Sales circondata da scritta latina che designava la Pia Società Salesiana.

*Soltanto il 12 settembre 1884 Don Sala presentò al Capitolo Superiore l'abbozzo dell'impresa salesiana, indottovi dall'opportunità di fissarla sulla chiesa del Sacro Cuore fra quelle di Pio IX e di Leone XIII. L'aveva disegnata il professor Boidi. Era uno scudo con una grande ancora nel mezzo; a destra di questa il busto di S. Francesco di Sales, a sinistra un cuore infiammato, sull'alto una stella raggiante a sei punte; sotto, un bosco, dietro cui alte montagne; da basso due rami, uno di palma e l'altro d'alloro, intrecciati nei gambi, abbracciavano lo scudo fino metà. Nella parte inferiore usciva una fascia svolazzante e recante il motto: *Sinite parvulos venire ad me.**

*Si osservò che tale motto era stato già preso da altri. Don Barberis propose di mutarlo in *Temperanza e Lavoro*, suggeritogli dal sogno di Don Bosco, nel quale questo binomio è dato appunto come stemma ossia distintivo della Congregazione. Don Durando avrebbe preferito *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Don Bosco rispose la questione dicendo: - *Un motto fu già adottato fino dai primordi dell'Oratorio, ai tempi del Convitto, quando io andava alle prigioni: Da mihi animas, cetera tolle.* - Il Capitolo acclamò Don Bosco e accettò lo storico motto.*

Al Santo non piacque la stella che sormontava lo scudo, perché gli sembrava che sapesse alquanto di emblema massonico e vi fece sostituire la croce raggiante. La stella venne poi introdotta a sinistra, al disopra del cuore. In tal modo restarono ravvicinati i tre simboli delle virtù teologali.

Il motto prescelto, come i più antichi alunni dell'Oratorio, fra cui il canonico Ballesio e il cardinale Cagliero, deposero nei processi, si vedeva ab antico, quand'essi erano ancora piccoli, scritto a grossi caratteri sulla porta della stanzetta di Don Bosco.

Non si poteva meglio esprimere quello che fu l'obiettivo supremo del Santo nell'agire e nel soffrire, nello scrivere e nel parlare, obiettivo che doveva formare il programma essenziale della Società da lui fondata. Che il bene delle anime sia stato sempre la sua massima preoccupazione, si scorge abbastanza leggendone la vita.

L'ULTIMA VOLTA A ROMA (1887)

Il 1887 fu l'anno in cui Roma vide per l'ultima volta Don Bosco.

Egli partì da Torino la mattina del 20 aprile. "Partì da casa, scrisse Don Lazzerò, che pareva non potesse resistere al viaggio nemmeno sino a Moncalieri".

Egli ormai era anziano e affaticato, ma volle lo stesso affrontare questo viaggio nella città eterna, che sapeva essere l'ultimo della sua vita.

Il motivo del perché si fosse messo in viaggio lo spiegò lo stesso Don Bosco ad alcuni sacerdoti di Arezzo:

Uno di loro, presa confidenza, gli domandò perché mai egli, così sofferente come appariva, si fosse azzardato a fare un viaggio tanto lungo. Rispose:

- Che volete? È un comando del Papa, e al Papa non si può dire di no. Fra pochi giorni avremo la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio.

Il Papa, saputo ciò, disse al nostro superiore locale. - "E Don Bosco viene alla consacrazione?". Avendogli quegli risposto che le mie condizioni di salute non me lo avrebbero permesso: "No, disse il Papa. Voglio che venga. Scrivetegli che se non viene, non gli firmo il passaporto per paradiso". Vedete bene che è anche mio interesse andar a prendere un documento così prezioso, di cui avrò bisogno certamente e fra non molto. L'Arciprete di Capannole, che ci descrive questa visita, afferma che le parole di Don Bosco sono da lui riferite "testualmente". Dunque, cosa che non avremmo saputo da altra fonte, il penoso viaggio fu in sostanza per Don Bosco un atto di obbedienza al Papa.

Partì per Roma la mattina del 30, giungendo alla stazione di Termini poco dopo le 15. Mentre sorretto moveva a stento i passi verso l'u-

scita, dispensava buone e talora lepide parole a tutti quelli che gli erano venuti incontro. Gli si presentarono pure due sorelle ch'ei riconobbe, e gli dissero che, se permetteva, sarebbero andate a visitarlo.

Don Bosco sorridendo rispose:

- Per far visita a Don Bosco in Roma ci vogliono da dieci a dodici mila lire. - Ma tosto ripigliò: - A loro tuttavia darò udienza anche gratuitamente.

Entrò in casa da via Magenta. La porta era adorna di festoni, le colonne dell'atrio vestite di fiori, e dalla parete esterna dell'abside pendeva un'epigrafe che diceva: Roma si allieta e si esalta nell'accogliere tra le sue mura il nuovo Filippo, Don Giovanni Bosco.

Sotto il porticato lo aspettavano i giovani e i superiori. Egli, seduto sopra un'umile scranna, permise a tutti di baciargli la mano; quindi ascoltò amorevolmente canti e letture". Alla fine del trattenimento, mentre saliva i primi gradini per avviarsi al piano superiore, disse in tono faceto a quelli che lo attorniavano: - Mi avete lette delle composizioni parlandomi di tante cose, ma del pranzo non mi avete detto ancora nulla. - Tutti risero e gli si rispose che il pranzo era apparecchiato. Si misero a mensa con lui alcuni signori, fra i quali spiccava l'alta figura del principe Augusto Czartoryski.

UDIENZA PONTIFICIA

Il 13 maggio, vigilia della solenne Consacrazione della Basilica, il Santo fu ricevuto in udienza dal Santo Padre.

Il Papa lo accolse festevolmente, né permise che s'inginocchiasse al bacio del piede, ma comandò a monsignor Della Volpe di avvicinarli una poltroncina. Essendo stata questa collocata a una certa distanza, il Papa se la tirò da presso, vi fece sedere Don Bosco, lo prese per la destra e, stringendola caramente fra le sue mani, gli ripeteva:

- Oh caro Don Bosco, come state?... Come state?... - Poi si alzò e soggiunse: - Don Bosco, forse avete freddo, non è vero? - Così dicendo, andò a prendere una larga pelliccia e tornando a lui gli disse in tono di grande confidenza: - Vedete questa bella pelliccia di ermellino che mi è stata regalata oggi per il mio giubileo sacerdotale? Voglio che

siate voi il primo a usarne. - E glie l'accomodò sulle ginocchia. Quindi, sedutosi di nuovo, lo riprese per la mano e premurosamente gli domandò sue notizie.

Don Bosco, muto fino allora e commosso all'estremo per quei tratti di paterna degnazione da parte del Vicario di Gesù Cristo, gli rispose: - Sono vecchio, Padre Santo, ho settantadue anni; è questo il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire volevo vedere ancora una volta la Santità Vostra e ricevere una vostra benedizione. Sono stato esaudito. Ora non mi rimane altro da fare se non cantare: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum, in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum: LUMEN ad revelationem gentium et GLORIAM plebis tuae Israël.* - Accentuò intenzionalmente le parole *lumen* e *gloriam*, accomodandole a Leone XIII, che soleva venir salutato con il *lumen in caelo* della pseudoprofezia di S. Malachia.

Il Santo Padre gli fece osservare che l'età di lui era meno avanzata della propria; avere egli settantotto anni e nutrire tuttavia speranza di rivedere il suo caro Don Bosco.

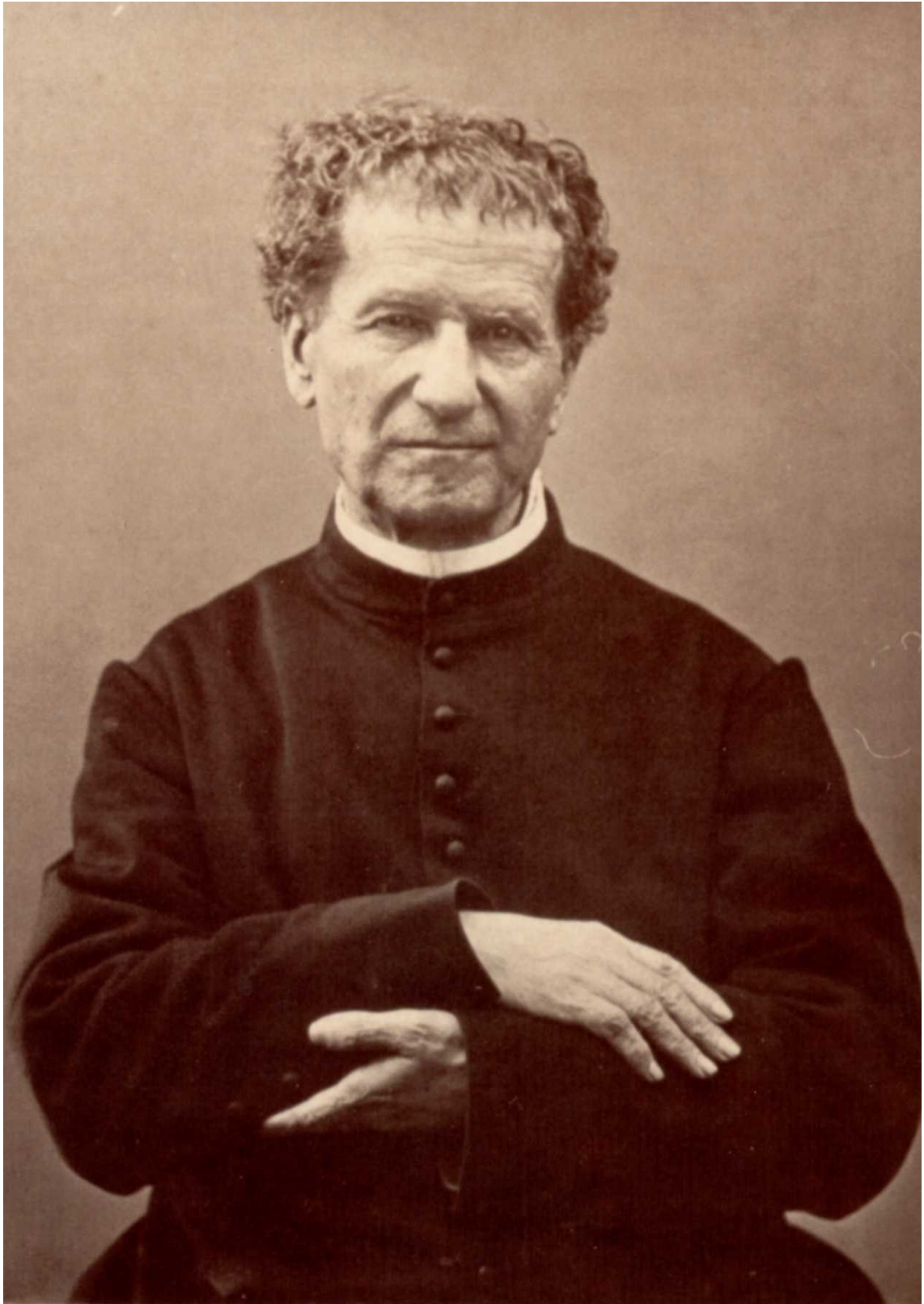
- Fate conto di vivere ancora, gli disse. Finché non udirete che Leone XIII è morto, state tranquillo.

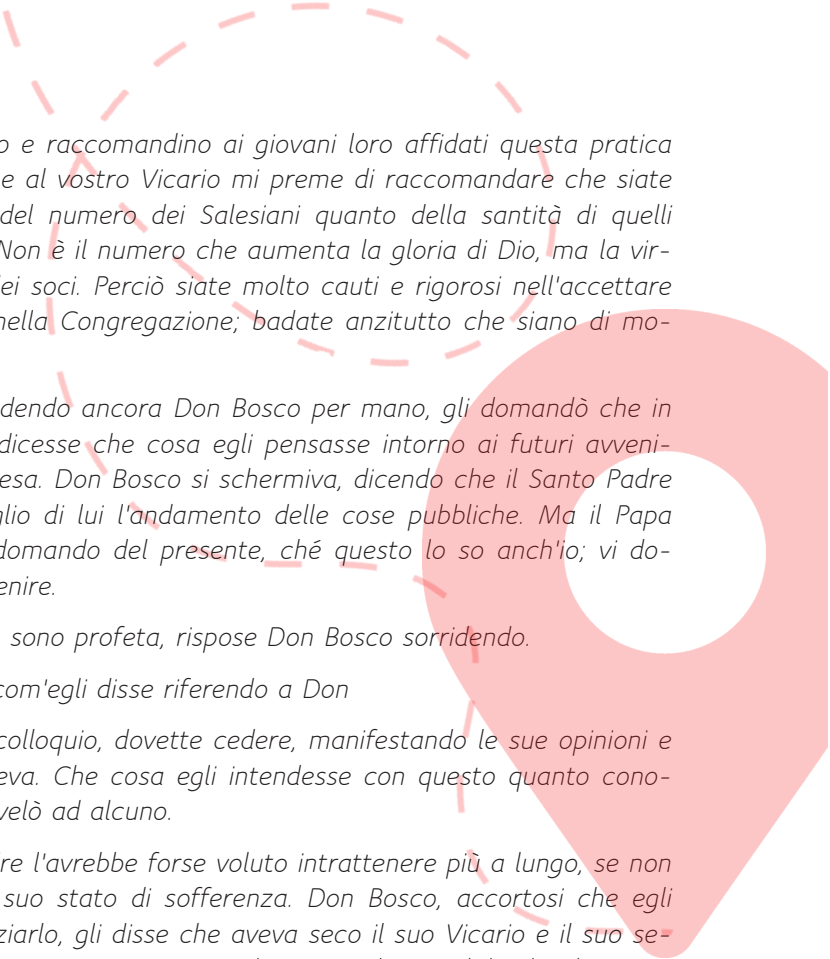
- Santo Padre, ripigliò Don Bosco, la vostra parola è in certi casi infallibile ed io vorrei bene accettare l'augurio; ma creda, io sono alla fine de' miei giorni.

Il Santo Padre chiese quindi nuove de' suoi giovani, delle sue case, interessandosi molto delle Missioni; gli domandò pure se di nulla abbisognasse. Don Bosco gli parlò di tutto, specialmente della chiesa del Sacro Cuore che la dimane si doveva consacrare. Infine gli raccomandò i giovani cantori venuti da Torino, che molto desideravano di vederlo e di essere da lui benedetti.

Il Papa espresse la sua alta soddisfazione su quanto aveva udito, disse che certamente voleva vedere i giovanetti di Don Bosco e parlare ad essi e insistette vivamente nel raccomandare che si procurasse di conservare lo spirito di lui in tutta la Congregazione.

- Raccomandate ai Salesiani specialmente l'ubbidienza e dite loro che conservino le vostre massime e le tradizioni che voi lascerete. So che avete ottenuto ottimi risultati con la frequente confessione e comunione fra i vostri giovani. Continuate, e fate che i Salesiani alla loro





volta continuo e raccomandino ai giovani loro affidati questa pratica salutare. A voi e al vostro Vicario mi preme di raccomandare che siate solleciti tanto del numero dei Salesiani quanto della santità di quelli che già avete. Non è il numero che aumenta la gloria di Dio, ma la virtù, la santità dei soci. Perciò siate molto cauti e rigorosi nell'accettare nuovi membri nella Congregazione; badate anzitutto che siano di moralità provata.

Quindi, prendendo ancora Don Bosco per mano, gli domandò che in confidenza gli dicesse che cosa egli pensasse intorno ai futuri avvenimenti nella Chiesa. Don Bosco si schermiva, dicendo che il Santo Padre conosceva meglio di lui l'andamento delle cose pubbliche. Ma il Papa ribadì: Non vi domando del presente, ché questo lo so anch'io; vi domando dell'avvenire.

- Ma io non sono profeta, rispose Don Bosco sorridendo.

- Tuttavia, com'egli disse riferendo a Don

Lemoyne il colloquio, dovette cedere, manifestando le sue opinioni e quanto conosceva. Che cosa egli intendesse con questo quanto conosceva, non lo svelò ad alcuno.

Il Santo Padre l'avrebbe forse voluto intrattenere più a lungo, se non avesse visto il suo stato di sofferenza. Don Bosco, accortosi che egli stava per licenziarlo, gli disse che aveva seco il suo Vicario e il suo segretario e che, se Sua Santità si degnasse di esaudirli, desideravano ricevere la sua benedizione. Il Papa acconsentì, fece squillare il campanello e i due furono introdotti. Don Bosco presentò Don Rua. - Ah voi siete Don Rua, disse il Papa, siete il Vicario della Congregazione. Bene, bene! Sento che fin da ragazzo siete stato allevato da Don Bosco. Continuate, continuate nell'opera incominciata e mantenete in voi lo spirito del vostro fondatore.

- Oh sì, Santo Padre, rispose Don Rua, noi speriamo con la vostra benedizione di poter spendere fin l'ultimo respiro per quell'opera, alla quale fin da fanciulli ci siamo consacrati.

Don Bosco presentò quindi, Don Viglietti come suo segretario.

- Che cosa avete fatto, interrogò il Papa, di quel segretario che vi accompagnò l'ultima volta?

- Santo Padre, rispose Don Bosco, è rimasto a Torino per sbrigare

lavori che gli ho dati. C'è molto da fare, ma non ho bisogno di raccomandare tanto ai miei figli il lavoro. Piuttosto è da raccomandare la moderazione. Ve ne sono molti che si logorano la salute, né sono contenti di lavorare durante il giorno, anche di notte si affaticano.

- Oh sì, riprese il Santo Padre, in tutto ci vuole moderazione; il corpo esige il debito riposo per poterlo adoperare nelle opere che sono della maggior gloria di Dio. - Padre Santo, disse allora Don Rua, noi siamo disposti ad obbedirla; ma in queste cose chi ci ha dato lo scandalo, è stato Don Bosco stesso...

Data infine una larga benedizione, congedò Don Bosco con grande amorevolezza, facendolo accompagnare fino allo scalone. Al suo passaggio le guardie svizzere si misero sull'attenti. Don Bosco ridendo disse loro:

- Non sono mica un re io! Sono un povero prete tutto gobbo e che non valgo nulla. State pure tranquilli. - Quei militi si accostarono a lui, baciandogli riverentemente le mani.

LE RELIQUIE PER L'ALTARE DEL SACRO CUORE

Mentre Don Bosco stava in Vaticano, erano giunte dal Vicariato alla chiesa del Sacro Cuore le reliquie che si dovevano collocare nel sepolcro dell'altare maggiore. La teca ermeticamente chiusa e suggellata conteneva una particella della culla di Gesù Bambino, e reliquie dei santi Apostoli Pietro e Paolo, dell'Apostolo S. Giacomo, del Martire San Lorenzo e del Patrono S. Francesco di Sales. Collocatele in un'urna dorata ed esposte nella cappella antica, si cantò alle ore ventuna l'inno dei Martiri, proseguendosi poi l'officiatura di rito durante il silenzio della notte.

Don Bosco aveva fatto chiedere alla sacra Congregazione dei Riti alcuni favori spirituali, come di poter celebrare la Messa del Sacro Cuore nei primi tre giorni dopo la consacrazione e l'indulgenza plenaria dal 14 al 19 nelle forme consuete, oltre all'indulgenza di sette anni e sette quarantene ogni volta che almeno con cuore contrito si facesse soltanto una visita alla chiesa.

LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA

Un Avviso Sacro del Cardinale Vicario con la data del 2 maggio notificava ai fedeli la prossima consacrazione e dava l'orario delle sacre funzioni dei giorni successivi: Vi si diceva essere quello un "Santuario universale" avendovi concorso "con le sue offerte tutto l'orbe cattolico". Donde s'inferiva: "Deve essere quindi motivo di santo giubilo per tutti i cattolici, e pei Romani in ispecie, il vedere che dopo dieci anni di lavoro, di stenti e di difficoltà grandi, sia finalmente compiuto questo grande edificio, voto di tante anime pie e di questo Cuore adorabile divotissime. Restano, è vero, a compiersi parecchi altari e varie decorazioni, ma la popolazione sempre crescente dei nuovi quartieri in questa regione esige che, rotto ogni indugio, si sospendesse ogni lavoro, che al sacro tempio può accrescere lustro e splendore, ma che non è assolutamente necessario, per dare, in chiesa più ampia, comodità ai fedeli di attendere ai loro doveri religiosi. E se parecchi lavori resteranno a compiersi, i buoni Romani e quanti zelano la gloria di Dio troveranno nel loro fervore un nuovo incentivo ad accorrere colle loro elemosine, perché presto sia il sacro tempio di ogni cosa necessaria al culto provveduto, e sia esso meno indegno di quel Dio che sta per venire ad abitarvi colla sua amorosa presenza".

Nel parlare di stenti il documento del Vicariato diceva una grande verità. Furono in realtà sette anni di stenti inauditi, eroici, se s'intenda, com'è doveroso, riferirli a Don Bosco; ché quelli eventualmente toccati ad altri prima che egli si addossasse l'impresa, furono al confronto fucilli di paglia. Né la sospirata aurora del 14 maggio venne a porvi termine; anzi misero a prova la sua pazienza fin sul letto di morte per passare quindi in eredità al suo successore.

Ogni cosa era ben allestita sia per la cerimonia della consacrazione che per le solenni funzioni dei giorni seguenti. Verso le sette giunse il consacrante, cardinale Lucido Maria Parocchi, Vicario di Sua Santità e protettore della Congregazione salesiana, accompagnato dalla sua anticamera, come nelle maggiori occasioni, e ricevuto dai Superiori, da numeroso clero, da buon numero di Salesiani d'altre case, dai giovani di Valdocco e dai loro fratelli dell'ospizio. Il rito, secondo il ceremoniale, si svolse a porte chiuse. Quando le porte si spalancarono ai fedeli, erano passate ben cinque ore. Don Bosco vi assistette in santo raccoglimento; vi assisterono con lui vari illustri personaggi. Alla fine monsignor Domenico Jacobini, arcivescovo di Tiro e segretario di Propaganda, acco-

statosi al Servo di Dio, gli porse il braccio e lo accompagnò piano piano in camera, compiacendosi poscia d'averli prestato quel servizio.

A mezzogiorno celebrò per primo Don Dalmazzo, mentre il nuovo organo riempiva il tempio delle sue armonie. Divoti e curiosi erano entrati a centinaia...

Il cardinale Vicario, riposatosi alcun poco dalla faticosa cerimonia, salì da Don Bosco, lo abbracciò con effusione di affetto, e poi si fermò con lui a pranzo fra numerosi e illustri invitati. Al levare delle mense il Santo ringraziò pubblicamente il Cardinale di quanto aveva già fatto come Protettore dei Salesiani, parlando della sua persona con venerazione e riconoscenza. Quindi:

- Abbiamo cominciato bene, Eminenza proseguì, e narrò con la massima semplicità la guarigione istantanea del giorno innanzi. Poi disse che in qualunque caso gli si presentassero persone desiderose di grazie, egli aveva tenuto sempre lo stesso metodo, d'indurre cioè i supplicanti a fare un'elemosina in onore di Gesù, della Madonna o di qualche Santo come mezzo per ottenere favori da Dio; nella chiesa di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Evangelista non esserci matrone che non fosse segnato da qualche grazia.

Il Cardinale si alzò egli pure a parlare. Si congratulò con Don Bosco, perché anche a lavori non terminati avesse aperta la chiesa, mostrando così di volerla dare prima al Sacro Cuore di Gesù che alle frange e ai gingilli degli artisti. Disse molto bene della Congregazione Salesiana; non avergli essa dato fino allora che consolazioni né mai alcun disturbo, pena o fatica; perciò di simili protettorati essere disposto ad accettarne uno al giorno. Don Bosco sorridendo gli rispose: Aspetti, aspetti, Eminenza; il tempo dei fastidi a causa nostra nascerà anche per lei.

- Ebbene, riprese il Cardinale, qui nella vostra chiesa del Sacro Cuore ci avete una cappella che volete dedicare a S. Francesco di Sales, vostro patrono, non è vero?

- Precisamente, Eminenza.

- Bene: io voglio pagare

la spesa di quell'altare e spero dal Protettore della Congregazione che avete in cielo, gli aiuti necessari nelle pene e fastidi riserbati al protettore terreno di questa pia Società.

La geniale e generosa uscita fu salutata da vivi applausi. I giovani dell'Oratorio diedero quella sera il primo saggio della loro bravura, eseguendo il vespro appositamente composto dal maestro Galli. Pontificò monsignor Giulio Lenti, arcivescovo di Side e vicegerente di Roma. Nel frattempo Don Bosco riceveva molte illustri visite di Vescovi e Cardinali.

Le feste propriamente dette durarono cinque giorni con un crescendo continuo di concorso e di vera pietà da parte dei fedeli. Ogni mattino messa letta celebrata da un Cardinale e messa solenne pontificale; ogni pomeriggio conferenza salesiana in una lingua sempre diversa, vesperi in musica e predica.

Solennissimo fu il primo giorno, domenica. Alle sette celebrò il cardinale Melchers tedesco; alle dieci pontificò monsignor Jacobini con l'assistenza di un Vescovo degli Stati Uniti. I giovani di Torino eseguirono insuperabilmente la messa del Cherubini, detta dell'Incoronazione. Don Bosco intanto dava continue udienze; lo visitarono anche tre Vescovi e il cardinale di Canossa.

Al pranzo egli aveva alla sua destra monsignor Kirby e alla sinistra il principe Czartoryski, che passava la maggior parte del tempo in casa; molti altri personaggi prendevano parte all'agape familiare. A suo tempo Don Rua lo pregò di dire qualche parola. Egli, alzatosi faticosamente e appoggiandosi con le mani alla tavola, disse con voce stentata:

- Bevo alla cara memoria del nostro grande amico, teologo Margotti, testé defunto, al difensore dei sacri diritti della Chiesa, a colui che ci amò sempre e che prima che noi partissimo per Roma ci vide così volentieri, mettendo il suo accreditato giornale a nostra disposizione per narrare le feste che ora noi facciamo. Bevo con la ferma fiducia che i miei zelanti Cooperatori e Cooperatrici si degneranno di aiutarci a compiere questo ospizio del Sacro Cuore, affinché possiamo dare albergo, educazione e istruzione a cinquecento ragazzi del popolo, allevandoli nel santo timor di Dio; sicché portino poi frutti di buone opere per loro stessi e per la società. Bevo in onore di monsignor Kirby, col quale sono stretto da imperitura amicizia.

Monsignor Kirby rispose a nome di tutti i Cooperatori e Cooperatrici, dicendo che egli ed i suoi amici tenevano conto delle sue parole come di un testamento, e assicurandolo che egli ed i suoi amici avrebbero fatto quanto era in loro potere per eseguire fedelmente la sua ispirata volontà e che l'ospizio sarebbe condotto a termine, com'egli desiderava.

Alle tre e mezzo tenne conferenza in francese monsignor Carlo Murrey di Lione, uditore di Rota per la Francia. Egli mostrò quanto fosse opportuna l'opera di Don Bosco a vantaggio della gioventù povera e abbandonata e quanto consolanti i risultati già ottenuti. Alle cinque predica sul Sacro Cuore, fatta dall'eloquente monsignor Omodei Zorini, missionario apostolico. Dopo i cantori di Valdocco eseguirono i vespri dell'Aldega. Sul tardi facciata, campanile, chiesa, ospizio illuminati a giorno, secondo disegno tracciato con buon gusto da un chierico salesiano, richiamarono per alcune ore gran gente anche da punti remoti della città.

Il cardinale Placido Schiaffino, degli Olivetani, disse nel secondo giorno la Messa della comunione generale.

L'ULTIMA MESSA ALL'ALTARE DI M. AUSILIATRICE

Quella mattina Don Bosco volle scendere in chiesa per celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice. Non meno di quindici volte durante il divin sacrificio si arrestò, preso da forte commozione e versando lacrime. Don Viglietti che lo assisteva, dovette di quando in quando distrarlo, affinché potesse andare avanti. Mentre poi si allontanava dall'altare, la folla intenerita gli si strinse intorno, baciandogli i paramenti e le mani libere dal calice e seguendolo in sacrestia. Qui gli si domandò a una voce la benedizione.

- Sì, sì, - rispose. E saliti i tre gradini della porta che mette in comunicazione la prima sacrestia con la seconda, si volse indietro, alzò la destra, ma subito ruppe in pianto e coprendosi con ambe le palme il volto:

- Benedico... benedico - ripeteva con voce soffocata senza poter finire la frase. Fu necessario prenderlo dolcemente per le braccia e condurlo via. Gli astanti impressionati si movevano per tenergli dietro, ma fu chiusa la porta.

Chi non avrebbe desiderato saper quale fosse stata la causa di tanta emozione? Don Viglietti, quando lo vide ritornato nella sua calma abituale, glielo domandò. Rispose:

- Avevo dinanzi agli occhi viva la scena di quando sui dieci anni sognai della Congregazione. Vedevo proprio e udivo la mamma e i fratelli



questionare sul sogno... Allora la Madonna gli aveva detto: - A suo tempo tutto comprenderai. Trascorsi ormai da quel giorno sessantadue anni di fatiche, di sacrifici, di lotte, ecco che un lampo improvviso gli aveva rivelato nell'erezione della chiesa del Sacro Cuore a Roma il coronamento della missione adombratagli misteriosamente sull'esordire della vita. Dai Becchi di Castelnuovo alla Sede del Vicario di Gesù Cristo, com'era stato lungo e arduo il cammino! Sentì in quel punto che l'opera sua personale volgeva al termine, benedisse con le lacrime agli occhi la divina Provvidenza e levò lo sguardo fiducioso al soggiorno dell'eterna pace in seno a Dio.



LETTERA DA ROMA

10 maggio 1884

Miei carissimi figliuoli in G. C.,

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia benché pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta fra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Ordunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma.

In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutatomi affettuosamente, mi disse:

- O Don Bosco! Mi conosce?*
- Sì che ti conosco, risposi.*
- E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.*

- Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè ed eri nell'Oratorio prima del 1870.
- Dica! continuò quell'uomo, vuol vedere i giovani, che erano nell'Oratorio ai miei tempi?
- Sì, fammeli vedere, io risposi, ciò mi cagionerà molto piacere.

Allora Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria.

Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'asino vola ed ai mestieri. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfrè mi disse: - Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò, che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo, che aveva la barba tutta bianca e mi disse: - Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio?

Costui era Buzzezzetti Giuseppe.

- Sì, risposi io; perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò: vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione, Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena.

160

Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore.

Vidi, è vero, molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva, star soli, appoggiati ai pilastri in preda a

pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiaoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che S. Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

- *Ha visto i suoi giovani? mi disse quell'antico allievo.*

- *Li vedo, risposi sospirando.*

- *Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quell'antico allievo.*

- *Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!*

- *E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove, lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze.*

- *Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?*

- *Colla carità!*

- *Colla carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.*

- *Non parlo di lei!*

- *Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?*

- *Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.*

- *Che cosa manca adunque?*

- *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.*

- *Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?*

- *No; lo ripeto, ciò non basta.*

- *Che cosa ci vuole adunque?*

- *Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore*

- *Spiegati meglio!*

- *Osservi i giovani in ricreazione.*

Osservai e quindi replicai: - E che cosa c'è di speciale da vedere?

- *Sono tanti anni che va educando giovani, e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?*

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi: altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani: altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: - Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di Paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perché l'affetto era quello che ci serviva di regola; e noi per lei non avevamo segreti.

- *Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.*

- *Va bene: ma se lei non può perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?*

- *Io parlo, mi spolmono, ma pur troppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.*

- *E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente, Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.*

- *Come dunque fare per rompere questa barriera?*

- *Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie; le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lascia rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammo-*

nire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene. Perché si vuoi sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perché i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano dispreggio per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo esser offesa di Dio.

Allora io interrogai: - E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

- L'osservanza esatta delle regole della casa.
- E null'altro?
- Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni.

164

Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non poteva più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere a' miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perché mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile,

i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: - Ciò che mi dicesti io lo farò sapere a' miei Salesiani; ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: - Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticano e studino per loro amore, poiché se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poiché al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in Paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poiché queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri.

- E tu mi dici adunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

- Questa è la prima causa del mal umore fra le altre che lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora le dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che glie ne tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male, e perché esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

- Eppure, o caro mio, non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio? È vero che grande è la frequenza delle Confessioni, ma ciò che manca radicalmente in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5a Ginnasiale.

Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

- E di costoro ve n'ha molti all'Oratorio?

- Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi; e me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi

fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: - Hai nulla altro da dirmi?

- Predichi a tutti, grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

- E ci riusciremo a togliere questa barriera?

- Sì certamente, purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovinetti e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi, ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spinto di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità. [Nota del Segretario. A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empiro di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istan-

te continuò]. Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì 9 di maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità e Don Lazzero e Don Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiam celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Roma, 10 maggio 1884

Vostro aff.mo in G. C.

Leone XIII

FONTI

Sull'argomento dei soggiorni di Don Bosco a Roma è possibile avvalersi di queste ricerche:

1. DON BOSCO A ROMA di don Fabio Bianchini - pro manuscripto 1988

Il testo, che è uno studio sui luoghi, una ricerca e suddivisione dei siti, è stato composto in occasione del centenario della morte di don Bosco. Da esso è attinta la struttura del testo attuale, la suddivisione dei luoghi e le indicazioni topografiche

2. I SOGGIORNI DEL BEATO DON BOSCO IN ROMA del Sac. Salvatore Romolo, S E I – Torino 1929 (Scuola tipografica salesiana)

Il volume, in 407 pagine, ripercorre cronologicamente ciascuno dei 20 viaggi che Don Bosco fece nella capitale, con l'aggiunta di un'appendice.

È un omaggio a Don Bosco nell'anno della sua beatificazione. Rimane tuttora lo studio più completo e documentato.

3. NUMERO SPECIALE DEL BOLLETTINO SALESIANO Supplemento di ottobre '99, dal titolo "DON BOSCO RACCONTA" - Il viaggio a Roma nel 1858

Don Manieri Giancarlo e Don Motto Francesco si concentrano sul primo soggiorno, certamente il più ricco di informazioni sulla "curiosità" di Don Bosco di voler scoprire ogni angolo della città.

Fascicolo di 47 pagine, arricchito di molte immagini di "Roma sparita", il sussidio si proponeva di accompagnare i pellegrini venuti a Roma per il Giubileo del 2000, sui luoghi percorsi dallo stesso Don Bosco.

4. DON BOSCO A ROMA di Antonio Sperduti - Venti viaggi nella città eterna - Edizione interna a cura della 'Casa per ferie' dell'Ospizio S. Cuore

Il sussidio, di 67 pagine, illustrato con foto d'epoca, elenca brevemente ciascuno dei 20 viaggi di Don Bosco a Roma, rilevandone l'aspetto prevalente. Si conclude con un prospetto delle date più significative della sua vita.

5. UN PIEMONTESE A ROMA a cura di Michele Novelli

Il lavoro, sulla falsariga della ricerca di Fabio Bianchini "Don Bosco a Roma" e sulla documentazione delle Memorie Biografiche., sollecitato dall'Opera Romana Pellegrinaggi, si inserisce nell'ambito delle iniziative del Bicentenario della nascita di Don Bosco.



INDICE

INTRODUZIONE	7
--------------	---

1. LE RESIDENZE DI DON BOSCO A ROMA

1.1. Casa De Maistre	12
1.2. Palazzo Vimercati	15
1.3. Casa Colonna	19
1.4. Casa Sigismondi	21
1.5. Monastero di Tor de' Specchi	26

2. I LUOGHI PIÙ VISITATI E CARI AL SANTO

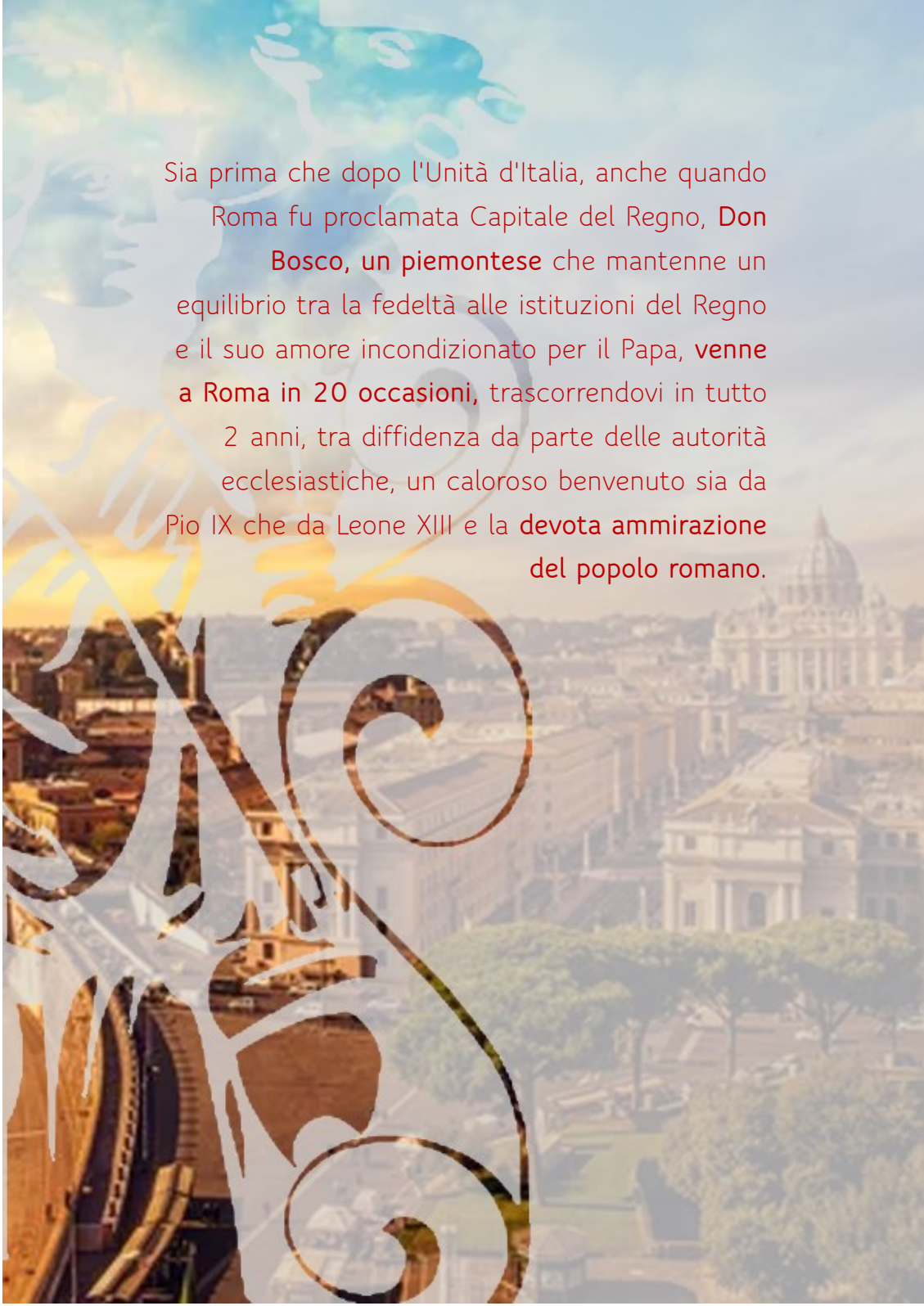
2.1. Vaticano	38
2.2. Catacombe di San Callisto	70
2.3. Santa Maria sopra Minerva	74
2.4. Santa Maria in Cosmedin	77
2.5. Santa Maria del Popolo	82

3. LE POSSIBILI CASE SALESIANE A ROMA

3.1. Ospizio di San Michele a Ripa	88
3.2. Ospizio Tata Giovanni	97

3.3. Colonia Agrícola Vigna Pia	102
3.4. Chiesa del Santo Sudario	107
3.5. Chiesa di San Giovanni della Pigna	114
3.6. Basilica e Ospizio del Sacro Cuore	120





Sia prima che dopo l'Unità d'Italia, anche quando Roma fu proclamata Capitale del Regno, **Don Bosco, un piemontese** che mantenne un equilibrio tra la fedeltà alle istituzioni del Regno e il suo amore incondizionato per il Papa, **venne a Roma in 20 occasioni**, trascorrendovi in tutto 2 anni, tra diffidenza da parte delle autorità ecclesiastiche, un caloroso benvenuto sia da Pio IX che da Leone XIII e la **devota ammirazione del popolo romano**.